ISTORIA

DEL

NUOVO TESTAMENTO

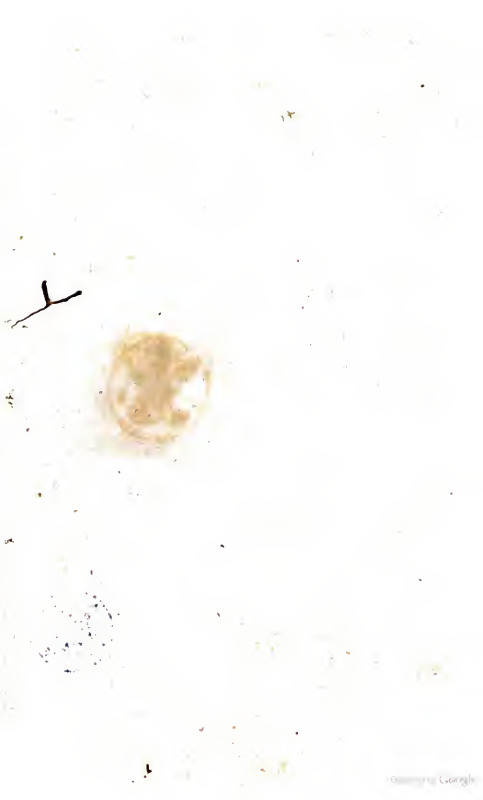
CON SPIEGAZIONI EDIFICANTI TRATTE DAI SANTI PADRI PER REGOLARE I COSTUMI IN OGNI SORTE DI CONDIZIONE

DEL SIGNOR DI ROYAUMONT

Priore di Sombreval.

TOMO II.

NAPOLI 1815.

DALLA TIPOGRAFIA DEL CONSIGLIO DI STATO,
Largo del Castello N. 20.

RIFLESSIONI
MORALI
Sopra la Storia del nuovo Testamento.

RIFLESSIONE I.
Storia del Vangelista S. Matteo.

Si crede che S. Matteo abbia scritto il suo Vangelo nell' anno 39 dell' era comune di Gesù Cristo, e 6 dopo la sua Passione.

San Matteo, che di pubblicano divenne Apostolo, fu il primo de' quattro Vangelisti scelti da Dio per iscrivere il Vangelo, e la storia di Gesù Cristo in una maniera divina: non essendo essi stati in quest' opera che organi dello Spirito Santo, il quale ha guidati i loro pensieri, e disposte tutte le loro parole. Scrisse S. Matteo il suo Vangelo in Gerusalemme, secondo S. Girolamo, a preghiere de' giudei, i quali avevano abbracciata la fede di Gesù Cristo: o pure, secondo S. Epifanio, per ordine preciso degli Apostoli, e' o scrisse, non già in lingua greca, ma in ebrei, o in siriaca, come ne assicura Eusebio nella sua

storia, e molti altri santi Padri. S. Girolamo, che dice lo stesso in diversi luoghi, aggiugne dopo Eusebio, che Panteno essendo ito a predicar la fede nell' Indie, vi ritrovò il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico, e portollo in Alessandria, che si conservava fino al suo tempo nella biblioteca Cesarea. Quest'originale ebreo si è dipoi perduto, e a noi è rimasa la sola traduzione greca, della quale non si sa chi ne fosse stato l'autore, sebbene alcuni santi padri l'attribuiscano o all' Apostolo S. Giacomo, od a S. Giovanni. Matteo, secondochè osserva S. Agostino, intraprese di riferire nel suo Vangelo la discendenza regale di Gesù Cristo, e di rappresentarlo secondo la vita umana, che menò tra gli uomini: e perciò se non si è tanto sollevato, come S. Giovanni, il quale entra sovente ne' misteri della Trinità, e della divinità di Gesù Cristo, sembra non pertanto, che il Vangelo di S. Matteo sia più proprio a tutti i fedeli, dacchè si ferma a riferire particolarmente le azioni, e le istruzioni, in cui Gesù Cristo ha in qualche guisa moderata la sua sapienza, e maestà divina, affinchè rendesse gli esempj della sua vita più facili ad imitarsi, e più proporzionati alla debolezza nostra. Ha senza dubbio Dio avuti motivi rilevantissimi per fare scrivere i quattro Vangeli; ma nondimeno la principale intenzione di Gesù Cristo è stata di scrivere la sua santa legge nel cuore, e nella vita interiore de' cristiani, acciocchè le loro azioni esteriori fossero come caratteri visibili della carità invisibile, ch' egli imprime nell' intimo de' loro cuori: imperocchè il principal motivo di Gesù Cristo, non è stato egli già d' istruire con parole scritte, ma coll' esempio della carità, che dovea imprimere nel cuore de' suoi discepoli colla grazia dello Spirito Santo. E perciò, sebbe-

ne sia utilissimo il leggere incessantemente il santo Vangelo; tuttavia non saremmo per questo solo veri discepoli di Gesù Cristo, quando anche sapessimo tutte le verità, che vi sono comprese; se nel tempo medesimo non procuriamo di farle splendere nelle nostre azioni, e nel regolamento di tutta la nostra vita, facendo in essa comparir l' immagine della vita di Gesù Cristo, com' egli è vera effigie dell' eterno suo Padre.

RIFLESSIONE II.

Storia del Vangelista S. Marco.

S. Marco scrisse il suo Vangelo nell' anno terzo di Claudio, cioè l' anno 43. dell' Era comune di Gesù Cristo, dieci anni dopo la sua Passione.

Soventi volte si parla di Marco negli atti Apostolici, e nell' Epistole di san Paolo, ma non è certo, se sia quegli, che ha scritto il Vangelo. Sembra che S. Girolamo abbia creduto di sì, ma altri pensano, che il Vangelista sia piuttosto quel Marco, del quale fa menzione S. Pietro nella sua Epistola, ove il chiama suo figliuolo. Egli fondò la chiesa d'Alessandria, ch'è la seconda sede del mondo. Secondo l'opinione più comune de' padri, egli scrisse il suo Vangelo in Roma ad istanza de' cristiani di quella città. Eusebio conta nella sua storia, che poichè san Pietro giunse in Roma, ivi predicando con mirabil profitto il Vangelo di Gesù Cristo, coloro, i quali l' avevano inteso, furono talmente accesi dall' amore della verità, che non si contentarono d' averlo udito in voce, ma ardentemente bramarono di vederlo scritto: il perchè

pregarono san Marco, il quale era discepolo di san Pietro, a lasciar loro scritta la storia vangelica, affinchè potessero aver una stabile, e perpetua rimembranza della santa dottrina, ch' era stata loro predicata; nè cessarono di rinnovarne le istanze, fin a che ne conseguirono l' intento. S. Grisostomo cerca, perchè mai avendo Gesù Cristo avuti dodici Apostoli, due soli di essi abbiano scritto il Vangelo, e che san Marco insieme con san Luca, anche l'abbiano scritto, quantunque non sieno stati che discepoli degli Apostoli? A ciò risponde, che quegli uomini santi niente facevano per desio di gloria, ma si lasciavano in tutto guidare da' movimenti dello Spirito Santo, e dalla mira del ben della Chiesa. San Girolamo, e Sant' Agostino colla maggior parte degli antichi Padri han creduto, che san Marco abbia scritto in greco, come altresì san Luca, e san Giovanni. Questo S. Vangelista in molte cose ha seguitato san Matteo, e bene spesso non ha fatto, che compendiarlo. Tuttavia vi ha delle storie, che egli riferisce più a lungo, notando alcune circostanze non poco considerevoli, e lo scrisse nella maniera, come udito avealo da san Pietro, nella stessa guisa che san Luca scrisse il suo Vangegelo, come l' aveva sentito principalmente da san Paolo, che l' apprese dal cielo. E' degno di molta riflessione, che Gesù Cristo, mentre che conversò cogli Apostoli, per qualunque cura che si prendesse d' istruirli, e farli spettatori non solamente delle sue azioni pubbliche, ma anche della sua vita segreta, e nascosta, con discoprir loro i misteri, e spiegar le parabole, che diceva in pubblico; essi nondimeno non parlarono del medesimo, e delle di lui verità, onde erano sì perfettamente informati, se non che dopo essere stati rinnovati dallo Spirito Santo, e dive-

nuti in una certa maniera uomini divini, come gli chiama san Grisostomo, per tenere sopra la terra il luogo di Gesù Cristo. Il che ci ammaestra, che niente dovrebbe dirsi, nè scriversi delle verità Vangeliche, se non da uomini i quali sieno ripieni dello spirito di Dio.

RIFLESSIONE III.

Storia del Vangelista S. Luca.

S. Luca scrisse il suo Vangelo circa l'anno di Gesù Cristo 56 *e dopo l'Ascensione* 23.

S. Luca fu d'Antiochia, Metropoli della Siria, e S. Paolo ne dice ch'e' fu medico, come egli stesso il chiama. Conciossiachè non fosse del numero de' dodici Apostoli, ma uno de' loro discepoli, non iscrisse ciocchè avea veduto al pari di S. Matteo, e S. Giovanni, ma secondo che l'udì da que', ch' erano stati presenti, com'egli ne attesta nel principio del suo Vangelo. S. Agostino dice, non esservi differenza fra questi quattro Vangelisti, non ostantechè alcuni abbiano veduto le azioni di Gesù Cristo, e gli altri da' medesimi l'abbiano sentite narrare. Dio con ciò ha voluto insegnarci, che la certezza della storia vangelica non proviene già da chi la racconta, qual testimonio di veduta, potendosi ciò trovare in molte storie, la cui certezza è puramente umana, e morale; ma è fondata nella particolare assistenza dello Spirito Santo, il quale ha guidate le penne de' Vangelisti, o questi sieno stati Apostoli, come S. Matteo, e S. Giovanni, o discepoli solamente degli Apostoli, come S. Luca, e S. Marco. Tertulliano dice, che il vangelo di S. Luca suol attribuirsi a S. Paolo, da cui quegli l'apprese: ed il medesimo Santo Apostolo, di-

re di S. Luca: *Egli è lodato per lo suo Vangelo in tutte le Chiese*. E S. Ambrogio soggiunge: *quali lodi non merita quegli, che ne ha ricevuta una sì grande dalla bocca del dottore di tutte le genti*: S. Luca, dice Eusebio, riferisce nel principio del suo Vangelo, che il motivo di averlo scritto si fu che parecchi temerariamente avendo intrapreso di scrivere la storia vangelica, era paruto anche a lui di farlo, dopo essersene esattamente informato da quei, che n' erano stati i dispensatori, e ministri, cioè dagli Apostoli, e da S. Paolo, al quale Dio l' aveva particolarmente unito, per impedire che la parola del Vangelo non fosse alterata con alcuna mescolanza di errore, e di menzogna. Il Vangelo di S. Luca è scritto con più purità di lingua, che quello di S. Marco, e di S. Giovanni, perocchè egli era più versato degli altri nel linguaggio greco, come nota S. Girolamo, e lo stesso apparisce nello stile del libro degli atti apostolici. Il medesimo S. Dottore attesta, che S. Luca fu sempre celibe, e che morì in età di ottantaquattro anni. La Chiesa dice di lui, che incessantemente portò nel suo corpo la mortificazione della croce, laonde se la sua morte non fu onorata col martirio (il che pare essere stato in dubbio tra' SS. Padri) si può nulladimeno asserire, secondo l' espressione del suddetto S. Girolamo, che la vita di lui fosse stata un lungo, e continuato martirio.

RIFLESSIONE IV.

Storia del Vangelista S. Giovanni.

S. Giovanni scrisse il suo Vangelo circa l'an. 96 dell' era comune di Gesucristo.

San Giovanni era della città di Betsaida, fu figliuolo di Zebedeo, e fratello di Giacomo il maggiore. Fu chiamato all' apostolato, essendo assai giovine, e vergine, e si conservò sempre in questo santo stato, e per una tal prerogativa, dice S. Girolamo, egli fu il discepolo diletto del Salvatore, e nella cena riposò sopra il di lui petto, e che Gesucristo stando sulla croce il trattò come un altro se medesimo, volendo ch' egli fosse figliuolo di Maria, e raccomandò sua madre vergine al discepolo parimente vergine. Dopo la venuta dello Spirito Santo, e' predicò la fede nell'Asia, con fondarvi e reggervi le chiese, e fu Vescovo di quella d'Efeso. In Roma fu dall' Imperadore Domiziano condannato ad esser posto in una caldaja d' olio bollente, ma essendone uscito, come dice Tertulliano, più sano, e forte di quello che vi entrò, fu sbandito, e relegato nell' isola di Patmos, ove scrisse la sua Apocalisse: indi dopo la morte di Domiziano ritornò in Efeso, ed ivi scrisse il suo Vangelo, e S. Girolamo ne rapporta la maniera come vi fu impegnato a scriverlo, imperocchè Cerinto, ed Ebione pubblicando la loro eresia, colla quale insegnavano, che Gesù Cristo era puramente uomo, e che non fu prima di Maria, quasi tutt'i Vescovi d'Asia, ed altri molti deputati delle chiese, astrinsero S. Giovanni di parlare più altamente di Gesù Cristo, che non avevano fatto gli altri tre Vangelisti, e di stabilire particolarmente la Divinità di lui.

S. Giovanni non potendo resistere a tanti vescovi rispose loro di farlo, purchè s' implorasse prima il soccorso dal cielo con un digiuno, e con pubbliche preghiere. Ciò fatto, ei ripieno dello Spirito di Dio, stabilì la Divinità del Verbo colle prime parole del suo Vangelo, sopra il quale S. Agostino fa delle pie riflessioni. Ei dice, che gli altri tre Vangelisti, camminando in un certo modo sulla terra con Gesù Cristo uomo, riferirono le azioni della di lui vita mortale; laddove S. Giovanni, come eletto specialmente per additare la di lui Divinità, si sollevò a guisa d' un' aquila, al di sopra le nubi delle umane fiacchezze, e scoverse fino in seno del Padre, il Verbo uguale a Dio, senza che i suoi occhi restassero abbagliati dallo splendore di quella gloria. Egli s' applica più degli altri a descrivere le istruzioni del Figliuolo di Dio, e in ispeciale quelle, che sono più elevate. E là dove gli altri più si fermano in ciò, che ci serve per regola, e modello de' nostri cuori; S. Giovanni all'incontro, volendo supplir quello, che negli altri mancava, si applicò in rapportar le verità più spirituali, che dinotano il Mistero della Santissima Trinità, l' uguaglianza delle Divine Persone, e la gloria della vita avvenire. Aggiunge il medesimo S. Dottore, essere degno di riflessione, che parlando questo S. Vangelista delle verità, più altamente degli altri, ci raccomanda altresì con maggior efficacia l'amor de' nostri fratelli, e rappresentandoci particolarmente Gesù Cristo come Dio, di pari egli solo il rappresenta in una umiliazione profonda con lavare i piedi a' suoi discepoli, per insegnarci, che altrettanto dobbiamo crescere in umiltà, quanto maggiormente ci solleviamo nelle cognizioni le più sublimi.

RIFLESSIONE V.

Annunziazione della Vergine.

LUC. I.

Anni del Mondo 4003. Avanti l' Era comune di Gesucristo.

Gli oracoli de' profeti essendo compiuti, e di già venuto il tempo che Dio avea stabilito per diffonder su gli uomini le sue misericordie, col dare al mondo il Salvatore, Dio inviò l' Angelo Gabriele primamente a Zaccaria, mentre questi offeriva nel tempio l'incenso, per annunziargli, ch' egli avrebbe un figliuolo che il chiamerebbe Giovanni, e la di lui natività sarebbe il giubbilo, e la benedizione d' Israele. Indi a sei mesi, il medesimo Angelo fu destinato ambasciatore alla Santa Vergine Maria in Nazaret, ove d' ordinario dimorava, ed era già sposata con San Giuseppe, che Dio le avea dato qual protettore di sua purità. Si erano essi congiunti, come dice S. Agostino, con reciproco disegno di star per sempre uniti con vincolo di solo spirito, e Dio, il quale operava visibilmente nelle loro anime, gli aveva indotti per una segreta, ed interior legge, di abbracciar la virtù della verginità, di cui sulla terra non eravi esempio, e di contentarsi, che in isposandosi avrebbero avuto l' obbrobrio della sterilità. Ma Dio onorò quest' angelico sposalizio con un frutto il più divino, che mai nel mondo comparir potesse; a tal uopo inviò l' Angelo Gabriele alla Santa Vergine, come nota S. Ambrogio, trovolla sola, e salutolla, chiamandola piena di grazia, onde n' era stata ella ricolma fin dal ventre di sua madre, e tale pie-

nezza era vie più in essa cresciuta, senza verruna interruzione; in tutto il progresso della vita sua. Le lodi dell' Angelo nel salutarla la turbarono da principio: con che vengono mirabilmente ammaestrate le vergini non altro più temere, che d' esser visitate dagli uomini, e sentirsi da essi lodare. Poichè l' Angelo si avvide del turbamento di Maria, le soggiunse: *Non temete o Maria, imperocchè avete trovata grazia avanti 'l Signore: concepirete, e partorirete un figliuolo, cui darete il nome di Gesù. Egli sarà grande, e chiamerassi Figliuolo dell' Altissimo. Sederà nel trono di Davide suo padre, e regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, ed il cui regno non avrà fine.* Maria allora il dimandò, come mai, quanto e' diceva poteva avvenire, dacchè essa non conosceva uomo per esser vergine. Allora l' Angelo l'assicurò, che in quell' opera tanto divina non vi doveva aver parte, che la sola virtù dello Spirito Santo, che formerebbe nel di lei seno il fanciullo, di cui sarebbe madre. Indi le narrò quello, ch' era accaduto ad Elisabetta moglie di Zaccaria; e l' accertò, che questa santa donna, stata già sì lungo tempo sterile, era gravida di sei mesi, per virtù dell' onnipotenza Divina, a cui niente è impossibile. Dappoichè la S. Vergine fu illuminata dall' Angelo su quanto gli avea dimandato, e seppe la maniera onde Dio voleva in essa operare sì gran mistero, non si credè più ad altro obbligata, che di attestare la sua intera ubbidienza al divino volere: il che fecé con quelle umilissime parole, che dinotavano la continua disposizione del suo cuore: *Ecco l' Ancella del Signore; sia in me compiuto, quanto mi avete annunziato.* Allora l' Angelo partissi senz' altra dimora fare, lasciandola umile come da prima, senzachè novelle sì grandi l' avessero insuperbita: ed in quel momento, il Figliuolo di

Dio s'incarnò nelle castissime viscere di lei. Questo momento deve a gran ragione dalla Chiesa onorarsi con perpetua ricordanza, per essere stato la sorgente di tutte le grazie, e 'l principio di tutti i misterj.

RIFLESSIONE VI.

Visitazione della santa Vergine.

LUC. I.

La santa Vergine dappoichè umiliossi innanzi a Dio, per la singolar grazia ricevuta dell' incarnazione del Verbo; in umiliandosi poi davanti agli uomini, gl' istruì che coloro, cui Dio maggiormente favorisce, più debbono essere umili, nè per tai favori divenire orgogliosi: quindi ella senza fermarsi in considerare un tant' onore ove era stata sollevata, intraprese per lo contrario un faticoso viaggio per visitare Elisabetta sua cognata, per seco congratularsi, dacchè Dio rimirandola con occhio benigno l' avea liberata dall' obbrobrio di una lunga sterilità, nè parlò della grandezza, a cui essa era stata innalzata. Ma se Maria non pensava, che ad umiliarsi, ed a celare il proprio ingrandimento, non mancò Iddio di far palese ciò, che l' incomparabile modestia di lei procurava di nascondere: la presenza di Gesù Cristo ch' ella portava nel seno, operò con tanta efficacia sopra S. Giovanni, che attestò che prima di nascere, ei era capace non solamente di ragione, ma sibbene di adorazione; Imperocchè divenuto adoratore di Gesù Cristo, gli rese questo culto interiore con sì gran gioja, che avendo prodotto lo stesso effetto in sua madre, da allora divenne Precursore del Salvadore del mondo. S. Elisabetta ne fu sopraffatta di allegrezza,

e confusa, che a lei fosse venuta quella, la quale essa riguardava, come madre del suo Signore, commendolla con magnifiche lodi, ed ammirò la fermezza della sua fede. Ma siccome la Vergine punto non s' insuperbì per gli encomj a lei dati dall' Angelo, così meno fu mossa delle lodi di Elisabetta, rimirando Dio, come autore de' suoi pregi, e la sua umiltà, come un canale, per cui gli avea ricevuti, e disse quell'ammirabile cantico, che può chiamarsi, la gloria degli umili, e la confusione de' superbi. Si può anche dire, che Maria divenisse madre di san Gio. Batista, più che non lo fu dipoi di S. Gio. Vangelista, per averlo santificato, e spiritualmente generato nel ventre della sua madre, per le sue parole animate dall' Eterno Verbo, che essa portava nel seno. Ella dimorò presso S. Elisabetta, quasi tre mesi, per dar tempo che Gesù Cristo avesse operato in S. Giovanni, in accrescergli sempre più quella grazia, che a poco a poco il disponeva a quella vita sovrumana, che poi menò nel deserto, ed a quella fedeltà, con cui dopo avere adorato Gesù Cristo segretamente nel ventre della madre, l' adorò dipoi alla veduta del mondo, e pose tutto il suo pregio nell' umiliarsi in sua presenza. Compiuti i tre mesi, ed essendo prossima la natività di S. Giovanni Batista, la Santa Vergine andossene via, in tempo che sembrava, che se fosse stata assente avrebbe dovuto andar colà, affin d'esser partecipe di quella gioja, che una tal natività cagionò al mondo, e di cui la Chiesa anche oggigiorno dà i segni. Ma essa diè a divedere che si regolava unicamente col volere di Dio, e non colle vane usanze del mondo, che bene spesso a quello si oppongono. Sì operando c' insegnò ancora di nasconderci, qualora avremo fatte grandi opere in servizio del prossimo, e desiderare che

apparisca, non avervi noi avuta alcuna parte, acciocchè a Dio si renda tutto quello, che è suo, e non resti a noi, che la sola confusione di essere stati canali non puri per passarvi le sue grazie, che da noi si son diffuse agli altri.

RIFLESSIONE VII.

Natività di Gesù Cristo.

Anni del mondo 4000. Avanti l'Era comune di Gesù Cristo. 4. della sua natività. 1.

Allorchè la Santa Vergine ritornò in Nazaret, tosto comprese che colle grazie, le quali Dio fa a' Santi vanno conginnte anche le tribulazioni. Giuseppe sposo di lei, avvedutosi di sua gravidanza, malgrado le pruove di sua purità, attribuì a peccato quello, che altro non era se non che opera dello Spirito Santo. La santa Vergine tuttavia, cui tal sospetto non era ascoso, si tacque, ed allora diede bene a divedere, quanto sia necessario il silenzio nelle opere di Dio. Ella volle piuttosto, che il suo sposo dubitasse di sua riputazione, cui a Dio lasciò la cura di proteggere, che rivelare il gran mistero. Ma perocchè san Giuseppe era giusto, non volle far pubblico quell' errore, ch' ei credea nella sposa sua, e con ciò ne diede un grand'esempio di nascondere i difetti di coloro, a' quali dobbiamo e rispetto, e amicizia: egli pertanto risolvette abbandonarla, per non approvare un male in una persona a lui sì cara. Ma mentre che era presto a ciò eseguire, ecco che Dio, per un Angelo in una notte gli fa sapere, ch' ei arrestar doveasi, e rimanersi con Maria sua sposa. Indi gli scoverse l' arcano, ed ordinogli che dopo esser nato il fanciullo divino, il chiamasse GESU'. Da

tai parole incoraggiato S. Giuseppe si avvide, che di rado giudicar si dee; che anzi non mai di male di coloro che son dabbene: ei lasciossi credere ciocchè l'Angelo gli disse, e meritò di esser chiamato padre di Gesù Cristo per questa gran fede, onde la Vergine erane divenuta madre. Quindi avvicinandosi il tempo del parto, che secondo le Profezie doveva seguire in Betlemme, Dio dispose, che l'Imperadore Augusto pubblicasse un editto, con cui ordinava, che tutti i sudditi del suo Impero si facessero descrivere ciascheduno nella città, onde traeva sua origine: ubbidì prontamente la Vergine a questo imperial comandamento con quel rispetto medesimo, come se venuto fosse da Dio; ed insiem col suo sposo Giuseppe senz' aver riguardo agl' incomodi del viaggio, in tempo d' inverno, trovandosi in una gravidanza tanto avanzata, andò in Betlemme collo sposo suo, il quale era di questa città, e della famiglia di Davide. Quivi giunti, tutti ricusaron ricevergli in ospizio, dacchè i pubblici alloggi eran già pieni: laonde furono astretti a ricoverarsi in una stalla, e volle Gesù Cristo darci un esempio di umiltà con soffrire, che gli uomini avessero ricusato di riceverlo, e col nascere ivi insegnonne di disprezzar tutte le umane grandezze. La Santa Vergine fu contentissima di dare alla luce Gesù Cristo in una stalla; imperocchè era bisogno, che questa povertà il tenesse nascoso agli uomini, e a' demonj: e pur troppo a' disegni di Dio fu necessaria l' ostinatezza di que' di Betlemme. I SS. Padri n' insegnano, che niuna cosa più dee istruirci, che quest' annientamento del Figliuolo di Dio, per lo quale poi siam tenuti adorarlo, anzichè per tante belle opere da lui fatte.

RIFLESSIONE VIII.

Pastori al Presepio.

LUC. II.

L' anno medesimo.

Nella notte stessa, in cui nacque il Salvadore, quivi presso stavano alcuni pastori, i quali vegliando per guardare il loro gregge, dinotavano al parere di S. Gregorio, l' obbligo de' veri Pastori della Chiesa, e ciocchè produrrebbe un giorno in essi l' esempio di Cristo vero Pastore. A queste persone apparve in un tratto un Angelo circondato da splendore, il quale dinotava quel gran lume ch' era nato nel mondo, e lor disse: *Non temete punto, perocchè io vi annunzio un' allegrezza ben grande, non solamente per voi, ma per tutto il mondo. Già oggi è nato il Salvadore in Betlemme città di Davidè, ed in contrassegno di ciò, voi troverete un Fanciullo involto fra panni, e posto nel Presepio*. Poichè l' Angelo ciò disse, con esso lui si accompagnò una gran moltitudine di altri spiriti beati, che con loro cantici davano lodi a Dio, ed annunziavano la pace agli uomini. Allora i pastori, deposto ogni timor conceputo e per la veduta, e per le parole dell' Angelo, senza dimora s' incamminarono verso Betlemme, per essere spettatori delle maraviglie, che colà Dio operate avea, e colla loro sollecitudine ne insegnaron, che Gesù deve cercarsi con premura, e senza lentezza; ivi trovarono Maria, e Giuseppe, e il Fanciullo ancora nel presepio, involto tra panni, secondo che l' Angelo lor detto avea. Una tale este-

rior bassezza punto non gli sorprese ; ma per lo contrario furon riempiuti di ammirazione non solamente essi , ma anche coloro , a' quali eglino dissero, ciocchè dall' Angelo sentito aveano. La Santa Vergine ancora vie più amava Gesù Cristo in questa profonda umiltà , nè punto era mossa da tali meraviglie , ed era contenta di questa bassezza , nella quale Iddio l' aveva ridotta . Ella ricevette questa consolazione in vedere i pastori colla rassegnazione medesima, con cui aveva ricevuti i rifiuti di quei di Betlemme , ed attentamente ascoltando ciò , che quei dicevano , non isdegnò di apprender da essi quello , che ella non sapeva , ed in tal guisa confuse quegli spiriti altieri , che sdegnano bene spesso di apprendere i Divini Misterj , i quali punto non sanno : c' insegna parimente a custodire con gran diligenza tutte le parole spettanti a Dio , qual cosa infinitamente preziosa . Sopra tutto le Vergini Cristiane da ciò debbono imparare, che dopo aver rinunziato a tutto il mondo per Gesù Cristo , esse deggiono tener la sua parola come un tesoro , e riempierne il loro cuore con fermezza , che possa paragonarsi a quella della Santa Vergine . Con questo santo esercizio esse imitano in terra la vita degli Angeli , e vie più si approssimano alla vita interiore di colei , la quale esse ancor deggiono onorare come un modello di tutte le Vergini .

RIFLESSIONE IX.

Circoncisione di Gesù Cristo.

LUC. II.

L' anno medesimo.

Otto giorni dopo la natività di Gesù Cristo, la Vergine, e San Giuseppe pensarono a circonciderlo, dandoci con ciò l' esempio di una semplicità veramente cristiana, la quale non esamina la legge di Dio, ma esattamente adempie tutto quello, che essa comanda. Imperciocchè sebbene sapessero, che quel Divino Fanciullo non fosse sottoposto ad esser circonciso, tuttavia non aspettarono un ordine particolare di Dio per sottometterlo a questa legge: la loro umiltà bastò a far sì, che l' ordine comune per gli giudei, dovesse in coscienza eseguirsi anche sul proprio lor Figliuolo: e con tal esempio c' insegnano, che noi dobbiamo ubbidire alla legge di Dio, senza punto interpetrarla. Ma se Maria, e Giuseppe sono ammirabili, per essersi sottoposti alla legge, quanto maggior maraviglia cagionerà l' esservisi sottoposto Gesù Cristo, ricevendo nelle sue tenere carni un taglio sì doloroso, il quale era un segno del peccato, che colla circoncisione veniva cancellato. Apprendano almeno da Gesù i peccatori a non vergognarsi di comparire per quei, che sono, dacchè veggono che l' innocente non isdegna per loro esempio di comparir colpevole. Ma Iddio fin d'allora diè principio a quel mirabile accoppiamento di umiliazione, e di gloria, che si vidde poi sempre nel progresso della vita, e morte di Gesù Cristo; dopo

averlo con una sì penosa circoncisione umiliato, ei l' ha innalzato dandogli il nome adorabile di Gesù, per cui letteralmente si avvera il detto dell' Apostolo, che Dio ha innalzato il suo Figliuolo ad una sovrana grandezza, e per ricompensare la sua umiltà profonda, gli ha dato un nome, il quale è al disopra di tutti i nomi, acciocchè al solo nome di Gesù, ogni ginocchio si pieghi nel cielo, nella terra, e nell' inferno, ed ogni lingua confessi, che Gesù è il Signore. La divozione a questo santissimo Nome, incominciò fin dall' origine della chiesa, ed i padri di età in età hanno insegnato a' figliuoli di porre in esso tutta la loro confidenza, ed invocarlo con fede accompagnata da amore; con sicurezza, che chiunque così l' invocherà, sarà salvo, come ce n' accerta S. Paolo: imperocchè invocando noi Gesù come nostro unico Salvadore, riconosciamo, ch' egli solo ci salva, nè possiamo salvarci da noi medesimi. Egli non ha usurpato da se questo nome sì glorioso, ma l'ha ricevuto dall' eterno suo Padre innanzi, che nel verginale utero della Madre fosse conceputo, come ce n' assicura il Vangelo. Nè dobbiamo noi adunque rapirgli ciò, che il Padre gli ha dato, per sua gloria, ma dobbiamo riconoscere piuttosto con profonda umiltà, che presentandogli le nostre piaghe, egli solo potrà guarirle co' meriti della vita, e morte sua.

RIFLESSIONE X.

Adorazione de' Magi.

MATT. II.

L' anno medesimo della natività di Gesù Cristo.

Gesù Cristo in nascendo nella Giudea diè tosto a divedere, che non veniva al mondo sol per lo popolo giudaico, ma che la sua grazia si difonderebbe ben anche su de' gentili secondochè i profeti promesso aveano. Per trarre adunque questi popoli dall' idolatria, fece nascer nell' oriente una stella, che rappresentava al di fuori la grazia, ch' egli spandeva interiormente ne' loro cuori. Di essa avvedutisi i Magi, e riconoscendo, che dinotava la natività del Re de' Giudei, vennero con ricchi donativi nella Giudea per rendergli omaggio. Il re Erode, che aveva usurpato quel regno forte turbossi, allorchè udì parlare di un nuovo re de' giudei, e con esso lui si turbò anche la città tutta di Gerusalemme. Quindi egli raunò i sacerdoti, e gli anziani del popolo, e richiese loro, ove il Messia nascer dovesse? Questi che la loro scienza rendeva vie più colpevoli, non ad altro fine che per vender Gesù Cristo ad Erode, risposero, che Betlemme era il luogo di sua natività, allegandone il vaticinio del profeta Michea; ma tacquero però maliziosamente il fine di esso, dal quale Erode chiaramente conoscere potea, che questo Fanciullo era Dio, il che l' avrebbe potuto arrestare dal perseguitarlo. Erode dapoichè seppe ciò da' sacerdoti, chiamò segretamente i Magi, e da essi informossi di questa stella, che loro era comparsa, ed eglino gli risposero senza impaurire, tutto-

chè si trovassero in mezzo di una città già tutta commossa, ed in un sì manifesto pericolo della propria vita: imperocchè Dio, il quale gli aveva in quel viaggio guidati, gli sosteneva in quella impresa, che veniva interamente da lui. Ma quel re ipocrita, celando il conceputo disegno di voler far morire quel fanciullo, col fingere di volerlo riconoscere per Dio, e adorarlo, disse a' Magi, che andassero pure a cercarlo, e che trovatolo gliene venissero a dar novelle. Essi usciron di Gerusalemme, senza penetrar l'empio disegno di quel tiranno, e riveduta la stella, ne furon ricolmi di gioja, e andaron nella casa ove quella gli conduceva. Quivi entrati videro il Fanciullo colla sua Madre: eglino si prostesero a terra, e l'adorarono, offerendogli ricchi, e misteriosi doni di oro, d' incenso, e di mirra. Indi Dio non volle, che ritornassero da Erode, secondochè essi, non sapendo gli artifizj di lui, gli aveano promesso, ma facendosi beffe de' medesimi, e della falsa sapienza di questo tiranno, in sogno avvertì i Magi, che per altra via andassero ne' lor paesi. Videsi chiaramente allora, dice S. Agostino, che l' accecamento de' giudei dovea servir di scorta per illuminare i gentili: Vengono questi da lontani paesi a cercar Gesù Cristo, e l' adorano ancora fanciullo: ed i giudei, ch' erano il di lui popolo, il trattano con oltraggi, dopo averne saputa la natività. Laonde può dirsi, che Gesù Cristo in tal occasione più si nasconde, che non si manifesta, dandoci anche gran motivo di temere, che egli non si ritiri parimente da noi, mentre discuopresi agli altri. Questa stella è svanita, dice S. Agostino, ella ha additato colui, che dinotava, e più poi non si è veduta; ma le è succeduta la luce del Vangelo. Quei, che saranno fedeli in seguirla, troveranno Gesù umile, e l'adoreranno in mezzo di un popolo, che il

tiene appresso di se senza conoscerlo; e dopo avere scansato lo sdegno de' nemici, che la loro fede potrà far sorgere contro di essi, godranno, come i Magi, la grazia fatta loro da Dio, di avergli scelti fra tanti, e fattigli passare dalle tenebre alla luce, con rendergli veri adoratori del Salvadore.

RIFLESSIONE XI.

Purificazione della Vergine.

LUC. II.

L' anno medesimo della natività di Gesù Cristo.

Quaranta giorni dopo la natività di Gesù Cristo, la santa Vergine, benchè non avesse alcun bisogno della purificazione per la legge prescritta a tutte le altre donne Israelite; volle con tutto ciò per la sua somma umiltà soggiacervi, ad imitazione del suo divin Figliuolo, il quale non isdegnò di sottoporsi a quella della circoncisione, sebbene ne fosse per ogni verso esente. Si portò per tanto collo stesso suo Figliuolo al tempio, confondendosi colle altre donne comunali: e perocchè la legge parimente prescrivea, che si offerissero a Dio tutt' i primogeniti; e si riscattassero coll' offerta di alcuni animali; allora si fu che Gesù Cristo, nell' essere offerto da sua madre, si offerse anch' egli interiormente a suo padre, e fu questa la prima volta che a Dio si presentasse un' ostia degna di lui, il quale non volle, che un' azione tanto divina rimanesse nascosa. Eravi in Gerusalemme un santissimo vecchio per nome Simone, il quale era giusto, e riempiuto di Spirito Santo, e del quale il Van-

gelo rende questa testimonianza, che egli aspettava la consolazione d' Israele. Questi per un particolare impulso di quello spirito, ch' era in lui, andò al tempio, e riconobbe Gesù Cristo nell' atto, che i genitori di lui l' offerivano a Dio secondo la legge, e si vide adempiuta la promessa fattagli da Dio, ch' egli non morrebbe, se prima non rimirasse co' proprj occhi il Salvadore del mondo. Tosto, che il lume della sua fede gli scoverse quel Dio, nascoso sotto la debolezza di un sì piccolo corpicciuolo, egli il prese nelle sue braccia, e trasportato da un santo giubbilo, perciò che egli vedea, ne rese grazie al Signore con un eccellente cantico, col quale egli protestò di morir di buon grado, dopo avere i suoi occhi veduto il Salvadore del mondo, e quella luce, che doveva spargersi non che sopra i giudei, ma su tutte le nazioni della terra. Mentre che la Santa Vergine, e S. Giuseppe ammiravano, quanto questo S. Vecchio lor prediceva di dovere avvenire al Figliuol di Dio, e che il cuor di Maria dovea esser trafitto da dolore, una santa vedova nomata Anna sopravvenne al tempio, ed alle lodi che Simeone rendea al Signore, aggiunse anche le sue. La sua vita esemplare era un autorevol testimonio delle sue parole: imperocchè resa essendosi qual modello di tutte le vedove, ella dopo sette anni di matrimonio, avea menato il rimanente di sua vita, fin agli anni ottantaquattro in digiuni, e preghiere senza uscir mai dal tempio. Ed essendo sì santa in un secolo così corrotto, qual era allor quello de' giudei, ci fa apprendere, che per servir Dio in un tempo, in cui vi sono pochi che il conoscono, è necessario servirlo perfettamente affin d'esser tanto costante, da non lasciarsi trasportare dalla corrente del mondo. In tal guisa si diè compimento alla Puri-

ficazione della Vergine, e alla Presentazione del suo Figliuolo nel tempio, per cui ella ha dato a tutti i Padri cristiani un' istruzione, che dev' essere il fondamento della lor pietà: imperocchè non avendo essi cosa più preziosa nel mondo, che i lor figliuoli, se daddovero gli amano, debbono a Dio offerirgli, e principalmente quei, che sono più perfetti, e i quali essi amano con più tenerezza; dovendo temere, che ogni altro amore, ch' avranno per essi, non sia la rovina, e la perdita de' medesimi. Non è possibile conservare questi depositi, che Dio ha posti loro nelle mani, e de' quali dimanderà un rigoroso conto, se essi non si affaticano d'offerirglieli incessantemente, con protestare, che gli conoscono, come appartenenti assai più a Dio, che a loro stessi.

RIFLESSIONE XII.

Fuga in Egitto.

MATT. II.

L' anno medesimo della natività di Gesù Cristo.

Il re Erode invano aspettò il ritorno de' Magi, quindi si avvisò esser da essi burlato; ma sentendo parlare delle maraviglie che si dicevano d' un fanciullo, ch' era stato offerto nel tempio, a cui si dava di già il nome di re, temette che i giudei nol riconoscessero per tale, togliendo a lui la corona, ch' aveva ingiustamente usurpata: laonde risolvette di far morire in ogni conto quel fanciullo, il quale gli contendeva lo scettro. Ma Dio il quale provvedeva i crudeli attentati di questo principe, non volle arrestarli, ma mandò di notte un Angelo a Giuseppe,

che gli disse: che, senza dimora fare, prendesse il fanciullo unitamente colla madre, e andasse in Egitto, perocchè Erode cercavalo per ogni dove per farlo morire. S. Giuseppe in quest' occasione ci dà il modello di un' ubbidienza ammirabile: imperocchè senza interpetrar quanto l' Angelo gli disse, tosto prese Gesù, e la Santa Vergine, la quale non si arrestò, nè per lo tempo non proprio, essendo la metà della notte, nè per lo viaggio sì penoso per ogni riguardo, potendo andare in una terra idolatra, ad essi incognita; ma ad altro non pensarono, che a salvare Gesù Cristo dal furor di Erode, e di buon grado intrapresero ciocchè potea torlo via da sì gran pericolo. Andarono dunque in questa terra nimica di Dio, per trovare ivi quella pace, che non trovavano fra un popolo, che con sì gran miracoli Dio avea beneficato, il quale volle consolare i suoi fedeli seguaci, allorachè in simili occasioni fossero costretti a fuggire, o nascondersi, per iscansare il furore delle persecuzioni violenti de' grandi. Poichè Gesù fu renduto sicuro, permise Dio, che Erode sfogasse il suo furore, il quale con una crudeltà da fare inorridire i popoli più barbari, fece trucidare tutti i fanciulli di Betlemme, e de' luoghi circonvicini, che non aveano oltre a' due anni, affin d' involgere in questa strage comune, quegli, che senza conoscerlo, gli dava già tanto spavento. Ecco ove si ridusse l' infelice politica di questo principe, il quale allora era tenuto per l uomo più grande del suo tempo. Un povero fanciullo il fe tremare, e per disperderlo impiegò invano e tutta l' astuzia, e la violenza sua: ma un tal attentato il rendette il vero deicida, e anzichè far morire colui fra una uccisione di tanti fanciulli, questi ne restò libero. Non mai meglio di allora si vi-

de, che i malvagi non fanno del male a' buoni, se non quando a Dio piace darne loro il potere. Ed i cristiani debbono apprendere da tali esempj di non riguardare, che Dio solo negli uomini; considerando l' odio, e l' amor loro, come mezzi, onde egli si serve per eseguire i suoi ordini. Tutto il mondo unitamente niente può contro di quello, ch' egli ha risoluto di fare. Quanto è felice chi conosce la sua volontà, e l' adempie senza temere; e se avviene che n' avvenga male, questo sarà di più nostro bene, di pari che la crudeltà di Erode fu sì vantaggiosa per gl' innocenti: imperocchè uccidendo i loro corpi ne rendè salve le anime, e ne consacrò la lor memoria per tutti i secoli.

RIFLESSIONE XIII.

Gesù fra' Dottori.

LUC. II.

L' anno di Gesù Cristo 12.

Dopo la morte di Erode, il quale tanto perseguitò il Salvadore; Dio, che mandato avea Giuseppe in Egitto per evitare tal persecuzione, gli mandò un Angelo per ordinargli, che se ne tornasse in Israele, sicchè Gesù Cristo non istette in Egitto che un anno. S. Giuseppe ubbidì a questo secondo comandamento colla prontezza medesima, con cui aveva eseguito il primo: ma poichè sentì che in Giudea regnava Archelao figliuol d' Erode, andò a far sua dimora nella città di Nazaret, sì per evitare il costui furore, che per compiersi le profezie, le quali predetto aveano, che Gesù Cristo porterebbe il nome di Nazareno. Il Vangelo niun

fatto ne conta, che dalla sua infanzia fino al suo battesimo fosse accaduto, se non che una sola azione, che egli fece nell' età di 12 anni. La santa Vergine, la quale col culto interiore verso Dio, di cui gli uomini non poteano esser testimonj, univa le sode pratiche di divozione di quel tempo, andava ogni anno con Gesù, e Giuseppe in Gerusalemme alla festa di Pasqua, secondo la legge, allorchè Gesù trovavasi in età di dodici anni. Dopochè la solennità fu compiuta, Maria, e Giuseppe se ne ritornarono in Nazaret, e Gesù Cristo che eglino credeano esser con esso loro, ne rimase in Gerusalemme, senza che essi se n' avvedessero. Camminaron per una giornata, e la sera andaron cercandolo fra congiunti, e coloro che il conoscevano; nè potendolo ritrovare, tutti mesti, e dolenti nel dì seguente ritornaron in Gerusalemme. Alla fine il terzo giorno iti al tempio, il videro in mezzo a' dottori della legge, i quali interrogava, e lor rispondeva con tanta sapienza, che anzichè esser egli istruito per essi, queglino da lui imparavano, onde ne restaron tutti ammirati per le modeste risposte. La santa Vergine fu sorpresa in vederlo; e 'l dolore di averlo perduto fu tolto dalla gioja di averlo ritrovato: ella dolcemente col Figliuolo si querelò, per essersi da' suoi genitori separato, e gli rappresentò la pena e'l cordoglio per essi provato in cercandolo. Gesù rispose: *E perchè voi mi cercavate? Non vi era noto di esser bisogno, che io sia ovunque gl' interessi di mio padre mi chiamano?* Dopo tai parole, che son di una grande istruzione a' figliuoli, allorchè i loro padri voglion distorgli dal servizio di Dio, a cui si sentono interiormente chiamati, si dice nel Vangelo, che Gesù Cristo se ne ritornò in Nazaret co' suoi genitori, a' quali esso prestava ubbidienza in

tutto. S. Agostino rappresenta spesso questo modello a' figliuoli, per insegnar loro di amare anche l'ubbidienza da essi dovuta a' loro padri. Tutto il mondo, dice questo Santo Dottore, era soggetto a Gesù, ed egli, a cui tutto ubbidiva, prestò ubbidienza a' suoi genitori: e quegli, che in se aveva una libertà divina, non se ne avvale, che per rendersi più soggetto. Ma i genitori ancora non hanno in questa storia minor motivo d'ammaestrarsi: questo dolore, con cui la Santa Vergine cercò il Figliuolo da essa smarrito, insegna loro, quello che debbono fare, allorchè i loro figliuoli da essi si allontanano, non già per andar nel tempio, come Gesù, ma per perdersi nel mondo; e con quante lagrime deggion procurare il riacquisto di quel deposito, che hanno ricevuto da Dio. Essi medesimi son degni di pianto, se d'ogni altro s'affliggono: ma debbon abbandonar tutto, come la Santa Vergine, per dimandare a Gesù Cristo, che egli stesso con essoloro cerchi i loro figliuoli se si sono smarriti, e che gli resusciti, se per lo peccato sono già morti.

RIFLESSIONE XIV.

Battesimo di Gesù Cristo.

MATT. III.

L'anno dell' Era Comune 30.

Eran già compiuti trentadue anni dopo la natività di Gesù Cristo, e Dio volendolo finalmente torre da una vita oscura per manifestarlo al mondo, mosse il santo Precursore Giovanni ad uscire dal deserto, ove menava una vita piuttosto di Angelo vestito di carne, ed

andare alla riva del Giordano, ove predicò la penitenza, battezzando tutti que', che vi concorrevano. Lo splendore di sua virtù, e la sua vita austera non ebber bisogno di miracoli, affinchè fosse creduto. Tutti il rimiravano, come più che uomo, e si cominciò a credere, ch'egli potesse essere il Messia: con tal pensiero il preferivano a tutti gli altri Profeti, stati già prima di lui, de' quali non se n' era giammai avuto un giudizio si vantaggioso. Allorchè adunque tutta Gerusalemme concorreva ad ascoltare il santo Precursore, ed a farsi da lui battezzare, andovvi anche Gesù Cristo nascoso fra gli altri della plebe con umiltà, che dovrebbe farci arrossire, dappoichè con tanti raggiri, e sottigliezze ingegnose, cerchiamo di distinguerci dagli altri, ed affettiamo vane singolarità. Ma mentre che Gesù tanto s' abbassava, Dio il glorificò, e seppe discernerlo da que', fra' quali egli si confondeva. Imperocchè il Batista, mosso da profondo rispetto, non sapeva risolversi a versare l' acqua su del Salvatore per battezzarlo. Giovanni, che faceva tremare i dottori primarj della legge, e che talvolta gli cacciava anche dal battesimo, nel veder Cristo venuto alla sua presenza, gli disse, *che egli piuttosto per lui dovea esser battezzato, e che restava confuso in volendo che ei lo battezzasse*. Ma il Salvadore gli rispose, esser uopo che fin a questo si umiliasse, perocchè conveniva, ch' egli adempiesse tutti i doveri della giustizia. Tosto che Gesù Cristo fu battezzato, si aperse il cielo, d' onde Dio fe discender visibilmente sopra di lui lo Spirito Santo in forma di colomba, il quale andò sulla testa di lui, ed udissi una voce che diceva: *Questi è il mio figliuolo diletto, del quale io mi compiaccio*. Allora il Salvadore tantosto ritirossi e si nascose,

ma S. Giovanni non cessò d' annunziarlo per lo Messia, assai volte promesso, ed aspettato. Notano i Santi Padri, che la glorificazione di Cristo ebbe per principio la prodigiosa umiltà, che mostrò nel ricevere il battesimo. Un Dio s' abbassa sotto d' un uomo per riparare l' oltraggio, che l' uomo aveva fatto a Dio, allorchè volle a lui ugnagliarsi. Gesù Cristo essendo il maggior di tutti, più di tutti s' umilia. Egli è la stessa innocenza, e riceve un battesimo, che il fa comparir peccatore: in tal guisa insegna agli uomini, a non affettar di comparire innocenti, dacchè sono colpevoli; ed a contentarsi d' essere tenuti per quel, che sono, acciocchè questa umile confessione de' proprj falli, divenga la guarigione di loro piaghe.

RIFLESSIONE XV.

Gesù Cristo nel deserto.

MATT. IV.

L' anno medesimo dell' Era comune 30.

Tosto che Gesù Cristo fu battezzato, insegnò coll' esempio a' fedeli, qual debba essere la loro vita dopo il battessimo, per prepararsi dipoi alle tentazioni, ed a' patimenti. Si ritirò egli nel deserto, condottovi dallo Spirito Santo, ed ivi digiunò per quaranta giorni, alla fine de' quali fu tentato dal demonio. Questo spirito superbo, non potendo darsi a credere, che un Dio stesse nascoso sotto quelle esteriori bassezze, dopo avere adoperato invano tutte le sue segrete tentazioni per isperimentarlo, risolvette d' attaccarlo alla scoverta, ed a lui avvicinatosi con somma destrezza, mostrando di parlare con

semplicità, gli disse: *Se tu sei figliuolo di Dio, comanda a queste pietre che si convertano in pani*. A queste parole Gesù Cristo del pari nascondendosi, come il demonio nascoso erasi, gli rispose soltanto con questo passo della Scrittura, che l'uomo non vive già di solo pane, ma d'ogni parola, ch'esce dalla bocca di Dio: e insegnò anche a tutti i cristiani, ch'essi non debbono temere, nè la fame, nè la morte stessa; e che se non si nudriscono della parola di Dio, o sono già morti, o almeno in gran pericolo di morire, abbenchè pajano di essere vivi agli occhi degli uomini. Il demonio non si scoraggiò, e veggendo che il deserto era luogo poco acconcio per vincere il Salvadore, di quindi il trasse; e ciò ch'è orribile anche a pensare, il condusse sulla cima del Tempio, e gli disse: *Se sei figliuolo di Dio, gettati giù*, ed abusandosi maliziosamente della Scrittura, soggiunse: *Perocchè sta scritto, Dio ha comandato a' suoi angeli, che prendano cura di te, e ti ricevano nelle loro mani, acciocchè non urti il tuo piede ne' sassi*. Il figliuol di Dio ne fa vedere, che poichè noi vinto abbiamo la prima tentazione, di leggieri vincer possiamo la seconda, e rispose semplicemente con altro passo della Scrittura: *Non tenterai il tuo Signore Dio*: Risposta sì saggia confuse l'orgoglio del demonio, e provocò maggiormente lo sdegno suo, sicchè deposto quell'esterior rispetto, che aveva dimostrato da principio, laddove prima trattato avea Gesù Cristo, qual figliuolo di Dio, volle dipoi che l'adorasse come Dio, promettendogli perciò tutti i regni del mondo, col rappresentargliene sì lo splendore, che la gloria. Non era mai l'insolenza del demonio giunta tant'oltre, avendone sempre mostrata assai meno verso de' più gran santi, contentandosi di far loro del ma-

le, come a Giobbe, senza però chieder da essi che l' adorassero, come non si vergognò di fare con Gesù Cristo, la cui eccellenza poteva facilmente congetturare dalla resistenza stessa. Ma una impudenza sì strana fu da Gesù Cristo rintuzzata con la gravità, e fermezza di queste parole: *Satana ritirati, perchè sta scritto: adorerai il signor tuo Dio, ed a lui solo servirai.* Questa risposta sì forte, pose in fuga il Demonio, e gli Angeli vennero da lui ad apprestargli il cibo. Questa tentazione del Figliuol di Dio è stata sempre l' ammaestramento, e la consolazione de' Santi: *Amiamo*, dicono essi, *la ritiratezza, l' orazione, il digiuno, e il demonio non potrà darci verun nocumento. Meditiamo con viva fede la parola di Dio, ed essa sarà per noi un scudo divino, che rintuzzerà tutte l' infocate saette del nostro nemico. Mettiamo tutta la nostra confidenza in Gesucristo tentato, e vittorioso del tentatore, le cui tentazioni non serviranno, che a fortificare la nostra virtù, ed a moltiplicare le nostre corone.*

RIFLESSIONE XVI.

Nozze di Cana.

GIOV. II.

L' anno medesimo dell' Era comune 30. primo della predicazione di Gesù Cristo.

Dappoichè Cristo confuse il demonio, il quale aveva ardito di tentarlo, uscì del deserto, e cominciò a manifestarsi agli uomini. Andò tosto verso il Giordano, e 'l Battista, che ivi dimorava, disse a' suoi discepoli, additando Gesù: *Ec-*

co l' agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo. Allora due di que' discepoli, un de' quali era S. Andrea, udendo parlare il loro maestro con tanto encomio del Salvadore, a lui accostaronsi, e gli chiesero ove abitasse, ed ei gl' introdusse in sua casa, donde uscito Andrea, incontrò Simone suo fratello, cui disse tutto giulivo d' aver trovato il Messia, e vel condusse: Gesù rimirandolo gli predisse, che egli sarebbe nomato Pietro. Crescendo poi a poco a poco il numero di que' che l' ascoltavano, crebbe parimente la stima di lui, sebbene non avesse per anche operato alcun miracolo; ma ben tosto opportuna occasione gliene diè il motivo. Celebravansi certe nozze in Cana, città di Galilea, ove era la santa Vergine, e vi fu anche invitato Gesù co' suoi discepoli; ma mancando il vino, un tale bisogno fe conoscere, quanto fosse grande la tenerezza di Maria. Imperocchè essendo ella certa dell' onnipotenza insieme, e della somma carità del suo figliuolo, credette, che bastasse avvertirlo della necessità, in cui quella gente si trovava, per muoverlo a sovvenirla. Nè punto ingannossi, e sebben sembrasse che Gesù Cristo le rispondesse con parole in apparenza alquanto aspre; non mancò tuttavia di far ciò, che ella bramava. Comandò che si riempissero d' acqua sei gran vasi, che ivi erano, ed avendo cambiata invisibilmente quell' acqua in vino, diè ordine di attignerlo, e di portarlo allo scalco; ma questi sorpreso dell' eccellenza di esso, chiamò lo sposo, e gli disse, ch' egli aveva fatto al contrario di quello, che tutti gli altri costumavano, i quali da principio danno bere il vino più delicato, e poichè se n' è bevuto di molto, danno il cattivo. Questo fu, come nota il Vangelista, il primo miracolo, che operò Gesù Cri-

sto per manifestar la sua gloria, e d' indi cominciarono i suoi discepoli a prestargli credenza: allora si conobbe anche la carità della Vergine, a cui si può dire, ch' eran tenuti per quella maraviglia. Gesù Cristo volle dichiarare col primo de' suoi miracoli, ed al principio di sua predicazione, che la grazia figurata nel vino sarebbe conceduta a' fedeli ad intercessione di sua madre, come l' aveva anche manifestato quasi tosto che fu conceputo, allorchè per mezzo di lei, santificò il Batista; le diede dipoi, essendo sulla Croce, il suo diletto discepolo per esser suo figliuolo, affinchè tutti gli Eletti riconoscessero nella persona di Giovanni, che debbono risguardarla, come lor madre, ricorrendo ad essa, qual mediatrice tra Gesù Cristo, e noi, per ottener quelle grazie, che per la nostra salute ci sono necessarie. Le due sorti di vino, di cui quì si ragiona, sono l' una del mondo, e l' altra della grazia. Il demonio ci presenta il primo, ch' è il migliore al gusto degli uomini carnali, che s' imbriacano della dolcezza de' piaceri del mondo, i quali pajono loro da principio aggradevoli, ma non lasciano di poi se non che amarezze. L' altro vino, che al contrario è quello del cielo, e dell' uomo nuovo, inebria felicemente l' anima, con addormentare in essa i sensi, e l'umana ragione, cambiando interiormente l' uomo per mezzo d' una verace conversione, acciocchè essendo come morto in lui stesso, non viva più, che per Dio, ed altro non gusti, che i beni del cielo.

RIFLESSIONE XVII.

Nicodemo.

GIOV. III.

L' anno medesimo dell' Era comune 30.

Il primo miracolo di Gesù Cristo in Cana di Galilea, essendo stato seguito da molti altri; la fama del Salvadore incominciò a suonare per tutto il mondo, e pervenne sì alla minuta gente, che a' grandi. Ora Nicodemo un de' principali tra' giudei, mosso da quanto si diceva di Gesù, risolvette per se medesimo informarsi della verità, e non già per gli rapporti altrui: ma prevedendo colla sua natural prudenza, che questo nuovo profeta avrebbe molti nimici, com' era sempre avvenuto a tutti gli altri, stimò non farne motto a chicchessia, e si avvisò esser sicuro d' andarlo a trovare di nottetempo. Ei gli attestò che con certezza credea, ch' egli era un maestro mandato da Dio, nè poteasene dubitare, dopo sì gran numero di miracoli, che incessantemente faceva. Ma il Salvadore insegnò in tale occasione a' suoi servi, che non si lasciassero abbagliare dalle lodi degli uomini; perocchè dopo averne ricevute sì grandi da Nicodemo, e' non tralasciò la solita sua libertà: e benchè Nicodemo tenuto fosse per uomo savio nella legge, tuttavia d' altro non gli parlò, che dell' umiltà, e semplicità cristiana, dichiarandogli, che chi non rinasceva, non avrebbe pôtuto aver parte al suo Regno. Questo senator degli ebrei punto non comprese un tal parlare, e chiese a Gesù Cristo, come mai un uomo già vecchio rientrar potesse un' altra volta nell'

ntero di sua madre? Ma Gesù dimandogli, perchè ei ch'era maestro in Israele, ciò non sapesse? Dipoi gli parlò degli effetti maravigliosi dello Spirito Santo, di cui non può sapersi, nè d'onde egli venga, nè dove và, e che spira da per tutto dove gli piace: indi gli disse parecchie altre cose simiglianti, che fecero comprendere a Nicodemo per la difficoltà, la quale sperimentava in intenderle, e crederle, che per esser discepolo di Gesù Cristo, conviene abbattere la nostra umana ragione, la quale non crede, se non quello che vede. Compiè Cristo alla fine un tal ragionamento, con rappresentargli gli eccessi dell'amore di Dio per gli uomini, a'quali aveva dato il proprio suo Figliuolo, per rendergli eternamente beati: e gli fece conoscere, che la cagion principale della miseria degli uomini si era, che essi fuggivan la luce della verità che gli condanna, ed amavano le proprie tenebre, fintantochè Dio dia loro nuovi occhi, i quali lor facciano abborrire l'acciecamento delle loro passioni, ed amar questa luce, che venendo da Dio, a lui gli mena. Un tal trattenimento non fu inutile per questo senator de' giudei: e già la forza della parola divina avea tocco il suo cuore: imperocchè se da principio fu timido, non osando di andar da Gesù Cristo se non che di nottetempo, poscia ebbe molto coraggio nel sostener la innocenza di lui in pieno consiglio, e col dichiarar prima di farlo morire, ch'egli non volea avere alcuna parte nell'ingiustizia, che s'era commessa, in condannarlo ad una morte sì crudele, e cotanto obbrobriosa. E ben lungi di raffreddarsi allora la sua carità, viepiù s'accese, non avendo egli temuto di portar pubblicamente gli aromi, per imbalsamare, e seppellire il Corpo di Gesù. Dal che possiamo apprendere, come riflettono

i SS. Padri, che non bisogna disperare della timidità di quei, che non ardiscono di dichiararsi a favor della verità. Queste persone deboli possono nascondersi per qualche tempo, e nudrirsi intanto delle virtù divine, e fortificarsi nel silenzio, per comparir poi, quando Dio lor farà nascere l'occasione.

RIFLESSIONE XVIII.

La Samaritana.

GIOV. IV.

L'anno medesimo dell'Era comune 30.

Allorchè Gesù Cristo cominciava ad esser seguito, e che i miracoli congiunti colle testimonianze, che di lui rendea S. Giovanni, gli facean acquistare un più gran numero di discepoli, che avuto non avea questo santo Precursore, avvenne che la prigionia di questo sant' uomo, obbligò Gesù d' andarne via. Sembrava, che poichè ebbe egli additato Gesù Cristo, altro non avesse che fare nel mondo: quindi Dio per trarnelo sollecitamente, il fece uscire dalla solitudine, ed andar nella corte di Erode. Questi che sentito avea parlare di sua vita sì divina nel deserto, e che stimavalo qual profeta, l'amava, secondochè dice il Vangelo, nè tal amore punto si diminuiva, tuttochè il santo Precursore con somma libertà il riprendesse per lo suo incesto. Ma il demonio, il quale soffrir non poteva il bene, che questo santo Precursore poteva cagionare in quella corte, fe ricorso a' suoi ordinarj artifizj, istigando contro di lui una donna, che il fece tosto imprigionare, attendendo l'occasione di farlo morire, e in tal guisa

coronar la vita di lui col martirio. Gesù Cristo volendo cedere all' invidia de' Farisei, che consigliato avean Erode di arrestar S. Giovanni, si ritirò dalla Galilea, e passando per Samaria vi convertì una donna di quella città. Era ella venuta, secondo il solito, per attinger l' acqua da un pozzo, ove stando Gesù a sedere, le chiese che gli avesse dato a bere per ismorzargli la sete, cagionata a lui per lo cammino; sebbene quella sete fosse più misteriosa, che naturale. La donna diè a divedere, che ella maravigliavasi, che un giudeo dimandasse da bere ad una donna di Samaria, ch' era un popolo, che i giudei aveano in orrore. Ma Cristo le rispose, che se essa conosciuto avesse il dono di Dio, e chi era quegli, che le chiedeva da bere, ella a lui ne avrebbe chiesto, ed egli le avrebbe data un' acqua viva, molto differente dalle altre, che non tolgono per sempre la sete; ma la quale diverrebbe in essa una sorgente d' acqua viva, che zampillerebbe fin all' eterna vita. Questa donna era intenta alle parole di Gesù Cristo, il quale perchè le scoverse la sua vita passata, ella forte maravigliandosi il riconobbe per Profeta. Egli continuò a parlare, le manifestò tutto il segreto della nuova legge, che consiste nel culto spirituale, e nell' adorazione di Dio in ispirito, e verità. Ella ciò sentito, disse a Gesù Cristo, che dovea venire il Messia, il quale queste cose insegnate avrebbe: allora Gesù Cristo le rispose, che egli si era colui. Tosto la donna, andò alla città per annunziare tutto ciò, ch' ella aveva udito, e mosse gli abitanti di Samaria a venire per ritrovar Gesù Cristo, i quali il pregarono ch' entrasse nella loro città, dove dimorò per lo spazio di due giorni. I SS. Padri non possono abbastanza ammirare la bontà del Reden-

tore verso questa donna Samaritana, alla quale egli manifestò tutto ad un tratto i misterj più grandi della nuova legge. Le insegnò, che i tempj a Dio più grati, non sono già que' fabbricati di pietra, ma le anime di coloro, i quali il servono, che sono tempj vivi di Dio, affinchè i cristiani non si contentino di rispettare le Chiese materiali, che sono veramente sante, nè di ricevervi il Santo de' Santi, che è così presente su' nostri altari, come nel Cielo; ma procurino inoltre di attirar sopra loro stessi il dono della sua grazia, di rendergli un culto interiore, e sincero, e di adorarlo in ispirito, e verità.

FIFLESSIONE XIX.

Tempesta sedata.

MATT: VIII.

L' anno medesimo dell' Era comune 30.

Posciachè Gesù Cristo fu di ritorno nella Galilea, quivi cominciò a predicare in pubblico, esortando, al pari di S.Giovanbattista, gli uomini alla penitenza, dacchè il regno di Dio era vicino. Andò in Cafarnao, ed ivi diè a vedere a quel popolo seppellito nelle tenebre, una luce divina, ma questa per esso fu inutile, e 'l rendette più colpevole. E' predicava grave, ed autorevole, ciò che lo distinguea dal resto de'Dottori della legge; colle parole congiunse le azioni, e i suoi miracoli diedero da dì in dì nuove testimonianze alle verità che annunziava. In Cana risanò il figliuolo di un principe, che era presso a morire. Liberò in Cafarnao un indemoniato, e passando per la sinagoga, ove aveva operato questo miracolo, andò in casa di S. Pietro,

ed ivi liberò la di lui suocera da una gran febbre. Sì questo miracolo, che l' altro della pesca fatto già prima, impegnarono viepiù questo principe degli Apostoli a seguir Gesù Cristo, cui disse di ritirarsi da lui, perocchè egli era peccatore. Tanti segni, e guarigioni miracolose attirarono da per tutto infermi, a cercar nel Salvadore la guarigione de' loro malori; ed i popoli interi si raunavano, per avere un doppio contento sì d' udire le sue prediche, ch' esser testimonj de' suoi miracoli. Ma non trovando fin allora i suoi discepoli, che gloria nel seguirlo, volle il loro divino Maestro a poco a poco assuefargli, a non aspettar da lui una felicità temporale, nè quella pace, che ricercano per ordinario gli amici di questo mondo. Quindi per dare una figura di ciò, che loro doveva avvenire, gli condusse seco per mare, e quivi levossi all' improvviso, mentrechè egli dormiva, una furiosa tempesta, la quale fu figura di quello, che avvenuto sarebbe alla sua Chiesa nel tempo avvenire: le onde che s' innalzavano, e i venti impetuosi riempirono di timore i Discepoli, che tosto gridando, risvegliarono Gesù Cristo, il quale per dimostrar loro un animo sicuro fra i gran pericoli, placidamente dormiva: ei gli riprese di lor timidità, mentre che era con esso loro; indi levatosi comandò a' venti che si fermassero, ed alle onde di sedarsi, ed incontanente placossi il mare, cambiando i Discepoli il timore in maraviglia per possanza sì grande. Questo naviglio, dice S. Agostino, dinotava la Chiesa, che è in questo mondo, come in un mare sempre agitato: Dio permette siffatte tempeste, acciocchè la nostra fede non s' intiepidisca, e che la pace, che noi troveremmo nella terra, non ci facesse dimenticare affatto del Cielo. Noi possiamo esser timidi durante la tempesta, ma non dobbiamo mai diffidare del soc-

soccorso di Cristo. Come la sua bontà ci ha preparato questa nave, per passar questo mare del mondo, saprà pertanto egli ancora condurla nel porto. I venti, anzichè turbarci, debbono far risorgere la nostra confidenza, perchè essi ci sono stati predetti, e rendono maggiori testimonianze della verità delle parole del Salvadore. Dio, il quale è sempre tranquillo, permette che quei, che ricorrono a lui, riposino anche nel mezzo dalla tempesta, nè ci resta alla fine, che la confusione d' aver temuto, mentrechè con noi era Gesù Cristo, e d' averlo lasciato addormentarsi, come fecero i discepoli, perocchè quel sonno dinotava la freddezza della nostra fede, e la tiepidezza della nostra orazione.

RIFLESSIONE XX.

Indemoniato guarito.

MATT. IX.

L' anno medesimo dell' Era comune 30.

Gesù Cristo non solamente fece vedere a' suoi Discepoli la sua possanza sopra gli elementi, calmando il mare con una sola parola; ma mostrò anche loro la sua autorità sopra gli spiriti maligni, liberando molti indemoniati. Ma di tanti, che ne guarì, uno vè n' ebbe più famoso di tutti, la cui storia il Vangelo interamente rapporta, per farci veder con orrore l' impero, che i demonj anche visibilmente esercitavano sopra degli uomini, tormentando nel tempo stesso le anime insieme, ed i corpi loro. Era questi un uomo, il quale per lungo tempo più non dimorava nelle case, ma erasi ritirato ne' sepolcri: era

ignudo, nè sofferiva d' esser vestito: se si voleva legare, rompeva tutte le catene, nè era possibile il domarlo; di giorno, e di notte girava per le montagne, mandando fuori urli spaventosi, disfigurandosi il corpo con sassi, co' quali spietatamente si percoteva: in fine i luoghi, ne' quali egli dimorava, eran divenuti impraticabili, nè vi era chi ardisse passarvi: ma appena e' da lungi vide il Salvadore, che cambiando in un tratto la sua brutal fierezza, in una adorazione piena di riverenza, si prostese in terra, e ad alta voce sclamò; *Gesù figliuolo del Dio altissimo, che vieni tu a tormentarmi avanti del tempo? Io ti supplico che mi lasci in riposo*. Allora il Redentore gli dimandò il suo nome; non già, che nol sapesse, come dicono i santi Padri, ma per atterrire gli uomini, sentendo quanti spiriti maligni capessero in un solo uomo: poichè il demonio gli rispose, che si chiamava Legione, perchè erano molti; pregò Gesù Cristo, che se voleva scacciargli da quell' uomo, permettesse loro d' entrare in un gran numero di animali immondi, ch' erano ivi presso. Cristo glie l' accordò, e quegli animali in numero di duemila, andarono tosto con impeto a precipitarsi nel mare. Rimase l' indemoniato perfettamente guarito; ed accorsovi tutto il popolo di una intera città, vide quell'uomo prima sì furioso, divenuto poi qual agnello a' piedi di Gesù, cui si esibì di seguirlo da per tutto, come suo liberatore. Ma Cristo il rimandò alla propria casa, acciocchè per ogni dove palesasse le grazie, che Dio gli avea fatte; insegnando così a noi il riconoscimento che mostrar dobbiamo avanti Dio, ed alla presenza degli uomini, de' doni ottenuti dalla sua misericordia. Dicono i santi Padri, che quell' indemoniato dinotava gli uomini, che prima di Gesù Cristo vivevano immersi in ogni sorta di colpe, e

gemevano sotto la cruda tirannia de' demonj. Quell' uomo era ignudo per significare, che noi avevamo perduta la giustizia originale, che a guisa di luminosa veste, ci ricopriva nello stato dell' innocenza. Gli uomini allora non dimoravano più nelle loro case, perchè non rientrando mai in lor medesimi, non potevano trovar riposo nell' intimo de' loro cuori: abitavano ne' sepolcri, perchè tutte le loro opere erano morte: rompevano le catene, cioè tutte le leggi divine, ed umane, colle quali si procurava di ridurgli a miglior partito: quegli animali immondi, a' quali corrono i demoni, dinotano gli uomini immersi nel lordo fango de' mondani piaceri, sopra i quali più particolarmente esercitano quegli spiriti impuri la loro tirannia: e gli abbissi ne' quali si precipitarono, ci esprimono la profondità del cuore degl' increduli, ove ora si ritirano i demonj, dopo essere stati da Cristo scacciati da' fedeli, i quali vivono, dopo questa guerra, in una pace, e libertà, da essi per lo innanzi non conosciuta.

RIFLESSIONE XXI.

Paralitico risanato.

MATT. IX. LUC. V.

L' anno medesimo dell' Era Comune 30.

La dottrina, e i miracoli di Gesù Cristo d' ora in ora aumentavano il numero de' suoi discepoli. S. Matteo in un subito uscì dal numero de' Pubblicani, per entrare in quello degli Apostoli. Gesù Cristo mentre passava, per ove, egli era, gli comandò, che il seguisse, ed ei prontamente ubbidì, senza più pensare a' guadagni

in cui era per sua professione impiegato: e fu tale il giubbilo, il quale provonne che volle farne una pubblica dimostrazione, facendo un banchetto, al quale invitò il suo Maestro, e molti altri pubblicani suoi antichi compagni, come se avesse voluto estendere la grazia, ch' egli aveva ricevuta, a tutti quelli del suo primo mestiere. I Farisei fastosi si scandalizzarono, in veder Gesù co' suoi discepoli mangiar pubblicamente con uomini, i quali erano in orrore appo i Giudei. Ma il Salvadore gli confuse con dire, ch' essendo egli medico delle anime, dovea conversare cogl' infermi, e peccatori. In Cafarnao parimente fece Cristo quel famoso miracolo, di guarire un paralitico in questa guisa. La casa, in cui Gesù era entrato, era piena di tanta gente, che non sapevano que', che portavano il paralitico, come introdurvelo per presentarlo al Redentore; mossi alla fine da una gran fede, salirono sopra il tetto, e scopertolo vi calarono l'infermo, e 'l presentarono a Gesù. Egli ammirando la loro fede, disse al paralitico, che confidasse in Dio, perocchè i suoi peccati gli erano stati già perdonati: gli Scribi, e Farisei prendendo tosto queste parole per bestemmie, dissero fra loro medesimi, che da Dio solo potevano rimettersi i' peccati. Ma il Salvadore, per convincergli co' loro stessi sensi, che egli era Dio, gli assicurò dell' interna guarigione fatta a quest' uomo, col guarirlo anche esternamente, facendo veder loro, ch' egli effettivamente gli aveva rimessi i peccati, con liberarlo dalla sua paralisia. Tutto il popolo ammirò questo doppio effetto della possanza del Salvadore; e ne rendè grazie a Dio per aver dato agli uomini un potere sì grande. Questo stesso stupore deve ancora oggidì occupare gli animi de' cristiani, nel riflettere alla bon-

tà di Dio, che ha conceduta agli uomini la virtù di perdonare i peccati. Sembra, che con questo potere abbia egli voluto sollevarli sopra lo stato degli altri uomini, e collocarli in una certa maniera anticipatamente nel cielo, mentrechè essi sono tuttavia sulla terra, facendo esercitar loro un ministero, che non è mai stato agli Angeli conceduto; in guisa che, come Gesù Cristo ha da suo Padre ricevuta l'autorità di giudicare, così egli la comunica anche ad essi, costituendogli giudici, e medici dell' anime. Dopo ciò, come dicono i santi Padri, debbono essi avvalersene secondo le regole prescritte loro da Dio, dal quale l'hanno ricevuta, risanando veramente le anime, allorchè loro rimettono i peccati. Gesù Cristo volle, che la sanità al paralitico fosse una pruova di essergli state veramente rimesse le sue colpe; di pari bisogna che la guarigione delle malattie spiritnali delle anime, sia la pruova, che i peccati sieno loro stati rimessi a norma delle regole del Salvadore: imperocchè è troppo formidabile il detto di S. Cipriano: Non è far da medico, ma da nimico delle anime, il ricoprire le loro ferite, in vece di risanarle, privandole de' rimedj di una verace penitenza, colla sicurezza ingannevole di una riconciliazione precipitosa. Questa pace che lor si promette, non è pace: ella è pericolosa per coroi che la dà, ed affatto inutile a chi la riceve.

RIFLESSIONE XXII.

Sermone di Gesù sul Monte.

MATT. V. VI.

L' anno dell' Era Comune 31., *e* 2. *della predicazione di Gesù Cristo.*

Poco sarebbe che Gesù Cristo avesse avuto de' discepoli, se la cura che egli aveva della sua chiesa futura, non gli avesse fatto segregare da questo numero dodici persone, che destinava per esserne le fondamenta: a qual fine ei gli onorò col nome particolare di Apostoli, per dovergli inviare in tutto il mondo ad annunziare il suo Vangelo. Questi furono agli altri superiori sì nel grado, che nella dimestichezza con Gesù Cristo, abitando con esso lui in una medesima casa, e perciò erano testimonj non solamente delle sue azioni, e sermoni pubblici, ma anche della sua vita privata, e de' segreti, ch' egli loro discopriva, dopo avere agli altri predicato in parabole. Gesù Cristo prevenne la scelta di questi dodici Apostoli con orazioni, nelle quali impiegò anche l' intere notti, per insegnare alla sua Chiesa ciò, che debba ella fare nella scelta de' suoi ministri, per conoscer que' che Dio sceglie. Tosto che fece questa elezione, Gesù con esso loro s' incamminò verso di un monte seguito da una gran turba di popolo, ed allora fu che fece quel gran ragionamento, che poi chiamossi il sermone su del monte, che racchiude tutto il Vangelo, e tutte le regole del vivere cristiano sì de' prelati, come del comune di tutti gli altri fedeli. Poi-

chè sul principio di questo ragionamento rovesciò tutti gli umani giudizj, e le massime false del mondo, dichiarando beati que', che gli uomini credono miserabili; spiegò, quanto poco fosse quello, che la legge giudaica prescriveva, a paragone di ciò, ch' egli richiederebbe da' cristiani, chiaramente dicendo, che questi non avrebbero parte veruna nel regno de' cieli, se la loro giustizia, e santità non sopravanzasse di molto quella degli Scribi, e de' Farisei. Colle quali parole volle insegnarci, che egli punto non si contenta, che noi ci astenghiamo dalle cose esteriormente male, nè basta che abbiamo l' apparenza di opere buone, o la scienza della virtù, che splende agli occhi degli uomini, come allora l' avevano gli Scribi, e Farisei. Poichè egli domanda nel progresso di questo sermone, che noi non accumuliamo tesori, se non che nel cielo, affinchè ivi parimenti sieno riposti i nostri cuori: che l' occhio della nostra intenzione sia semplice e puro, acciocchè egli santifichi tutte le nostre azioni: che noi non abbiamo se non che un solo maestro, per non dividerci tra Gesù Cristo, e 'l mondo: e che per fine non cerchiamo, che il Regno, e la giustizia di Dio, acciocchè tutto il restante ci sia, come per soprappiù, conceduto. Ciò ne fa apertamente conoscere, che lo scopo della nuova legge è dare all' uomo un nuovo cuore, perocchè il di fuori si dee regolare da quello, ch' è al di dentro: non potendo i ruscelli esser puri se non che a proporzione, ch' è limpida la sorgente.

RIFLESSIONE XXIII.

Non Giudicare altrui.

MATT. VI.

L' anno medesimo 31.

Gesù Cristo, posciachè sul monte stabilì le massime generali, fece parola delle particolari, ed asserì, che per soddisfare a quella abbondanza di giustizia, che richiedeva ne' suoi seguaci, non bastava l' osservanza del Decalogo, che proibisce gli enormi delitti, ma era necessario lo sfuggire fino le prime origini del peccato. Dichiarò, che il suo principal disegno era il regolar l' interno del cuore, ponendolo in tale stato, che la minima colpa interiore fosse sì lungi da noi, del pari del più gran delitto. E perciò dopo aver vietati i leggieri movimenti di sdegno nel cuore, proibì parimente le minime parole ingiuriose, mentre la dolcezza dell'animo, e il ritegno della lingua, sono i principali contrassegni dell' interior giustizia del Cristiano. I Giudei non badavano, che ad appagare gli occhi degli uomini, ma i Cristiani debbono principalmente applicarsi a piacere agli occhi di Dio, il quale penetra fin nel cuore. Cristo adunque supponendo il decalogo, che sembra di chiamare sotto nome di piccioli comandamenti, egli dà il nome di grandi a quel ritegno del cuore, e della lingua, che sopprime tutti i movimenti di collera, e tutte le parole di dispregio, e sotto il divieto di due cose, che pajono tanto minute, comprende egli la perfezione tutta del Cristianesimo. Sembra, ch'ei poco apprezzi il non uccidere, potendosi ciò adempiere per motivi pu-

ramente umani, e senza virtù veruna interiore, ma stima molto il non mormorare dentro del cuore contra il suo prossimo, il che non può praticarsi senza una ben soda perfezione. E certamente il principio di tutti i gravi peccati è il trascurarsi que' piccioli cominciamenti, essendo certissimo, che chi teme d' offendere il prossimo con una leggiera parola ingiuriosa, non è in pericolo di cadere in omicidio: e perciò Gesù Cristo raccomanda tanto la dilezion de' nemici, per la quale dice, che noi divenghiamo somiglianti all' eterno suo Padre, che fa nascere il sole sì sopra de' peccatori, come sopra de' giusti, e diffonde i suoi benefizj anche sopra gl' ingrati. Ma il principal comandamento, sul quale Gesù Cristo in questo sermone si ferma, egli si è il divieto di giudicar del prossimo: come egli vedeva nell' intimo del cuore umano una inclinazion naturale a voler giudicare altrui, egli arresta una tal libertà con dire, che per gli giudizj temerarj noi siam simili a chi avendo una trave in un suo occhio, si prendesse la briga di togliere una festuca dall' occhio altrui. Dicono i SS. Padri, che il mondo è pieno di scandali in questo punto, e che il rimedio più efficace ch'eglino vi hanno trovato, si è di essere umili, il quale solo sarà capace di toglierci dalla mente ogni sinistro pensiero inverso gli altri. Che se questo unito alla carità non basta a sopprimere in noi sì fatti giudizj, dovrebbe almeno ciò operare il timore, allorchè si pensa a quell' estremo giorno, in cui il Figliuol di Dio verrà a giudicare i difetti, che in gran numero si scopriranno nelle migliori opere nostre, ed in quella santità apparente, che bene spesso inganna la nostra ignoranza, e quella degli altri. Ei medesimo ci assicura, che allora ne giudicherà col peso stes-

so, e colla stessa misura, onde ci saremo serviti cogli altri. Chi seriamente rifletterà a questo giudizio, non giudicherà punto il suo fratello, e meno si tratterrà ne' difetti di lui. La carità gli farà interpretare ogni azione in buona parte, e mettere in pratica il consiglio di un santo vescovo, il quale diceva, che se un' azione avesse cento figure, bisognerebbe sempre porre l' occhio nella più bella.

RIFLESSIONE XXIV.

Il Lebbroso, ed il Centurione.

MATT. VIII.

L' anno medesimo dell' Era Comune 31.

Sceso Gesù dal monte, dove aveva stabilite le regole di tutta la morale cristiana, oprò due miracoli rapportati dal vangelo. Il primo fu la sanità restituita ad un lebbroso, che nella maniera, colla quale s' accostò a Gesù Cristo, ci diede un perfetto modello dell' orazione. Imperocchè subito, che il vide, il conobbe per suo Salvadore, e con umiltà interiore, la quale dimostrò con prosternarsi in terra, gli disse: *Signore, se voi volete, potete mondarmi:* mostrando da un canto qual fosse la sua fede, e dall' altro la sua uniformità al divino volere. Gesù Cristo avendo pietà di lui, stese la mano per toccarlo, e gli rispose: *Io il voglio, sii tu mondato,* come approvando ciò, che quell' uomo aveva espresso, per insegnarci che la sua sola volontà è la sorgente di tutte le grazie, che ricevono ch' egli ha amate con amore eterno, allorchè non vedeva in essi, che mancamenti. Dopo aver guarito questo lebbroso, e proibitogli, che non

palesasse il miracolo (il che c'insinua il nascondere le grazie segrete, le quali in abbondanza Dio ci fa) entrò in Cafarnao: ivi trovavasi un Centurione, sommamente aflitto per la grave infermità d'un suo servo, il quale essendo vicino a morire, egli inviò alcuni Giudei a pregarlo, che il sanasse. Essi gli fecero una tal preghiera con lodare istantemente la bontà di quel Centurione, che aveva loro fabbricata una Sinagoga: ed egli, arrendendosi alle loro istanze, s'incamminò con esso loro verso la casa, ove era l'infermo. Ma mentrechè vi si accostava, il Centurione, il quale avea una fede assai più viva, e molto più rispettosa di tutti i giudei, mandò i suoi amici più intimi a pregare Gesù Cristo a non darsi la pena di venire in sua casa, perocchè egli eraue indegno; per la qual cosa ei non avea osato di andarlo a trovare, tanto più, che a lui bastava il dire una sola parola, per far tosto guarire il suo servo. Ammirò Gesù Cristo la gran fede di costui, e la Chiesa, a sua imitazione, la propone ogni giorno, come per modello a' suoi figliuoli, in guisa che ella mette in bocca de' suoi ministri, e de' suoi fedeli le parole di questo sant' uomo, allorchè essi ricevono lo stesso signore. Laonde per approfittarci dell' istruzione, che Cristo, e la sua sposa bramano, che noi caviamo da un esempio sì grande, dobbiamo avere, ad imitazione del Centurione, un' umiltà profonda di cuore, conoscendoci indegni di porgere a Dio le nostre preci, con prendere per intercessori i santi del cielo, e que' della terra, i quali noi stimiamo essergli più grati, nella guisa, che quest'uomo prese per mediatori appresso Gesù Cristo i giudei, ch' egli credeva essere di lui più degni. Dobbiamo parimente credere, come dicono i santi padri, che la minima parola del Salvadore

possa operare, se gli piace, que' mirabili effetti nelle anime nostre, che può il suo divino corpo: perocchè in fatti il Centurione colla sola parola di Cristo ricevè la medesima grazia, ch' avrebbe potuto ottenere colla di lui presenza, e volle il Redentore rendersi all' umiltà di colui, ed in qualche maniera ubbidirlo. S' astenne d' entrar egli in persona nella casa di lui, ma v' introdusse, come dice S. Agostino, una virtù invisibile, che guarì l' infermità del suo servo, e se in persona nol visitò, ciò fu per colmarlo con maggior profitto colle sue grazie, e colle sue misericordie. I santi Padri han preso occasione dalla carità del Centurione verso il suo servo, di raccomandare ad ogni uno la cura de' loro domestici, particolarmente quando sono infermi. In tali occasioni deggiono essi mostrare a Dio di sapere, che avanti a lui non avvi differenza fra 'l povero, e 'l ricco: e che se bramano, che Dio quai suoi servi, abbia di essi pietà, debbono ancora eglino aver compassione di quei, che li servono.

RIFLESSIONE XXV.

Figliuolo della Vedova di Naim.

L u c. VII.

L' anno medesimo dell' Era comune 31.

Posciachè Gesù Cristo guarì varie infermità, operò anche cose più sorprendenti, le quali si furono di risuscitar morti. Il primo, che il Vangelo narra, ch'egli risuscitasse, fu una donzella di dodici anni figliuola di Jairo principe della Sinagoga. Non evvi niente di straordinario in questo miracolo, nè quanto alla fede del padre, il

quale fu ben differente dal Centurione, obbligando Gesù Cristo a venire in sua casa; nè rispetto alla fede della giovane risuscitata, della quale non si scrive, che mostrasse alcun riconoscimento per la grazia ottenuta; nè finalmente in riguardo agli astanti, dacchè essi piuttosto si burlavano del Redentore per aver detto, che quella donzella non era già morta, ma che dormiva. La seconda risurrezione miracolosa, contata dal Vangelo, ha qualche cosa di più particolare, ed ecco, come la narrano i Vangelisti. Mentrechè Gesù Cristo, accompagnato da'suoi discepoli, e da una gran turba di popolo, entrava nella città di Naim, incontrò alle porte un defunto, ch' era portato alla sepoltura: egli era figliuol d' una vedova, la quale gli andava dietro amaramente piangendo. Mosso Gesù Cristo a compassione per le lagrime di colei, avvicinatosele, le disse, che cessasse dal pianto. Indi fece fermar que', che portavano il defunto, toccò la bara, e con voce onnipotente comandò al morto giovane, che si levasse su: il che egli fece prontamente, e tosto il diè a sua madre. Racchiude questo miracolo molte salutevoli istruzioni ponderate da' santi. Noi vi apprendiamo, che niente accade nel mondo, che sia a caso, e quello, che sembra agli uomini un accidente fortuito, è una vera disposizione della divina Provvidenza. Pareva, che Gesù si fosse a caso incontrato con quel defunto, ed egli vi era appunto venuto per richiamarlo alla vita. Vi osserviamo in oltre la tenerezza della chiesa verso i suoi figliuoli: ella riguarda ciascun di essi, come suo unico figliuolo, e nel tempo della sua vedovanza, in cui è priva della presenza visibile di Gesù Cristo, non pruova altro ristoro sopra la terra, che nell' amore del suo sposo, ch' è in cielo,

ed in quello de' suoi figliuoli, i quali ella genera co' suoi, gemiti, e colle sue preghiere. Que', che portavano la bara del defunto, i quali furono dal Redentore fermati, ci figurano i demonj, che portano l' anima morta all' inferno, ch' è la tomba, ed il sepolcro del peccatore. Essi sono veramente orribili, e ci danno luogo di giudicare, che l' anima del peccatore è in verità come un cadavere: essa abbandonata nelle mani della concupiscenza, e de' demonj, è incapace di muoversi da se medesima, e di risorgere, sino a che Gesù Cristo non leghi i demonj, per fare amare a quest' anima, ciocchè essa prima avea in orrore. Dopo avere il Redentore risuscitato quel giovane, il restituì alla madre, a cui s' apparteneva, sì perchè ella l' aveva posto nel mondo, come ancora perchè l' avea fatto risorgere per mezzo delle sue lagrime. Il che ci dimostra il sommo obbligo, che noi abbiamo alla chiesa pel grande amore, ch' ella ha avuto per noi. Perciò con ragione i santi Padri hanno detto, che questi defunti resuscitati per le intercessioni della chiesa, debbono dopo la loro conversione essere in duolo insieme colla divina loro madre, per ottenere il risorgimento de' loro falli, de' quali ella tuttavia piange la morte.

RIFLESSIONE XXVI.

La Maddalena.

LUC. VII.

L' anno medesimo dell' Era comune 31.

La fama del risorgimento miracoloso del giova-

ne di Naim, e di molti altri prodigj operati da Gesù Cristo, si sparse da pertutto: i discepoli del Battista glie ne parlarono nella prigione, nella quale Erode messo avealo. Questo sant' uomo non bramando altro, che indurre tutto il mondo a riconoscere Gesù per Messia, continuò anche allora ad esercitare, per quanto gli era permesso, il suo ministero. Mandò pertanto alcuni de' suoi discepoli al Salvadore, non già per pregarlo, che il liberasse dalla prigione, ma per chiedergli, se egli era il Messia, che tutto il mondo per tanti secoli aspettava. Gesù Cristo sapendo la gelosia, che di lui avevano i discepoli di San Giovanni, non volle nulla dire di se stesso che sembrar potesse, che fosse di suo vantaggio, ma operò alla presenza di essi alcuni miracoli, ordinando loro, che riferissero a San Giovanni ciò, che avevano udito. Poichè partirono, prese occasione da quest' ambasciata di parlar di colui innanzi al popolo, forte commendando la sua fermezza nella virtù, che non si lasciava a guisa di canna, smuovere punto da' furiosi venti delle persecuzioni. E perchè la vita di colui era molto penitente, e' dichiarò che non altronde, ma per essa dovevano gli uomini per lo avvenire pensar di salvarsi, e disse questa gran sentenza: *che il regno de' cieli non era di altri, che di coloro che l' avrebbero rapito con una santa violenza*. Indi maledisse alcune città, ove egli operati avea molti miracoli, e le quali soltanto avean ascoltato la sua dottrina, senza far penitenza, e disse, che Sodoma, e Gomorra un dì sarebbero state da meno punite. Ma perocchè allora gli uomini trovavansi sopramodo ostinati, e riuscivan perciò le parole inefficaci per indurgli a convertirsi; il Salvadore procurò di trarveli con un famoso esempio, qual fu quello della ben avventurata Maddalena. Quella peccatrice, mos-

sa interiormente ad abborrire le sue colpe passate, corse verso Gesù Cristo, il quale ella rimirava come medico delle sue piaghe: il perchè saputo avendo, ch' egli era ito in casa di Simone Fariseo per mangiare ivi, con santa imprudenza vi andò, e senza vergognarsi di tanti testimonj, se gli gittò a' piedi, gli abbracciò, gli baciò, bagnandogli colle sue lagrime, indi gli unse co' suoi unguenti, e co' suoi capelli gli asciugò. Il Fariseo, che ben conosceva questa donna, la cui vita mondana aveala renduta celebre in tutta quella città, cominciò a dubitare, che Gesù non fosse già profeta; imperocchè avrebbe dovuto conoscerla anch' egli, e da se ributtarla. Ma il Redentore confondendo le vane idee di questo dottore, gl' insegnò quanto e' preferisse l' infocata carità di quella peccatrice alla tiepidezza di coloro, i quali non avevano commesse colpe sì enormi; e dicendo alla Maddalena, che molti peccati l' erano stati perdonati, perchè molto aveva amato, licenziolla in pace. Notano i SS. Padri, che questa peccatrice ci ha dato in se stessa un compiuto modello della penitenza: impiega Maddalena per la virtù tutto ciò, di cui ella s' era abusata per peccare; offerisce a Cristo tanti olocausti, quanti ne aveva prima offerti al demonio; e sacrifica alla penitenza quello, che fin allora aveva conceduto al suo lusso. Una conversione tanto ammirabile, può chiamarsi la gloria della penitenza; ella ci fa vedere, che una peccatrice la più screditata, diviene pura agli occhi del Signore, allorchè l' umiltà santifica la sua penitenza: come per contrario una vergine la più casta apparisce impurissima, se quel dono celeste, che doveva renderla più umile, la fa più superba.

tali è facile ingannarsi, non ostantechè si fidino di troppo a quella compiacenza, che sperimentano nell' udir la parola di Dio, ma il loro cuore è duro, come una pietra, ed han bisogno d' ammollirlo cogli esercizj di pietà, e di penitenza. La terza parte della semenza cade fra le spine, le quali crescendo insiem col grano l' opprimono. E queste persone sono coloro, dice il Signore, che ricevono la divina parola nel cuore, ma le cure e sollecitudini mondane, e gli affetti alle ricchezze ingannatrici, ed una infinità di desiderj inquieti, soffogano questa celeste semenza, e fanno, che non possa render frutto alcuno. Nè si può mai deplorare abbastanza una tal perdita, mentre tutti i disastri corporali, come i flagelli della peste, e della guerra, non saranno mai motivi sì rilevanti per farci piangere, quanto lo smarrimento di questa divina semenza. Finalmente la quarta parte di essa è quella, che cade sopra il terreno fecondo, ma rende troppo ineguale, alcune semenze rendendo il cento per uno, altre il sessanta, ed altre il trenta. Questi son coloro come Gesù Cristo ci attesta, che hanno un cuore, non solamente buono, ma ottimo. Se il cuore è semplicemente buono, è esposto a due gravi mali, l' uno è di non rendere alcun frutto, e l' altro di divenir facilmente cattivo; perciò dobbiamo procurare di renderlo sempre migliore, il che avviene crescendo in carità: ma Gesù Cristo ci ammonisce, che per la pazienza si produce molto frutto, cioè sofferendo molti mali, i quali coltivino in qualche maniera la nostra terra, e rendano la nostra carità vie più vigorosa. Imperocchè questa è la radice di ogni buon frutto, e quanto sarà ella più forte, altrettanto più degno sarà il frutto che da essa nascerà, secondo lo stato di ciaschedun fedele. Quindi se i trava-

gli non abbattono i deboli, com' è notato nella seconda semenza, divengono al contrario l' esercizio, e la corona de' forti.

RIFLESSIONE XXVIII.

Decollazione di S. Giovanni.

MARC. IV.

L' anno medesimo dell' Era comune 31.

La gloriosa fama di Gesù Cristo sonava per ogni dove, ma Nazaret, ch' era il luogo ove ei tutto dì avea dimorato, ne fu incredula più che il rimanente della giudea. Eglino non menavano buono quanto diceasi de' miracoli, con ciocchè veduto aveano di sua persona. Rimiravano da un canto la povertà sua, e l' apparente bassezza della madre, e de' parenti suoi; e dall'altro le gran maraviglie, che di lui si dicevano, e l' applauso comune de' popoli. Alla fine, agitati dall' invidia, risolvettero di precipitarlo dalla sommità del monte, in cui era situata la loro città: ma l' ora del Redentore non per anche giunta era, nè potea veruno accelerarla: quindi egli andò via da essi, e rendette vano il loro malvagio disegno. Gesù Cristo, il quale conoscea quest' avversione, che contro di lui eglino avevano, non volle da principio predicare in Nazaret, ma piuttosto in Cafarnao, ed in altre città, sì per umiliar se medesimo, ed insegnare a noi il fuggire di far comparsa ne' luoghi, dove siamo stati in basso grado, sì anche per disporre a poco a poco i Nazareni colla sua lontananza, a credere in lui come gli altri, ed a riguardare in avvenire con miglior occhio quegli, ch' essi avevano prima dispregiato. Ma non potendosi vincer

la loro durezza, Gesù Cristo volle fra essi operare alcuni miracoli per mostrare, che non gli dispregiava, nè altri ne fece per non rendergli vie più colpevoli. Ma mentrechè quindi partivasi, gli fu recato l'avviso della morte di S. Gio: Battista, che accadde in questo modo. Il demonio di già avea indotto Erode di porlo in prigione, perchè gli rimproverava lo scandaloso incesto in cui vivea con Erodiade, moglie di suo fratello: nè contentossi di questa prima violenza, ma indusse il re sino a dargli la morte. Con astuzia trovò i mezzi necessarj per riuscire in tal disegno, e diè a divedere, ch' ei sa avvalersi delle occasioni, e disporne le circostanze, per eseguire qualche scelleraggine che medita contra gli uomini da bene. Venuto adunque il dì natalizio di Erode, questi preparò un gran festino a tutti i signori della corte, e quivi venne a danzare la figliuola dell'incestuosa Erodiade, la quale sì piacque ad Erode, che tosto le promise di concederle tutto quello, ch' ella sapesse da lui ricercare; quando anche fosse la metà del suo regno. La fanciulla di presente andò da sua madre per sapere cosa mai chieder dovesse; e quella preferendo l'odio all'ambizione, le ordinò che non chiedesse altro al re, che la testa di Giovanni. Dispiacque ad Erode questa richiesta per la stima, che faceva del Battista: ma prevalendo in lui l'amor di Erodiade, fece che cedesse alle voglie di colei, per non violare il giuramento già fatto. Fu per tanto nelle carceri mozzata la testa a S. Giovanni, e fu consegnata alla fanciulla, che portolla alla madre. In questo modo morì il più grande di tutti gli uomini, e così terminò l'alta stima ch'Erode conceputa avea di questo sant'uomo, del quale dopo essere stato ammiratore, divenne omicida. I suoi primi eccessi gli servirono

per passare ad un delitto sì enorme: ed una sì barbara crudeltà fu la pena del suo incesto. Sembra assai strano, dice S. Gregorio, che persone sì infami abbiano avuta possanza sopra un uomo così ammirabile, qual era il Battista. Ma se la vita di San Giovanni era preziosa agli occhi di Dio, non l'era al certo agli occhi suoi proprj: e si può dire, che Dio secondando la sua umiltà, ed avendo riguardo al poco conto, ch' egli ne faceva, la diede per un ballo. In tal guisa i veri servi di Dio debbono apprendere a dispregiare la loro vita, e deggiono soffrire di buon cuore, ch' ella dipenda o da' sospetti, o dall' odio, ovvero dalla maldicenza de' cattivi: perocchè sacrificandola a Dio, per cui solo vivono, e non per se medesimi, la loro morte, a guisa di quella del Battista, sarà sempre altrettanto più gloriosa nel cospetto di Dio, e degli Angeli, quanto sembrerà più vergognosa agli occhi degli uomini.

RIFLESSIONE XXIX.

Moltiplicazione de' pani.

MATT. XIV.

L' anno dell' Era comune 32 terzo della predicazione di Gesù Cristo.

Poichè Gesù Cristo sentì la morte di S. Giovanni, si ritirò subito nel deserto, menando seco i suoi discepoli, per insegnare alla sua Chiesa di ritirarsi in simili occasioni; ciò gli fu anche necessario, perchè i suoi grandi miracoli già cominciavano a far rumore nella corte: anzi Erode Antipa, figliuol di colui, il quale aveva fatto morire gl' Innocenti, andava cercando, chi potesse

essere quell' uomo sì potente in opere, ed in parole, fin a dubitare, che fosse S. Gianbattista, ch'ei avea fatto morire, e che poi risuscitato facesse tutte quelle maraviglie. Mentrechè questo principe dava in tali stravaganze, Gesù stava ritirato, nè perciò potea impedire il popolo che nol seguisse: anzi fin al numero di cinque mila andaron con esso lui, stando tutti di continuo intenti a' suoi ragionamenti, e miracoli. Sì erano applicati a ciò che udivano, e vedevano, che non pensavano neppure a cibarsi. Erano già passati tre giorni, dacchè usciron dalla città per seguirlo nel deserto, quando il Salvadore mossosi a compassione nel vederli così digiuni, chiese ai suoi discepoli, come ei darebbe a mangiare a coloro? Essi risposero, che il luogo, ove si trovavano, era deserto, lontano dalla città, nè vi era altra provvisione, che cinque pani d' orzo, ed alcuni pesciolini. Allora Gesù ordinò loro, che facessero sedere tutto quel popolo in diverse schiere; e ciò eseguito, alzò ei gli occhi al cielo, benedisse quei pani, e consegnolli a' discepoli, acciocchè gli distribuissero a tutta quella gran moltitudine. Moltiplicaronsi quei pani nelle mani del Salvadore, tutti ne mangiarono, e ne rimasero satolli. Indi ordinò Gesù agli Apostoli, che ne raccogliessero con diligenza gli avanzi, e ne furono riempiute dodici sporte. I SS. Padri hanno sempre rimirato que' cinque mila uomini, come figura de' cristiani, che abbandonano il mondo almeno col cuore, per seguire il Figliuolo di Dio nel deserto di questa vita. Vedesi chiaramente in tutta la loro condotta una perfetta immagine della Chiesa: essi ascoltano le parole del Salvadore, non aspettando altronde il sollievo sopra la terra, che dalla sua sola bontà: appajono tutti, come un solo uomo: hanno tutti i medesimi affetti, desiderj, e fine

a cui tendono per gli stessi mezzi: persistono in questo deserto senza annojarsi col Salvadore, e vi dimorano fin a svenire senza chieder nudrimento. Gesù Cristo veggendo la lor gran fede, aspetta fin al terzo giorno per nudrirgli: e comechè la sua carità fosse sì grande, tuttavia non volle farlo da principio, facendo vedere contrasto di pietà, che bene spesso accade tra Dio, e i suoi Eletti, allorchè da un canto Dio non vuole per anche soccorrergli ne' loro travagli, per non essere ancora giunto il tempo opportuno; e dall'altro trovando quelli giubbilo nell'adempimento della sua volontà, vi restano fermi senza desiderare d' uscirne. In tutti gli altri avvenimenti, l' orazione è effetto della fede, ma il chiedere a Dio con troppa sollecitudine, che ci liberi da' travagli, è effetto d' una fede assai debole. Ci basti che Dio numeri i giorni, ed i momenti, egli che ci assicura di contare anche ogni minimo capello del nostro capo. A lui dee lasciarsi la cura, e non vi è miglior mezzo d' ottenere la sua misericordia, che abbandonarsi a lui interamente, e restarsene in pace nello stato, in cui egli ci ha posto, senza volerne uscire, se non nel tempo per lui stabilito.

RIFLESSIONE XXX.

S. Pietro cammina sulle acque.

MATT. XIV.

L' anno medesimo dell' Era comune 32.

Dopo il gran miracolo della moltiplicazione de' pani, il popolo andò a Gesù per costituirlo suo Re. Ma egli, il quale di poi volon-

tariamente consegnò se stesso alla morte, se ne fuggì, allorchè gli offerirono tal dignità, per insegnare a' suoi seguaci, di non accettare l'ecclesiastiche dignità, quando vengono offerte loro dagli uomini, e non da Dio. Giunta la notte, egli andò a trovare i suoi discepoli nel luogo, ove era stata fatta la moltiplicazione de' pani: e per togliere da essi l'idea di quel miracolo, che avea potuto renderli vani, gli fe entrare in una barca, e passare il mare, affinchè la tempesta, che ben presto si sollevò di suo ordine, gli facesse rientrare nel conoscimento della propria impotenza, nell'assenza del loro Maestro; e la conoscenza di lor propria debolezza, gli mantenesse nell'umiltà, che doveva essere, come il fondamento sul quale volea innalzare questa soda virtù, la quale dovea rendergli colonne della Chiesa. Egli adunque lasciolli per qualche tempo in mezzo all'onde, e durante la notte furon agitati dalla tempesta, senzachè ei gli soccorresse. Ma come apparve il giorno, andò ad essi, camminando sull'acqua, ed avvicinossi al battello, in cui gli Apostoli si ritrovavano. Essi in vederlo camminar sulle acque, come se camminasse sulla terra ferma, si avvisaron di vedere un fantasma, ed atterriti mandaron fuori un forte grido. Allora Gesù Cristo, per consolargli, disse: *Non temete, son io*. S. Pietro fu il primo a riconoscer l'efficacia di tai parole, e col cuore pieno di fiducia gli disse: *Se voi siete, o Signore, comandate che io venga da voi, camminando sull'acqua*. Gesù Cristo gli disse che venisse pure, ed e' gittossi immantinente nel mare, e camminò arditamente sull'onde. Ma allorchè stava per avvicinarsi a Gesù Cristo, sollevossi un vento, che l'intimorì, ed indebolendosi la fede, egli già cominciava a sommergersi. Laonde ei ricorse a

chi l' aveva chiamato, e gli disse: *Signore, salvatemi*: Gesù stese la mano, il prese, e in sostenendolo, gli disse: *Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato?* e poichè entraron nella barca, cessò il vento tutto ad un tratto, ed essi si trovarono nel lido. I SS. Padri, i quali hanno sempre riguardato tutte le azioni, e parole del Salvadore, piene di misterj, ammirano, come mai permettesse egli, che S. Pietro si trovasse in pericolo di sommergersi, dopo anche di avergli colla sua propria bocca comandato, che camminasse sulle acque? ei volle, dicono essi, convincere quest' Apostolo per propria sperienza, che Dio solo è quegli, che salva ne' pericoli, e non la forza, o l' ardir naturale. I timori nel servigio di Dio son buoni, se son moderati; essi ci avvertiscono di nostra fiacchezza, e ci persuadono, che se noi ci riusciamo, Dio solo è quegli che fa ciò in noi. Non vi è fedele nella Chiesa, per cui Dio non faccia anche più, che non operò quì per S.Pietro. Vi sono altre tempeste, ed altri abissi, onde egli ci preserva ad ogni ora colla sua grazia, e sarebbe un insoffribile orgoglio, e superbia il mancar di riconoscere una sì chiara, e continua protezione.

RIFLESSIONE XXXI.

La Cananea.

MATT. XV.

Il popolo posciachè seppe, che Gesù Cristo abbandonato avea il luogo, ove miracolosamente avea operata la moltiplicazion de' pani, con premura andollo cercando. Sapevano, che non vi era, che una sola barca, e che in essa egli non era entrato co' suoi discepoli; perciò non

trovandolo, ripassaron il mare, e giunti in Cafarnao, quivi vedutolo gli dimandaron, quanto, e come fosse ivi venuto? Ma Gesù Cristo non rispose a questa curiosa dimanda, e celando loro il modo miracoloso, con cui aveva camminato sulle acque, si contentò di avvertir costoro i quali tanto zelo mostravano per ritrovarlo, che tal loro ricerca era interessata; imperocchè nol ricercavano, se non perchè mangiato avevano il pane miracolosamente moltiplicato nel deserto. Indi prese occasione di esortargli a cercare un altro pane, facendo loro un mirabile ragionamento della Santa Eucaristia, del quale, molti anche de' suoi discepoli, si scandalizzarono. Mentrechè andavano via, Gesù Cristo senza punto maravigliarsi in vedere, che i suoi discepoli l' abbandonavano, si volse agli Apostoli, e dimandò loro, se essi ancora volevano partirsi? Al che, rispose San Pietro, con istraordinario zelo: *Signore, a chi mai andremo noi? Voi dite parole di vita eterna*. Ed il Salvadore mostrò troppo bene, che non bisognava stupirsi, se molti de' discepoli l' avessero abbandonato, dacchè tra i dodici da lui scelti per Apostoli, uno era un demonio. Gesù adunque lasciò allora la Giudea per fuggir l' odio de' suoi nimici, che già cominciavano a dichiararsi scopertamente contro di lui, ed andossene verso Tiro, e Sidone, ove operò assai più, che non aveva fatto in Giudea, ivi una donna Cananea, uscita da quei luoghi, ne' quali egli non volea entrare, per non dare occasione a' giudei di scandalizzarsi, venne a trovarlo, mossa da un segreto impulso di Gesù Cristo, che la chiamava senza ch' ella se ne accorgesse, e gli espose con forti grida, che la sua figliuola era dal demonio tormentata, e perciò pregavalo, avesse compassione di lei. Gesù Cristo, per altro sì tenero verso gli afflitti, non adoperò da principio verso que-

sta miserabile donna che rifiuto, per darci nella persona di colei un perfetto modello dell' orazione, e per farci apprendere, con qual umiltà dobbiamo perseverarci, allorchè pare, che Dio rifiuti, e ributti tutte le nostre domande. Non potendo ella adunque ottenere per allora dal Redentore ciò, che bramava, vi adoperò per intercessori gli Apostoli, a' quali il divino Maestro rispose ch'egli era stato mandato non per i gentili, ma per gl'israeliti. Non si perdè tuttavia d'animo la Cananea, ella si prostese a' piedi del Salvadore, l'adorò, e sospirando, gli disse: *Signore, ajutatemi*: ma egli aggiugnendo a' rifiuti il dispregio, trattolla da cagna, con dirle: *Non va bene, che si prenda il pane de' figliuoli per darlo a' cani*. Un tal trattamento, ch' avrebbe offesa ogni anima superba, accrebbe a questa donna la confidenza: confessò ella d' essere una cagna, ma come se volesse guadagnare il Salvadore colle sue proprie parole, gli rappresentò, che i piccoli cagnolini mangiano almeno le briciole, che cadono dalla tavola de' loro padroni, che di più ella non richiedeva; con ciò si pose da se medesima nel numero de' cani, e considerò i giudei per suoi padroni, e figliuoli del vero Dio. Una confessione sì umile, dopo un trattamento sì duro in apparenza, meritò che il figliuol di Dio tutto ad un tratto sclamasse: *O donna la tua fede è grande di troppo*, e cambiando i rifiuti in ammirazione della costanza di lei, le concedette quanto ella gli aveva dimandato. I SS. Padri han tremato in considerando sì gran fede in una donna pagana: e S. Gregorio il grande dice, che siccome quella femmina idolatra confondeva allora l' incredulità de' giudei, può parimente spesso accadere nella Chiesa, che persone impegnate nel mondo, facciano arrossir quei, che si truovano in una professione più santa: e che la semplicità della loro

fede, congiunta coll' innocenza della vita, confonda la tiepidezza, e la poca fede di certi, la cui vita non corrisponde all' eccellenza del loro stato, ed alle grazie somme, che Dio ha loro concedute.

RIFLESSIONE XXXII.

Trasfigurazione di Gesù Cristo.

MATT. XVII.

L' anno medesimo dell' Era comune 32.

Gesù Cristo trovandosi solo co' suoi discepoli, e co' medesimi andando da una in un' altrà città di Cesarea, lor dimandò, che di lui dicesse il mondo? essi gli risposero, che gli uni credevano essere lui Gianbattista, altri Elia, altri Geremia, od uno degli antichi profeti, *E voi*, replicò egli, *che dite voi, chi sia io?* Allora San Pietro senza punto turbarsi, rispose: *Voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo*. Ed il divino Maestro ripigliò. *Beato sei, Simone, perocchè nè il sangue, o la carne, ma il mio Padre, il quale è ne' cieli, ti ha manifestata cotal verità che hai confessata: ed io ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell' inferno non avran possanza contro di essa. Darotti le chiavi del regno de' cieli, e ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato in cielo, ed ivi sarà parimente sciolto quello che tu sulla terra scioglierai*. Ma dopo una gloria sì grande, che costituiva S. Pietro per capo della Chiesa, e di dovere un giorno sedere sulla Cattedra della Capitale del mondo, il Salvadore ben tosto l' umiliò in una maniera assai terribile, dandogli il

nome di Satana, perocchè volealo distorre di patir la Croce, e la morte: ci fece vedere, che non ostante che innalzi i Santi, pure gli umilia tantosto, perchè la fiacchezza dell' uomo è sì grande, che se Dio in tal guisa non usasse, la prosperità o temporale, ovvero spirituale facilmente l' insuperbirebbe, e gli diverrebbe d'inciampo. Ma otto giorni di poi che ciò avvenne, Gesù Cristo prese tre de' suoi Apostoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni, i quali sembravano esser sempre i più favoriti tra gli altri, e verso de' quali dimostrava maggior tenerezza: ei gli condusse sopra un' alta montagna in disparte, e mentrechè orava, restò in un tratto trasfigurato. Il suo volto divenne luminoso al pari del sole, e le vestimenta sue più bianche della neve. Nel tempo stesso apparvero Mosè, ed Elia, che con esso tratteneansi ragionando di ciò, che doveva accadergli in Gerusalemme. I tre discepoli, che dormivano, tosto si levarono, e furon sorpresi di questa gloria del Salvadore, e della presenza de' due profeti. San Pietro trasportato dal giubbilo, disse al Salvadore: *Signore, egli è buono stare qui: se vi è grato, noi vi faremo tre tabernacoli, uno per voi, uno per Mosè, e l' altro per Elia*. Ma mentre così parlava, una nube risplendente gli ricoprì, e da essa uscì una voce, che disse: *Questi è il mio Figliuol diletto, ascoltatelo*. Gli Apostoli caddero tosto in terra, e stando intimoriti, Gesù ad essi accostossi, gli toccò, e disse loro: *Levatevi su, e non temete*. Essi si alzarono, nè videro più altri che il Salvadore, il quale scendendo giù dal monte, proibì loro di manifestare per allora quello, ch' avevano veduto. Questa trasfigurazione tutta ricolma di misterj, fu un de' mezzi, del quale Cristo si servì per fortificar la fede de' suoi discepoli, e per render-

gli sensibilmente viepiù certi, ch' egli era Dio. Volle con questa anticipazione della sua gloria, pur troppo sorprendente, far loro vedere ciò, che essi medesimi sarebbero un giorno nell' universal risorgimento, e che malgrado i travagli, ed i patimenti di questa vita, godrebbero della gloria, onde erano stati testimonj sul monte. Questa veduta gli rendè di poi più forti ne' loro maggiori mali. Dopo la venuta dello Spirito Santo, col lume, ch' essi ne ricevverono, compresero più chiaramente, che la gloria ineffabile di Gesù Cristo, che veduta aveano co' proprj occhi, si sarebbe comunicata a' loro corpi. Quinci può con verità asserirsi, che la trasfigurazione del Salvadore non servì solamente per render più costanti gli Apostoli nel tempo di sua passione, ma per incoraggiargli nelle penose afflizioni de' loro martirj, dopo i quali, essi sarebbero stati partecipi di quella gloria, che sul monte veduta aveano.

RIFLESSIONE XXXIII.

Fanciullo modello dell' umiltà.

MATT. XVIII.

L'anno medesimo dell' Era comune 32.

Gesù Cristo essendo disceso dal Monte Taborre co' suoi tre Apostoli, andò ad unirsi con gli altri discepoli, i quali trovò circondati da molta gente. Un uomo, il cui figliuolo era tormentato dal demonio, venne a pregargli, che il guarissero in assenza del loro Maestro: ma questi sebbene lor conceduto avesse il potere sugli spiriti di tal sorta; tuttavia non poterono cacciarlo. Lo discacciò il Salvadore, e dappoichè restituì il

figliuol già risanato a suo padre ; i discepoli gli chiesero segretamente la cagione, per la quale non aveano potuto sanarlo : egli rispose, che tutto ciò era avvenuto per la loro poca fede, ed aggiunse, che se n' avessero abbastanza, avrebbero potuto trasportare i monti da un luogo all' altro, e collocargli anche nel mare. Disse poi, che quella sorta di demonj non si scacciava, se non per mezzo dell' orazione, e del digiuno ; e in tal guisa insegnò loro, che s' ingannavano, se credevano d' esercitare un potere assoluto sopra quegli spiriti, senz' adoperare i mezzi ordinarj a questo fine da Dio stabiliti. Indi andò egli in Cafarnao, ove que' che esigevano il tributo delle due dramme, chiesero a Pietro, se il suo Maestro pagasse il tributo, ed egli rispose di sì, e posciachè entrarono in casa, Gesù il prevenne con dirgli : *Da chi mai i re della terra esigono il tributo, da' proprj figliuoli, o dagli stranieri ?* rispose Pietro : *dagli stranieri :* Replicò Cristo : *per non dare qualche motivo di scandalo va al mare, getta l' amo ; e dopochè preso avrai il primo pesce, aprigli la bocca, vi sarà una moneta, con cui pagherai il tributo per me, e per te.* Ma mentrechè Gesù Cristo era in questa casa co' suoi discepoli dimandò, qual mai fosse stata la contesa, nella quale erano caduti per istrada : e perocchè questa si fu, chi di loro fosse il maggiore, Gesù volendo abbattere immantinenti tai sentimenti e pensieri orgogliosi ed alteri, lor disse : *che colui il quale volea essere il maggiore fra essi, divenisse il minore di tutti :* e per dare un' immagine di quella disposizion di cuore, che in essi richiedea, aggiunse, che se non isforzavansi di rendersi simiglianti a quel fanciullo, ch' era fra essi, non saranno ammessi nel regno de' Cieli. Restano atterriti i santi Padri per

tal sentenza, e veggendo, quanto riesca difficile all' umana superbia l' adempimento di essa, non riconoscono altronde altra speranza di salute, se non che nel potente ajuto della grazia divina. Quinci han compreso, quanto importi d' opprimere sul principio tutti questi ambiziosi desiderj di comparire più degli altri: anzi han conosciuto, che cura del cristiano esser debbe di tenersi nascoso, e che gli altri facciano pompa. Un uomo non è dell' altro più grande, se non a proporzione, che ha maggior carità, e tutto il restante è nulla avanti Dio. E chi pretendesse di essere agli altri superiore, perchè più virtuoso di essi, per questa superbia diverrebbe a tutti inferiore. Gesù Cristo ha tolto via totalmente l'orgoglio, riducendo i suoi discepoli allo stato di un fanciullo, e però se noi vogliamo assicurarci d' essere nel numero de' Beati nell' altro mondo, dobbiamo vedere se siam del numero de' fanciulli, e degli umili, e se ci affatichiamo colla semplicità, ubbidienza, ed altre virtù ad esser sì piccoli nell' anima, come i fanciulli il sono nel corpo.

RIFLESSIONE XXXIV.

I dieci Lebbrosi.

Luc. XVII.

L' anno dell' Era Comune 32.

La disputa de' discepoli diede occasione a Gesù Cristo di raccomandar loro la umiltà cristiana con rispettare i deboli, e non mai scandalizzarsi. Indi abbandonò la Galilea, ed andò nella Giudea, ma mentrechè passava per mezzo Samaria, nell' entrare in un certo castello, gli ven-

nero incontro dieci Lebbrosi, i quali da lungi fermaronsi per rispetto, ed alzando la voce, il pregarono che avesse compassione di essi, ed egli rimirandogli comandò loro, che andassero a farsi vedere da' Sacerdoti, affin d' ubbidire agli ordini della legge. Ma avvenne, che mentre essi vi andavano, si trovarono dalla lebbra liberati. Il che vedendo un di loro, ritornò tosto indietro, ad alta voce dando gloria a Dio, per una guarigione sì miracolosa. Giunto a' piedi del Salvadore, si prostese colla faccia per terra, rendendogli grazie della pietà seco usata. Egli maravigliossi, che de' dieci lebbrosi mandati, questi solo, ch' era straniero, e Samaritano, fosse venuto a ringraziarlo, e gli disse, che la sua fede l' aveva guarito, dando a divedere nel tempo stesso, quanto l' ingratitudine degli altri gli fosse stata di poco gradimento. I Santi Padri in considerando quest' esempio, prendono motivo di detestar l'ingratitudine, e di esortare vivamente i fedeli a fuggirla: nè ricevere alcuna grazia da Dio, senz'attestargli con tutte le dimostrazioni che possono, quanto eglino sien tenuti di ringraziarlo con una riconoscenza uguale a' doni, che hanno ricevuti. Non basta il sentir gusto dell' interiore guarigione delle anime nostre, perocchè non è da dubitare, che anche que' nove Lebbrosi se ne tornarono allegri. Provarono essi senza fallo gran contento, dapoichè furon guariti, ed ammirarono parimenti nell' intimo de' loro cuori quegli, che n' era stato l' autore. Ma non bastò: dovevano tornare in dietro, e prostesi a' piedi di lui, rendergliene le dovute grazie; ma per la loro ingratitudine divennero lebbrosi nell' anima, dopo essere stati mondati dalla lebbra del corpo; e in questo particolare sono un' immagine di coloro, i quali cessando qualche volta di commetter peccati gravi

avanti agli uomini, aumentano colla propria ingratitudine i loro peccati interiori innanzi a Dio. Beato colui, dice San Bernardo, che sta sempre a' piedi del Salvadore, per rendergli grazie anche de' doni i più minimi, e che considerandosi come straniero, ad imitazione di quel lebbroso Samaritano, crede, che tutti i favori che da Dio riceve, sieno altrettanto più gratuiti, e che esso per se medesimo non meriti altro che dispregi, e gastighi.

RIFLESSIONE XXXV.

La donna adultera.

GIOV. VIII.

L' anno medesimo dell' Era Comune 32.

Gesù Cristo avendo guariti i dieci Lebbrosi nel cammino, mentrechè arrivò in Giudea, trovò per tutta Gerusalemme un romor grande; imperocchè ei non era ito colà alla festa de' Tabernacoli, e tutto il popolo diviso era in varj pareri, dicendo alcuni, che esso era uom da bene, altri poi che era un seduttore. Ma Gesù andò nel tempio nell' ottava di questa festa, ed ivi ammaestrò il popolo con una sapienza, che recava stupore a tutti coloro, i quali sapeano, che e' non mai erasi applicato allo studio della legge. Que' che lo sentivano parlare in pubblico con sì gran libertà, si meravigliavano, perchè mai i suoi nimici che volcan perderlo, il lasciassero sì in riposo, e dicevano, che forse essi l' aveano riconosciuto per lo Messia. Ma non istette guari tempo, ch' essi intrapresero varj tentativi contro la sua persona, i quali però furon tutti inutili, imperocchè non era per anche

giunto il tempo. Ora i farisei veggendo, che il popolo parlava altamente di lui, e de' suoi miracoli, e si diceva, che quando verrebbe il Messia, non avrebbe potuto operar maraviglie più grandi, non potettero soffrire una tale testimonianza, che si rendeva al Salvadore, perciò inviarono gente armata per assicurarsi di sua persona. Ma là dove fino a quel tempo ei erasi soventi volte nascoso, allora nol fece, per dar degli esempj de' movimenti diversi, che cagionerebbe lo Spirito Santo in que', che fossero perseguitati ne' secoli futuri. Coloro adunque, ch' erano andati per prenderlo, ne furono arrestati per un segreto impulso di Dio, ed in vece di ritenerlo, l' ascoltaron con maraviglia: e quando i farisei lor rimproverarono, perchè non avèanlo preso, essi risposero, che uom non mai, come colui parlato avea. Dipoi Gesù Cristo ritiratosi sul monte Oliveto per orare, la mattina seguente al far del giorno trovossi al Tempio, ove il popolo il circondò, e mentre che l' udivano, i Farisei gli tesero un' insidia, facendogli presentare una donna trovata in adulterio, affinchè se egli la condannasse a morte, fosse screditato tra il popolo, come uomo di sommo rigore; e se non la condannasse, fosse tenuto qual violatore della legge di Dio. Ma Cristo conciossiachè conoscesse la loro malizia, inchinato si pose a scrivere col dito sulla terra, e perocchè persistevano gli Scribi, e i Farisei a chiedergli il suo parere, egli alzossi, e disse loro: *Chiunque di voi è senza peccato, tiri la prima pietra contra questa donna*, e cominciò di nuovo a scrivere in terra. Intrattanto si partirono tutti, gli uni dopo gli altri, ed il Salvadore si rimase solo con quella donna, cui disse, che poichè niuno l' aveva condannata, neppure egli la condannerebbe, e rimandolla in

pace, esortandola che per innanzi più non peccasse. Gesù Cristo fe vedere allora ch' ei volea, che gli uomini anzichè accusar gli altri, giudicassero se medesimi con esaminar la loro vita, senza censurar l' altrui: assai volte hanno in orrore i peccati più gravi, imperocchè feriscono i sensi; e poi non commuovonsi per gli peccati spirituali, i quali di gran lunga più offendono Dio, il quale è tutto spirito. Il peccato degli Angeli nel Cielo, e quello del primo uomo sulla terra, offese più Dio, che la colpa di quest' adultera. Il che deve tenerci sempre umiliati avanti di lui, con renderci dolci, e moderati verso que', che caggiono in simili eccessi: la quale moderazione, non vi ha dubbio, è un mezzo efficace per trargli da' loro disordini. L' indulgenza, onde Cristo servissi verso quella donna, ebbe forse maggior efficacia, per non farla più cadere in peccato, che se si fosse con essa usata tutta la severità della legge: non vi ha cosa, che maggiormente muova un' anima ben nata, quanto un' amorevolezza, che ella non isperava. Da quest' esempio di Cristo ha appreso la Chiesa a non rigettare verun peccatore, e benchè s' affatichi alla loro vera conversione, compatisce nulladimeno lo stato di essi, e perciò vorrebbe, che quella sentenza del Salvadore, che colui il quale è senza peccato, tiri la prima pietra, operasse almeno ne' cuori de' cristiani ciò, che allora operò in quello de' giudei.

RIFLESSIONE XXXVI.

Il Cieco nato.

GIOV. IX.

L' anno medesimo dell' Era Comune 32.

Dappoichè Gesù Cristo sì colla sua bontà liberò la donna adultera, che colla sua sapienza trasse se medesimo dall'insidie, che i suoi nimici gli avean teso; continuò nel tempio a predicare al popolo molte verità importanti, e rimproverare a' Farisei l' empio disegno, nel quale eran caduti di volerlo uccidere. Dimostrò loro, che in ciò essi erano i ministri del demonio, che fin dal principio del mondo era andato in traccia di sangue, e il quale avea fatto uccidere i Profeti: indi dimandò egli in pubblico, chi di essi potesse riprenderlo d' alcun peccato? e perchè non volessero prestargli fede, predicando loro la verità? A questi sì giusti rimproveri opposero i giudei non già ragioni, ma ingiurie, chiamandolo Samaritano, ed indemoniato. A bestemmie tali rispose Gesù Cristo con gran dolcezza, ma veggendo, ch' essi prendevano delle pietre per lapidarlo, uscì del Tempio, e si nascose. Ma mentrechè ritiravasi, vide un uomo, ch' era cieco fin da che nacque: i suoi discepoli gli chiesero, se quegli fosse nato cieco per gli proprj peccati, o pure per que' de' suoi genitori? Ma egli rispose loro, che quella cecità non era addivenuta, che per manifestar la gloria sua. Quindi fe del loto colla sua saliva, il pose sugli occhi del cieco, e mandollo a lavarsi nella piscina di Siloe; il quale andovvi, lavossi, ed acquistò la vista. Tutti que', che il

conoscevano, ne rimasero attoniti, e dimandarongli, come fosse avvenuto sì gran miracolo: egli rispose, che un uomo nomato Gesù, aveva fatto del loto, glie l' aveva messo sugli occhi, e mandato avealo alla piscina per lavarsi, il che ei avendo eseguito, aveva ottenuta la vista. Il condussero a' farisei, i quali gli fecero la stessa domanda, cui rispose lo stesso. Dissero tosto alcuni fra loro, che chi faceva il loto nel giorno di Sabbato, non potea essere uom da Dio mandato: altri però, mossi dalla grandezza del miracolo, asserivano, che un peccatore non avrebbe potuto sanare un cieco nato. Stando essi tra loro così divisi in opinioni, nuovamente dissero al cieco, cosa mai sentisse di quell' uomo? Ed egli francamente rispose, che senza dubbio era un Profeta. Sdegnaronsi i farisei per tal risposta, nè potendo credere, che quegli fosse stato cieco, chiamarono i suoi genitori, i quali temendo di quella gente tanto appassionata, risposero con destrezza, che quegli era lor figliuolo, il quale era nato cieco; ma che in quanto al rimanente, potevano interrogarne lui medesimo, che era in età di poter rispondere. Fecero venir per la seconda volta il cieco, cui dissero, che rendesse gloria a Dio, sapendo essi di certo, che Gesù era peccatore. Al che quegli rispose: *Se sia peccatore io nol so; ma so pur troppo bene, che io per lo dianzi essendo cieco, ora ben veggo*. Gli risposero i giudei, che in quanto ad essi eran discepoli di Mosè, nè sapeano chi fosse quell' uomo: *Questo appunto rende maraviglia*, rispose colui, *che non sappiate chi sia, e intrattanto mi ha renduta la vista*. I Farisei lo scacciarono dalla Sinagoga, ma trovatolo il Redentore, gli chiese, se credeva nel Figliuol di Dio, il quale era quegli stesso, che

ge di Cristo. Ma dopo avere in questo ragionamento insegnata a' pastori la carità, che essi debbono ai loro popoli, insegnò successivamente a tutti gli uomini quello, che deggiono praticare gli uni cogli altri. Imperciocchè avendogli un dottor dimandato per tentarlo, qual fosse il maggior comandamento della legge, egli rispose in una parola, che questo si era amare Dio di tutto cuore, e 'l prossimo, qual se stesso: il dottore fe nuove istanze per sapere, chi fosse quel prossimo, che doveva amarsi; e Gesù Cristo gliel disse con questa parabola: Un uomo essendo in viaggio, cadde in man de' ladroni, i quali spogliatolo, il ferirono gravemente, e si lasciaronlo mezzo morto: mentrechè questi era in tale stato, quivi passò un sacerdote, il vide, e senza punto fermarsi, continuò il suo cammino: lo stesso fece un Levita, dando a divedere sì l' uno come l' altro, che le virtù non vanno unite a' ministerj più sublimi, che bene spesso possono aversi le dignità ecclesiastiche, senza però aver la carità, la quale ne dovrebbe esser compagna. Alla fine passò un Samaritano, cioè un idolatra, il quale fu tocco dalla compassione, ed accostatosi a quel ferito, versò sopra le piaghe di colui dell' olio, e del vino; e dopo avergliele fasciate, il pose sopra il suo cavallo, menollo all' osteria con raccomandarlo all' oste, cui diede due monete, acciocchè n' avesse cura, e gli promise, che nel suo ritorno, quanto di più spendea, dato gli avrebbe. Dimandò Cristo al dottore, chi di quei tre fosse il prossimo di colui, che cadde in man de' ladroni? Al che, quegli rispose, ch'era colui, il quale n' aveva avuto compassione. *Va dunque*, gli replicò il Redentore, *e fa il medesimo*. Nella persona di questo dottore, volle Cristo ammonirci di esser sempre pronti nel soccorrere quei, che veggiamo trovarsi in miserie,

senza risparmiar danaro, pene, e travagli. I SS. Padri si lagnano, che gli uomini son troppo prudenti in tali occasioni. Quel sacerdote, e quel Levita, credettero forse d' aver forti ragioni per passare oltre, e non fermarsi; forse anche s' intenerirono nel veder quel miserabile, ma questa sterile compassione non impedì, ch'essi non fossero crudeli, in mancando ad un sì forte dovere di carità. Il Samaritano non ragionò tant' oltre; ei operò con più semplicità, e con maggior carità: gli fu bastante di veder quell' uomo presso che a morire, per credersi obbligato di soccorrerlo: così anche dobbiamo far noi, e noi saremmo niente disposti a soccorrere i bisogni di coloro che son lungi da noi, allorchè abbandoniamo quei, che abbiam presenti, e che veggiamo co' nostri occhi.

RIFLESSIONE XXXVIII.

Marta, e Maria.

LUC. X.

L' anno medesimo dell' Era comune 32.

Non fu pago Gesù Cristo di avere stabiliti dodici Apostoli, scelse ancora settantadue discepoli, i quali e' mandava a due a due per ove doveva andare, e i quali vivendo contenti nel loro grado, senza portare invidia agli Apostoli lor superiori, insegnarono d'allora a quei, che sarebbero negli ordini inferiori della Chiesa, di doverne esser contenti, nè invidiar gli altri costituiti in gradi maggiori, a' quali non debbono ascendere per l' orgoglio, ma rimanerne umili nel loro stato, quando però altrimenti non piacesse a Dio togliergli da quello, come fece con San Mattia,

che essendo un de' discepoli, fu sollevato al grado d' Apostolo. Ritornati i discepoli dalle loro missioni, pieni di giubbilo dissero a Gesù Cristo, che gli spiriti maligni si erano ad essi sottoposti in virtù del nome di lui. Ma egli ispirando loro il poco conto di questi beni particolari, rispose, che non dovevano rallegrarsi dell' impero, ch' esercitavano sopra i demonj, ma piuttosto che i loro nomi fossero scritti nel cielo. E nel tempo stesso mosso dallo Spirito Santo rendè grazie all' Eterno suo Padre, per avere ascosi i misterj più sublimi agli uomini savj e prudenti, e rivelatigli agli umili. Indi si volse a' discepoli, a' quali disse: *Beati gli occhi che veggono ciò che voi rimirate: perocchè parecchi re e profeti bramarono di vedere od ascoltare quanto voi vedete, ed ascoltate, nè fu lor permesso:* e con ciò insegnò a noi la somma stima, che far dobbiamo della cognizione de' suddetti misterj comunicatici dagli Apostoli, e qual delitto sarebbe di non attender di continuo a meditargli. Per la qual cosa volendone Gesù Cristo dar una immagine più sensibile; entrò in un castello, dove fu ricevuto da una donna nomata Marta, la quale avea una sorella, il cui nome era Maria, che stando presso a' piedi di Gesù, udiva quietamento la sua celeste dottrina, mentre colei occupavasi a preparar da mangiare, la quale mal volentieri sofferendo, che Maria non le fosse di ajuto in tale occasione, ne fece doglianze con Cristo, il quale lungi dal distorre la Maria da sì lodevole applicazione, la difese dicendo a Maria: *Tu sei distratta ed occupata in molte faccende, e pure non vi ha che una sola cosa, la quale sia necessaria: Maria ha scelta per se la parte migliore, che non le sarà tolta giammai.* I SS. Padri da ciò han compreso.

che sebbene le azioni esteriori di carità sieno buone, e necessarie in questa vita, quei non di meno, che ne sono da Dio esenti, per menare una vita tranquilla in continua contemplazione delle cose divine, debbono stimarsi più degli altri felici: sembrava che niente fosse più santo, che applicarsi a preparar cibo per Gesù Cristo, il quale intanto preferisce il riposo della Maria alle fatiche di Marta. Quelle parole che disse Gesù Cristo, che una sola cosa era necessaria, sono state la divisa dei più gran santi, i quali han veduto che tutto il resto era superfluo, nè potean applicarvisi di troppo, senza pregiudizio di quello, ch' era necessario: il perchè essi han detto, che questa sentenza dovea arrestar coloro, i quali fondano la loro pietà nelle azioni esteriori: e comecchè queste opere di carità sieno per se medesime eccellenti; nientedimeno debbono temere, che quella inquietudine, la quale con esse va accompagnata, non noccia a poco a poco, sì alla interior purità, che all' union del cuore verso Dio; nel che consiste questa sola cosa necessaria, che Gesù Cristo ha preferita a tutte le altre.

RIFLESSIONE XXXIX.

Follia delle ricchezze.

Luc. XXII.

L'anno medesimo dell' Era Comune 32.

Perchè Gesù Cristo colla risposta che diede a Marta ne insegnò, che ei preferiva la vita contemplativa a quella, ch' è puramente attiva volle anche darci a conoscere le illusioni, che possono trovarsi nelle azioni di pietà, co' rimproveri, ch'

egli fece a' farisei, i quali metteano tutte le loro diligenze nell' apparire mondi al di fuori, trascurando affatto l' interior purità. Quindi notano i Santi Padri, che il demonio niente più desidera, allorchè ha un' anima in suo potere, che farle fare molte buone opere esteriori, le quali dieno agli occhi degli uomini; purchè egli sia il padrone dell' interiore, mentrechè ella dà l' esteriore a Dio. Che se quest' impegni esteriori debbono sempre temersi da qualsisia condizione di persone; altrettanto più da coloro, che Dio sceglie per suoi ministri. Il che Cristo medesimo c' insegnò col suo esempio, allora quando pregato da due fratelli, affinchè volesse dividere i loro beni, egli rigettò con asprezza questa domanda, dicendo loro, che non era e' venuto al mondo per tali affari. Colla quale risposta dimostrò, di non volersi prendere alcuna briga de' beni terreni, nè degli affari mondani, e che un vero Cristiano, e particolarmente un ministro di Cristo, deve fuggire, per quanto può, queste incombenze secolaresche, e non lasciarsi ingannare da' falsi pretesti di carità, co' quali sogliono rieoprirsi. Dall' intrigo di que' due fratelli, prese il Salvadore motivo d' avvertir gli uomini a fuggir l'avarizia, con assicurargli, che la loro vita non dipende punto dall'abbondanza de' beni temporali; sopra di che ci propose questa parabola: Un uomo assai ricco, avendo fatta copiosa ricolta da' suoi terreni, era in pena oltre misura per quest' abbondanza, e diceva tra se: *Che farò io, mancandomi i granai, nè sapendo ove riporre tutti i miei beni? è uopo che distrugga gli antichi, e ne fabbrichi degli altri più grandi, ed in essi poscia riporrò quello che ho ricolto, e dirò all' anima: Tu hai molti beni per parecchi anni: stattene in riposo, mangia, bevi, e datti buon tempo*. Ma mentre che

ei si lusingava, udì dirsi da Dio: *Stolto, stanotte appunto ti sarà tolta la vita, ed i beni che accumulasti di chi mai saranno?* Vuole Gesù Cristo, che coloro, i quali appartengono a lui, s' affatichino di acquistare altre ricchezze, e non quelle, she si perdono colla morte. Vuole, che essi sieno ricchi, ma di beni del Cielo, i quali fanno loro facilmente conoscere la vanità di que' della terra, per gli quali ci ne proibisce il minimo affetto. Quel ricco, che Cristo chiamò stolto, non pensava ad arricchirsi per vie ingiuste; la sua stoltezza era solamente in mettersi in pena di aver beni per molti anni; ma in un tratto gli è tolta la vita, e perciò Cristo vuole, che supprimiamo in noi il desiderio de' beni terreni con aver di mira tutto dì quel momento, nel quale dobbiam lasciargli. Non havvi cosa, onde l' uomo più si dimentica, che l' esser mortale, e niun vi pensa come è bisogno, sebbene niente sia più efficace di farci rinunziare a tutto. Il Figliuol di Dio, il quale ne conosceva l' importanza, c' insegna con questa parabola di esser sempre occupati in tal pensiero, ed un de' più profittevoli effetti dell' umiltà cristiana si è, il nudrir l'anima colla meditazione della morte, e dire assai volte con Davide: *Gli anni eterni mi hanno occupato lo spirito.*

RIFLESSIONE XL.

Figliuol prodigo.

LUC. XV.

L' anno medesimo dell' Era comune 32.

Il Figliuol di Dio, il quale ed una volta, ed altra avea esortato gli uomini alla penitenza, vie

più volle mostrar loro con varie parabole, quanto essa fosse aggradevole a Dio, ed agli Angioli. Ora e' propose il giubbilo, che provato avea un pastore, in trovando la sua pecorella smarrita: ora l' allegrezza d' una donna, la quale dopo avere per lungo tratto ricercata la perduta moneta, nel ritrovarla, invita le vicine, e l' amiche a farne seco gran festa. Ma la figura più espressiva, che su tal soggetto data avesse il Salvadore, si è quella del figliuol prodigo. Un uomo, e' disse, avea due figliuoli, il più giovane di essi malaccorto chiese a suo padre, che dato gli avesse la porzione, che spettar gli potea della sua eredità: indi andò via in lontano paese, ove dissipò tutto il suo avere, vivendo con donne di lorda vita. Sopravvenne di poi quivi una gran carestia, e talmente la povertà lo strinse, che omai non potendo a quella resistere, andò a servir persona, che mandollo alla campagna, per pascervi i porci. In questo mestiere sì deplorabile, crebbe di tanto la miseria sua, che sebbene desiderasse con ansietà di mangiare ciocchè gli stessi porci mangiavano, tuttavia niuno gliel dava. Alla fine ravveduto, ed appieno compiangendo il suo stato disse: *Oh a quanti mercenarj abbonda ora il pane in casa di mio padre, ed io quì muojo per la fame!* Un' agitazione sì violenta, gli fe tosto abbandonare il luogo ove egli era sì miserabile, per andare a trovar suo padre, e confessargli l' errore che commesso avea. Ma mentrechè e' ritornava, ed era ancor lungi di sua casa, suo padre il vide, e tocco di compassione gli corse incontro, gittandogli le braccia al collo, nè vergognossi di riconoscerlo per suo figliuolo, e l' allegrezza d' averlo riacquistato, oppresse i moti dell' ingiuria da lui ricevuta. Allora quel giovanetto, più che mai comprendendo il fallo nell' abbandonar sì

buon padre, dolente gli disse: *Padre, io ho peccato contra il cielo e contro di voi, nè son più degno d' esser chiamato vostro figliuolo: trattatemi qual uno de' vostri mercenarj*. Ma questo tenero padre, volendolo ristabilire nella condizion di figliuolo, fecelo rivestire di ricco abito, gli pose un anello nel dito: diè ordine di poi che si uccidesse un ben grasso vitello, e fece un sontuoso banchetto, con sì gran festa ed allegria, che l' altro figliuolo maggiore se ne adirò e ne fe doglianza col padre. Ma questo rispose, ch' egli era ben giusto il gioire e far festa, poichè un suo figliuol di già morto, era ritornato a vivere. E' difficile, dicono i SS. Padri, d' aggiugnere riflessioni a qnesta parabola, spiegandosi da se medesima in una maniera sì espressiva. L' occhio vi vede, e vi risente il cuore ciò, che appena possono esprimere le parole: sono in essa vivamente rappresentati gli effetti di una sorprendente conversione. Questo figliuolo vede la sua miseria, e l' abbandona; ritorna al suo padre, e si dà nelle sue braccia. Lasciamo ancor noi il peccato, e convertiamoci a Dio di tutto cuore, ed egli non avrà per noi, che viscere di compassione: pentiamoci di avere abbandonata la casa paterna, e stimiamoci felici di esservi stati nuovamente ricevuti. In tal guisa la nostra penitenza sarà sempre mai animata da dispiacere congiunto ad amore, ed accompagnata da allegrezza, e da pace.

RIFLESSIONE XLI.

Il ricco malvagio.

LUC. XVI.

L' anno medesimo dell' Era comune 32.

Gesù Cristo non contentossi di maledire le ricchezze, e i ricchi i quali le posseggono; ma volle darci un esempio del loro stato, che dee far tremare chiunque ha fede. Vi fu, dic' egli, un ricco, il quale si vestiva di porpora, e di sottilissimo lino, e che banchettava lautamente ogni dì: eravi ancora un povero, per nome chiamato Lazzaro, il quale giaceva all' uscio di quel ricco pieno di ulceri, nè poteva da esso ottenere per satollarsi, neppure i bricioli, che dalla mensa di colui cadevano. I cani, quasi volendo confonder la crudeltà di quel ricco, venivano a leccar le piaghe di Lazzaro, il quale godeva del buon ufficio di quegli animali, per insegnarci a ricever le consolazioni, che Dio ci manda per mezzo di chicchessia. Ma Dio volendo coronare una pazienza sì perseverante in uno stato tanto penoso, e rimunerare una costanza, che sofferto avea senza lagnanze, e mormorazioni per sì indegni trattamenti; tolse Lazzaro da questo mondo, e trovandosi la sua anima già purificata dal fuoco della sofferenza, fu portata dagli Angioli nel seno di Abramo. Morì parimente il ricco, ma dopo sua morte, il suo stato divenne sì differente da quello di Lazzaro, come il fu in vita; imperocchè ei fu condannato alle pene dell' inferno, donde alzando gli occhi in alto, vide da lungi Abramo, e Lazzaro nel suo seno, e tosto nel dolor violento in cui trovavasi, gridò;

Padre Abramo , deh ti muova a pietà di me , manda quì Lazzaro, acciocchè coll' estremità del suo dito intinto nell' acqua , venga a dar refrigerio alla mia lingua , perocchè orribilmente brucio in questa fiamma . Cui rispose Abramo : *Ricordati figliuolo , che tu hai goduto de' beni in tua vita , mentre che Lazzaro penava ; e perciò è ben giusto che ora Lazzaro sia ne' piaceri , e tu nelle pene* . Il ricco pregò Abramo, d' inviar Lazzaro almeno in casa di suo padre,per avvertire cinque suoi fratelli , che si guardassero di cadere in quel luogo di tormenti . Ma Abramo gli soggiunse , che quei suoi fratelli avevano Mosè , ed i profetti , e che se non gli ascoltavano , non avrebbero prestata credenza neppure a'defunti risuscitati . Quest'esempio tra se è molto ben differente : per quello che riguarda Lazzaro, è tutto ammirabile; e per lo ricco , è molto terribile : Lazzaro era anche in questa vita felice , benchè apparisse bisognoso , e se chiedeva ristoro , ciò non era, che per pochi bricioli , per continuare a sofferir le sue pene , e non terminarle sì tosto . Il ricco al contrario , era in vero miserabile anche allora , che sembrava contento , e sperimentò Abramo altrettanto inflessibile in negargli ogni minimo sollievo ; quanto e' medesimo era stato duro in non concedere a Lazzaro neppure i bricioli di sua mensa . Dopo un tal esempio , che Cristo medesimo ci propone , i veri poveri non hanno punto d' invidia a' ricchi : che anzi ne hanno una segreta compassione , ed in vece di mormorar contro di essi , e desiderare le ricchezze, benedicono la propria povertà, risguardandola come un mezzo opportuno di soddisfare a Dio per gli loro peccati , che tengono di continuo avanti gli occhi . Una povertà che in questo mondo si soffre in tal guisa , è una sorgente di beni per l' altro ; ed i ricchi sono disgraziati,

se non pongono la loro felicità nel soccorrer questa sorta di poveri, perocchè, secondo la sentenza di S. Bernardo, gli amici de' poveri sono gli amici de' re, ed i poveri volontarj sono essi stessi regnanti.

RIFLESSIONE XLII.

Il Fariseo, e 'l Pubblicano.

Luc. XVIII.

L' anno medesimo dell' Era Comune 32.

Dappoichè Gesù Cristo con modo sì sensibile dimostrò l' infelice fine dell' empio ricco, egli spaventa maggiormente i suoi discepoli, lor rappresentando la sorpresa, nella quale, saranno tutti gli uomini, allorchè e' verrà a giudicar tutta la terra. Paragona Cristo quel tempo in cui verrà, a quello del diluvio universale, nel quale gli uomini mangiavano, e bevevano, mandavano a marito le lor figliuole, e toglievano moglie fin al giorno, che furono tutti assorbiti dalle acque. Per isfuggire tal sorpresa all' avvicinamento di sì gran male, ci esorta Cristo ad orare incessantemente, e farlo con quella premura appunto, con cui una vedova oppressa va a pregare il giudice, che le faccia giustizia, e l' importuna in tal guisa co' continui suoi gridi, ch' egli è forzato, suo malgrado, a compiacerla. Per darci però un perfetto modello del modo, col quale debba l' orazion praticarsi, e' propose la parabola di due, i quali priegano, ma le preghiere di uno ha in orrore, e quelle dell' altro gli sono a grado. Due uomini, e' dice, entrarono nel tempio a pregare. Un di essi era fariseo, cioè del nu-

mero di coloro, i quali professavano una virtù più esatta, l' altro era Pubblicano, cioè di quei, ch' erano allora più odiosi per la loro sregolatezza, ed avarizia. Il Fariseo teneasi in piedi, rendendo grazie a Dio, perocchè non era, come il rimanente degli uomini, i quali sono ingiusti, rubatori, nè come quel Pubblicano, che ei vedea nel Tempio. Rappresentava inoltre a Dio, ch' egli digiunava due volte per ogni settimana, e pagava con esattezza le decime di tutti i beni suoi. Or mentrechè questi offeriva a Dio le superbe preghiere, ostentando quello, che in esso eravi di buono; il Pubblicano con uno spirito assai differente, stando alla soglia del tempio, non avea ardire di alzare i suoi occhi al Cielo, si percoteva il petto, nè apriva la bocca, se non che per proferir queste parole: *O Dio, ti muova a pietà di me, perocchè sono un gran peccatore*. Con questa parabola Gesù Cristo ci fa vedere, quanto i suoi pensieri sieno differenti da' nostri, e quanto i suoi giudizj si sollevino al di sopra di que' degli uomini. Noi avremmo risguardato allora quel fariseo con meraviglia, e Dio l' ha in orrore: ed all' incontro il Pubblicano dispregiato da tutti, ne assicura Gesù Cristo che l' umiltà sua il rende giusto innanzi a' suoi occhi. Imperocchè Dio rigetta da se i superbi, ed accoglie gli umili: in questo è la superbia, perchè ci preferiamo agli altri per qualche picciolo vantaggio, che si abbia sopra di essi. Osserva S. Agostino, che la colpa di quel fariseo non consisteva di attribuirsi i doni di Dio, dacchè ei glie ne rendeva le grazie; ma di elevarsi sopra di quei, che sembravano non esserne di tanto favoriti. Le virtù esteriori sono pericolose, se non vanno unite con una grande umiltà; ed è meglio non vedere in se

stesso, che peccati, per piagnerne umilmente nel cospetto di Dio, come il Pubblicano; che metter gli occhi col Farisco in un gran numero di opere buone, le quali c' ispirano compiacenza inverso noi, e dispregio per gli altri.

RIFLESSIONE XLIII.

Operaj della vigna.

L' anno medesimo dell'Era Comunè 32.

Affinchè Gesù Cristo desse un' immagine a' suoi discepoli di quello che avverrebbe alla sua chiesa nel tempo avvenire, disse loro questa parabola: Il regno de' Cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale esce nel far del giorno, per istipendiar gli operaj a lavorare nella sua vigna, poichè con esso loro ha convenuto la giornal paga. Di nuovo essendo uscito quasi tre ore prima di mezzo dì, vide nella piazza alcuni oziosi, a' quali disse: *Andate nella mia vigna, e darovvi quello, che sarà giusto*: lo stesso anche fece nel mezzodì e tre ore dopo. Ma essendo ancora uscito in fine del giorno, trovò altri oziosi, e dimandò loro, perchè così se ne stessero? I quali rispondendo che non vi era stato chi gli avesse impiegati: ei gl' inviò, come gli altri, alla vigna. Venuta la sera, il padre di famiglia ordinò al suo sopraintendente, che chiamasse gli operaj, per dar loro la dovuta mercede, cominciando dagli ultimi, a quali fu data la stessa mercede, che fu convenuta co' primi. Coloro, ch' erano stati chiamati di buon mattino, credettero, che poichè essi travagliato aveano più di questi ultimi, lor dar si doveva maggior paga; ma altro non ricevet-

tero, se non che quello, che convenuto erasi; perciò mormorando dissero al padre di famiglia: *Questi ultimi non hanno lavorato che una sola ora, e sono stati renduti uguali a noi, i quali abbiam sofferto il peso di un intera giornata, e del caldo?* Ma colui rispose ad uno di essi: *Amico, io non ti fo del torto: non hai tu meco convenuto per la paga? prendi adunque ciò che ti si dee, e vattene quinci. Non sono io forse padrone di far quello che a me piace? o pure perchè son io buono, vuoi tu essere invidioso?* Indi soggiunse Gesù: *Così gli ultimi diverranno primi, ed i primi ultimi, perchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.* Questa parabola, piena tutta di misterj, ha dato motivo a' santi Padri di esortare i cristiani ad affaticarsi fedelmente nella coltura delle anime loro, fuggendo l'ozio, che tanto a Dio dispiace. Tutti lavorano in questa vigna, benchè non sia in tutti uguale il travaglio, bastando che faccia ciascheduno quello, che ordina il padre di famiglia, senza far di vantaggio per proprio capriccio, o scegliere quel travaglio, che più ci aggrada. Ma bisogna anche guardarsi di non invanire per quello, che si fa, e pretendere di esserne ricompensati più che gli altri: si perde il travaglio, se troppo in esso si appoggia, ed in vano si consumano le forze, se in esse più del dovere si collocano le speranze: sol da Dio, e dalla sua bontà dobbiamo tutto sperare. Per qualunque grand' opera, che noi in questa vita facciamo, Dio non coronerà in noi che i suoi doni. Guai, dice S. Agostino, alla vita degli uomini anche da bene, se Dio l'esamina colla severità della giustizia.

FIFLESSIONE XLIV.

Risorgimento di Lazzaro.

GIOV. XI.

L' anno medesimo dell' Era comune 32.

Il tempo della morte del Salvadore essendo già prossimo, sembra, ch' egli in qualche guisa il sollecitasse col risorgimento di Lazzaro. E perocchè è questo il più sonoro de' suoi miracoli, eccitò maggiormente l' invidia de' suoi nemici. Mentrechè Lazzaro era ancora infermo in Betania, le sue sorelle Marta, e Maria mandarono avvisando ciò al Salvadore, il quale perchè amavale, lor rispose, che quell' infermità dovea maggiormente fare splendere la gloria di Dio. Per la qual cosa lungi di affrettarsi di andarlo a guarire, fermossi per due giorni con disegno, e affinchè Lazzaro morisse, e per insegnare a noi, che la lontananza di Cristo si è la cagione della morte spirituale delle anime nostre. Poichè passaron i due giorni, ei disse a' suoi Discepoli, che andar dovea nella Giudea; ma essi per lui forte temendo gli rappresentarono, che non guari era stato, che i suoi nimici aveanlo cercato per perderlo: ma ei gli animò a non temere, e disse loro chiaramente, che Lazzaro era morto, affinchè un tale avvenimento accrescesse in essi la fede, ed allora si fu, che S. Tommaso disse: *Andiamo, e muojamo con esso lui*; le quali parole coraggiose sono state come la divisa di tutti i Cristiani, allorchè essi hanno veduto Cristo perseguitato ne' suoi seguaci. Giunto il Salvadore in Betania, ivi trovò Lazzaro, il quale da quattro dì era già morto, e sepellito. Maria, posciachè seppe che il

Salvadore era ivi giunto, frettolosa andogli incontro, lasciando frattanto Maria sua sorella con quei, ch' eran venuti di Gerusalemme per consolarla: ella seco lagnossi per non essersi trovato presente, allor che suo fratello era infermo. Dimostrò ben anche la sua gran fede, con dire di esser sicura, che sebben suo fratello fosse trapassato, egli potea ottener da Dio quanto gli avrebbe dimandato: e confessò che ei era vero figliuolo di Dio vivente, venuto in questo mondo. Indi andò subito a dire in segreto a Maria sua sorella, ch' era venuto il Maestro, e che la dimandava. Maria levossi subito correndo a Gesù Cristo, ed i Giudei, che con esso lei si trovavano per consolarla, la seguirono credendo che il dolore la spignesse ad andare a piangere al sepolcro di Lazzaro suo fratello. Gesù Cristo veggendola piangere insieme con que' che l' accompagnavano, pianse anch' egli, e dimandò, ove aveano posto Lazzaro? Fu condotto al sepolcro, fe levar la pietra, e dopo aver rendute grazie a Dio con una fervorosa orazione, ad alta voce gridò: *Lazzaro, vieni fuora*, ed in un tratto quel defunto uscì dal sepolcro, avendo ancora i piedi, e le mani legate, ed il viso coperto con un panno di lino: allora Cristo comandò, che fosse sciolto, e si lasciasse camminare. Tutti i Santi Padri riconoscono in questa risurrezion di Lazzaro, una figura del risorgimento dell' anima, e la conversione di un peccatore. Cristo si accosta all' anima, come s' avvicinò a Lazzaro, e la chiama ad alta voce, per suscitarla colla forza della sua divina parola, colla potestà di legare, e sciorre comunicata alla sua Chiesa, e col dono della sua grazia, la quale cagiona nel cuore un sincero pentimento de' falli commessi, e dà forza di produrre frutti degni di penitenza. Le lagrime, le agitazioni, i fremiti, e le preghiere, che adoperò il Redentore, per render

la vita a Lazzaro, ci mostrano la difficoltà in far risorgere que' defunti nell'anima, che sono invecchiati in una lunga consuetudine di peccare. Ma per quanto sia difficile quest' opera in se medesima, non avvi luogo la disperazione, allorchè si considera l' onnipotenza di questa voce, che fa uscir vivi da' sepolcri i defunti, e la bontà di colui, che poco stante fa mangiare alla sua mensa, chi prima giaceva nel fradiciume di sua tomba.

RIFLESSIONE XLV.

Zaccheo.

Luc. XIX.

L' Anno medesimo dell' Era Comune 32.

I Farisei saputo avendo il risorgimento di Lazzaro, con ismania sentivano il rumore, che questo miracolo cagionato avea; quindi si adunarono prestamente, per risolver quello che far dovessero. Se noi, eglino dissero, lasciamo quest' uomo andare in questa maniera, tutti crederanno in lui, e verranno i Romani, i quali si renderanno padroni e delle Città, e de' nostri Stati. Un di essi per nome Caifasso, il quale era Pontefice di quell'anno, ispirato da Dio profetizzò, ch'era uopo che un uomo solo morisse per tutto 'l popolo, affinchè tutta la gente non perisse, è da quel giorno fra essi stabiliron di farlo morire. Ma Gesù, dapoichè seppe cotesta risoluzione, si nascose, nè volle dimorare in pubblico nella Giudea. Indi passati alcuni giorni, perchè approssimavasi omai il tempo della sua morte, risolse di ritornare in Gerusalemme, e nel cammino predisse a' suoi Discepoli quello, che doveva accadergli. Mentrechè avvicinavasi a Gerico, il primo fra'

Pubblicani, nomato Zaccheo, sentì nuove che veniva Gesù Cristo; buon tempo era passato ch' ei desiderava vederlo, perciò andogli incontro colla calca del popolo: ma perocchè egli era di bassa statura, e la gente l' impediva di vederlo; quindi corse prima di tutti, e salì sopra un albero, ch' era lungo la strada, per cui Cristo dovea passare. Il Salvadore ivi giunto alzando gli occhi il vide, e gli disse: *Zaccheo, scendi sollecitamente, perchè oggi debbo dimorare in tua casa*. Egli diede un esempio della prontezza, colla quale dee a Dio ubbidirsi, quando ci chiama, discese subito, e 'l ricevè con istraordinaria allegrezza, mormorando tutti, che Cristo avesse scelta per suo soggiorno la casa d' un uomo di professione diffamata. Ma Zaccheo di già era convertito di tutto cuore, e rinunziando da quel momento alla passata avarizia, con umile confidenza, e con libertà che la grazia a lui dava, disse al Signore, ch' era pronto di restituire quattro volte altrettanto di quello, ch' avesse tolto ad altrui. Il Redentore sentita avendo una risoluzione sì santa, la quale e' medesimo gli avea ispirata nel cuore, disse che in quel giorno era entrata la salute in quell'uomo, il quale i Giudei rimiravano con tanto orrore, era vero figliuolo d' Abramo. In Zaccheo considerano i Santi Padri, un modello d' una vera conversione: sembra ch'egli prevenisse Gesù Cristo, che l'avea già prevenuto nel cuore, d' onde uscirono tutti quegli esteriori movimenti, com' effetti dalla grazia per fare restituzione di tutto quello, ch' ei avea defraudato; imperocchè Dio non aggradisce le limosine, che si fanno colle sostanze altrui: nè è contento di restituire ciocchè si ha tolto, ma quattro volte di più; per la qual cosa Gesù in quello istante dichiarollo salvo; imperocchè tolto da un uomo il vizio dominante, com' era l' avari-

zia ne' Pubblicani, tutti gli altri facilmente si vincono. Da un esempio sì notabile ci ammaestra il Vángelo, ch'è bisogno sempre cominciar la conversione, con toglier di mezzo i più forti ostacoli, i quali sono la restituzione de' beni, e dell' onore; perocchè Dio perdona con più difficoltà quello, che offende il prossimo, che ciocchè offende lui stesso.

RIFLESSIONE XLVI.

Trionfo di Gesù Cristo.

GIOV. XLVI.

L' anno dell'Era comune 32. quarto della predicazione di Gesù Cristo.

Dopo la conversion di Zaccheo, Gesù Cristo uscì di Gerico, ed andò alla volta di Gerusalemme, e sei giorni prima della Pasqua, andò in Betania, ove la Maria sorella di Lazzaro risuscitato il ricevè, e sparse sopra il capo di lui un vaso d' unguento prezioso. Giuda ne mormorò forte contra di colei, ma Gesù approvò, e lodò tale azione. Il popolo vi accorse in gran numero, per vedere non solamente Gesù, ma anche Lazzaro, e ciò innasprì in guisa i Farisei che risolvettero ancora di ucciderlo, perchè molti per sua cagione credevano in Cristo. Il dì seguente stando il Redentore nel monte Oliveto, mandò due de' suoi discepoli ad un castello colà vicino, ordinando loro, che gli conducessero un' asina ivi legata, insiem col suo asinello, e che se alcuno volesse impedirli, gli discessero, che il Signore n' aveva bisogno. Ubbidirono a quest' ordine i discepoli, e poste le loro vestimenta sopra quell' asina, vi fecero sedere Gesù Cristo;

ed in un tratto tutto il popolo, che era venuto in Gerusalemme per la festa di Pasqua, con rami di palme alle mani gli andarono incontro, gridando innanzi a lui con festose acclamazioni di giubilo. Molti mettevano per terra le loro vestimenta a' luoghi, per gli quali il Salvadore dovea passare: altri coprivano le strade di rami d'alberi, e fortemente gridavano: *Salute, e gloria al figliuolo di Davide. Benedetto sia colui, che viene nel nome del Signore*. Questi applausi del popolo, irritarono maggiormente lo sdegno de' Farisei, che con rabbia dicevano tra loro: *Vedete voi, che a niente ci giovano le nostre diligenze: ecco, che il mondo tutto gli corre dietro*. I santi Padri grandemente hanno commendato questo gran miracolo del Salvadore. Egli anticipatamente trionfa, siccome anticipatamente morì nella cena, e dà a vedere il sovrano impero, che doveva acquistarsi ne' cuori degli uomini, per il merito di sua morte, e per la gloria di sua Risurrezione. Egli costrigne anche i cattivi ad adorarlo, come saranno essi un giorno forzati, insieme co' demonj, di piegare il ginocchio alla sua presenza, e di confessarlo per Dio. I Giudei l'odiano, lo voglion morto, e pure non possono impedire la sua gloria. Da esempio si grande appare, che Dio solo regge il tutto sulla terra, che sì i buoni che i malvagi sono soggetti al suo impero, e che invano noi ci turbiamo degli avvenimenti di questa vita, dovendo piuttosto dire per quanto ci accade: Dio così ha ordinato, e poi rimanercene in pace. Questa è la divozione più forte de' Cristiani, perocchè per essa si diviene superiore dell' inferno, e della terra; de' demonj, e degli uomini; degli Angeli, e del Cielo ancora, e con essa si entra nel santuario di Dio, e si sta fermo nell' adempimento de' suoi eterni disegni.

RIFLESSIONE XLVII.

Negozianti scacciati dal Tempio.

MARC.

L' Anno medesimo dell' Era Comune 33

Mentre Cristo avvicinossi a Gerusalemme, il piacere del trionfo suo, non gl' impedì, che non versasse lagrime per tenerezza di sua carità, in veggendo i mali, che su quella infelice città sarebbero avvenuti, in pena del deicidio ch'essa era per commettere. E' dichiarò che la cagione di tanti mali si era, perchè essa non avea conosciuto il tempo, in cui Dio l' aveva visitata colle sue misericordie, e in tal guisa insegnò anche a' Cristiani, di non dispregiare le grazie divine, in lasciandole stare inutili, e vote di effetto. Che se per un tal dispregio, non comprendono di qual gastigo si rendeano degni; debbono però tremare in considerando, che Gerusalemme non fu tosto punita del suo delitto: l'indugio onde Dio servissi, non impedì che la sentenza contra di essa pronunziata nel suo furore, all' intutto non si eseguisse. Finalmente egli entrò quivi trionfante, e tutta la città ne fu commossa, dimandando chi mai fosse colui, che in tal guisa vi entrava. Gesù tosto andò al tempio, e vi trovò persone, che comperavano e vendevano, le quali scacciò, rovesciando tutte le loro tavole, e gittando per terra i banchi di quei che vendevano, le colombe, e disse che la casa di Dio era casa d'orazione, e non doveva cangiarsi in una spelonca di ladroni: egli dimostrò tanto zelo per lo rispetto, che dovea rendersi al tempio, che anzi non soffriva che alcuno vi passasse portando un vaso.

I S. Padri hanno grandemente considerata questa circostanza con ammirare che Gesù Cristo, poichè predisse le gravi sciagure che doveano accadere a Gerusalemme, tosto andò al tempio per mostrare, non v' ha dubbio, che sì i disordini, che ivi commetteansi, come la trascuratezza, e la vita pessima de' sacerdoti eran la cagione di questi mali su tutto il popolo; quindi è che per placare Dio, e per allontanare il suo sdegno su de' popoli, coloro che ne hanno la cura, debbono vedere se in essi vi abbia alcuna cosa, che a lui possa dispiacere. Non vi è cristiano, il quale non resti spaventato, riflettendo alla severità, con cui il Figliuol di Dio, il più mite di tutti gli uomini, trattò que' che profanavano la santità di quel tempio. Giammai fu in tanto sdegno, se non contra questo disordine, sebbene esso non si commettesse, che nell' atrio, e sotto pretesto anche del servizio e culto, che a Dio si rendeva ne' sacrifizj. Per la qual cosa i SS. Padri si sono ben guardati da violare la santità delle nostre chiese, essendo queste di gran lunga più sante, che nol fu quello, la cui profanazione Gesù Cristo non potè soffrire: e perciò hanno sempre raccomandato il rispetto delle medesime a' loro popoli; non essendo cosa che tanto irriti Dio, quanto l' irriverenza in un luogo, ove egli risiede come in suo trono, e nel cielo istesso. Hanno eglino esortato i loro fedeli ad essere intenti a questo santo culto con religiosa esattezza; imperocchè Dio non si fa porre in riso; e se egli ora soffre le irriverenze, che si ha l' ardire di commettere in sua presenza, ed avanti il suo altare, non è bisogno di dubitare, che un dì non ecciti la sua collera contra un tal oltraggio, o non se ne vendichi.

RIFLESSIONE XLVIII.

Veste nuziale

MATT. XXII.

L'Anno medesimo dell'Era Comune 33.

Dacchè Cristo entrò in Gerusalemme, fin alla sua Passione, s'impiegò in varie conferenze co' Giudei, nelle quali egli ad essi rinfacciava la loro infedeltà, predicendo, che i Pagani, e gl'idolatri entrerebbero in loro vece nel Regno di Dio. Ma per distruggere nel tempo stesso la vanità, che poteano concepirne i Gentili, per vedersi preferiti ad un popolo già a Dio sì caro; e' fece vedere in una medesima parabola, in qual guisa furono rigettati i Giudei, e come debbono i Gentili occupare il loro posto. Il Regno de' Cieli, diss' egli, è simile ad un re, che fece un gran convito per le nozze del suo figliuolo, e mandò chiamando per gli suoi servi que', che vi erano stati invitati. Ma costoro poco conto facendo del Principe, ricusarono d'andarvi: mandò egli per la seconda volta altri suoi servi, per rappresentar loro, ch' egli già preparate avea le mense, e si erano uccisi gli animali ingrassati, e che il tutto era presto. Ma coloro dispregiaron l' invito, e chi andossene in villa, chi per altri negozj, e altri più sconoscenti, oltraggiarono i servi, e poscia gli uccisero. Informato del tutto il re, se ne sdegnò forte, e mandò i suoi eserciti, che uccisero quegli omicidi, e bruciarono la loro città. Ciò fatto, disse a' suoi servi: *Le nozze son di già preparate, que' che io aveva invitati, se ne sono renduti indegni. Andate dunque per gli capi delle strade, e conducete tutti quelli,*

che vi troverete. Ubbidirono i servi, e raunarono indifferentemente gran numero di persone d' ogni qualità, e ne fu piena la sala del convito. Mentre stavano a tavola per mangiare, entrò il re a vedere i convitati, ed osservandone uno, che non aveva la veste nuziale, gli disse: *Amico, come sei tu qui entrato senza avere indosso la veste nuziale?* Quegli ammutolì, e il re comandò, che legategli le mani, ed i piedi, fosse gittato nelle tenebre fuori del palazzo. Conchiuse il Redentore questa parabola con tai parole sorprendenti: *Vi ha molti che son chiamati, ma pochi gli eletti*. Con questa parabola, colla quale Gesù Cristo ci fa vedere la riprovazione de' Giudei, e l'elezione de' Gentili, c' insegna a cooperare per renderci degni delle sue grazie; perchè se egli ha la bontà di prevenirci, chiamandoci a queste nozze misteriose, noi dobbiamo andarvi vestiti in guisa, che non ne resti offesa la Maestà di chi ci ha invitati. Per la veste nuziale intendono i santi Padri, l' uomo nuovo, creato secondo Dio nella verità, e nella giustizia. Se mai di essa non ci rivestiremo, dobbiam temere, che Dio non ci mandi via dal suo convito, e ci faccia gittare nelle tenebre esteriori, separandoci per sempre da lui. Dobbiamo pertanto tenere di continuo avanti gli occhi ciò, che dice il medesimo Redentore nell' Apocalisse: *Io verrò ben tosto, a guisa di ladro. Felice chi veglia, e tiene conto della sua veste per non camminare ignudo, esponendo la propria confusione agli occhi altrui.*

RIFLESSIONE XLIX.

Parabola de' Talenti.

MATT. XXV..

L'Anno medesimo dell'Era Comune 33.

Prima che Cristo compiesse la sua predicazione, volle un' altra volta atterrire gli uomini, con avvertirgli della severità de' suoi giudizj. Egli propose loro la parabola delle Vergini stolte, e delle savie, per insegnarci, che per quanto sia santo il nostro stato, ed egregie le nostre opere, dinotate per le lampadi accese, ed ornate, noi saremo da Dio rigettati, se non avremo, come dice S.Agostino, l'olio di una sincera, ed interiore umiltà, che ci persuada ora d' essere un niente avanti Dio, e che la sua grazia è quella, donde tutto abbiamo. Ma la parabola de' talenti, che san Matteo dipoi riferisce, c' insegna molte importantissime verità. Un uomo, disse il Redentore, dovendo fare un lungo viaggio, chiamò i suoi servi, cui diede tutti i suoi beni; ad uno cinque talenti, ad un altro due, ed al terzo uno, a ciascheduno secondo la propria forza, e capacità. Quegli, che n' aveva ricevuti cinque, gl' impiegò con tanta industria, che ne guadagnò altri cinque. Lo stesso fece colui, che ne aveva ricevuti due, ed altri due ne guadagnò. Ma il terzo, che n' aveva ricevuto un solo, andò a nasconderlo sotterra senza impiegarlo. Già era buon tempo passato, dacchè tornò il padrone, e volle, che i servi gli rimettessero il conto. Colui che ricevuto avea i cinque talenti, offerse gli altri cinque, che avea guadagnati: il padrone lo-

dollo per siffatta fedeltà, gli promise d' innalzarlo in impiego maggiore, e di renderlo padrone di tutti i beni suoi: di pari e' fece con colui, il quale ricevuto avea due talenti. Ma il terzo tostochè se gli presentò avanti, gli disse: *Signore, io so che voi siete uomo severo, volete raccogliere dove affatto seminato non avete; per la qual cosa il timore che io ho conceputo, mi ha fatto porre sotterra il vostro danaro. Ecco, ripigliatevi ciò che mi deste*. Allora il padrone gli rispose: *Malaccorto e malvagio servo, dacchè sapevi, che io raccolgo dove non ho seminato, dovevi perciò dare a' banchieri il mio danaro, acciocchè io ne potessi raccogliere le usure*. Indi fortemente sdegnato contra costui, che voleva giustificare la sua trascuraggine, con farla passare per prudenza, gli fè togliere il talento, e 'l diede a colui, che n' aveva guadagnati cinque, ordinando, che quel servo disgraziato fosse gittato nelle tenebre esteriori, cioè, privo affatto del lume di Dio. I santi Padri han tremato in considerando questa parabola: eglino han veduto il pericolo ove ugualmente si va ad inciampare, se si fa più di quello, che Dio vuole, ovvero se non si fa quanto egli vuole. Non evvi umiltà più grande, che di non avanzarsi punto di servire a Dio nelle opere di carità, oltre al grado della grazia, che si sente interiormente, nè innalzarsi, per una presunzione fondata sopra una carità apparente: ma non vi ha maggior disastro che tenere inutili i doni di Dio: e i santi sovente si sono spaventati, per lo rigore usato contro a colui, che nascoso avea sotterra il suo talento; il perchè han vinto le ripugnanze in rendersi umili a quanto sembrava che Dio richiedesse da loro.

RIFLESSIONE L.

Giudizio estremo.

MATT. XXV.

L'anno medesimo dell' Era Comune 33.

Dappoichè colla parabola delle Vergini, e de' talenti, Gesù Cristo avvertì i primi personaggi della Chiesa del tremendo rigore di sua giustizia, volle esortare anche generalmente tutti gli uomini a vegliare sopra se stessi, con rappresentar loro, quale dovesse essere il giudizio universale. Questa istruzione era molto necessaria per risvegliarci dall' acciecamento, in cui al presente viviamo. Imperocchè sebbene Gesù Cristo abbia ricevuto dal padre un supremo dominio sopra tutto il mondo; pare nondimeno, ch' egli lasci operare ora gli uomini a lor grado, e confonder tutto, come se punto non se n' impacciasse. Ma egli, il quale ora esercita invisibilmente il suo giudizio su tutti gli uomini, e che con istrepito un giorno lo farà comparire, ci assicura che la più gran saviezza dell' uomo in questa vita, ella si è di occuparsi tutto dì in tal pensiere, e di prevenire ora questo giudizio, con giudicar noi stessi anticipatamente. E' disse: Quando il Figliuol dell' uomo verrà nella sua maestà, accompagnato da tutt' i suoi angeli, e tutte le nazioni saranno adunate alla sua presenza, le separerà; come il pastore divide i becchi dagli agnelli, collocando quelli alla sinistra, e questi alla destra. A' primi dirà: *venite voi, i quali mio Padre ha benedetti, possedete quel regno a voi preparato fin dal principio del mondo: imperocchè ho avuto fame, e voi mi avete dato a mangiare; ho avuto*

sete, mi avete dato a bere; era pellegrino, e mi riceveste; era nudo, e mi vestiste: era infermo, e mi visitaste: era prigioniere, e a me veniste. Dopo aver dette queste parole di consolazione a' giusti, i quali saranno sorpresi in veggendo che tutto quello, che fecero a un de' poverelli, il fecero allo stesso Cristo; ei non da meno atterrirà gli scellerati, lor rimproverando la durezza per non averlo soccorso nella sua fame, e sete, ed in altre necessità, ove si era trovato. Essi gli dimanderanno, quando mai l' han veduto patire in tal forma senza soccorrerlo? Ma egli lor risponderà con sommo sdegno, che la compassione ch' essi aveano ricusata a' suoi poverelli, era stata negata a se stesso. Alla fine dopo aver così pubblicamente comandata la carità degli uni, e rimproverata l' ingratitudine degli altri, farà passare quegli alla vita eterna, e precipiterà questi ne' tormenti eterni. Possiamo da ciò comprendere, qual sorpresa sarà in questo giudizio, in veder quanto ci siamo ingannati nel pensiere di nostra salute. Imperocchè da quanto il Salvadore dice a' buoni, ed agli scellerati, egli è chiaro, che non basta di evitare il male, ma è necessario di operar bene: perchè Gesù Cristo nel condannare i rei, non rimprovererà loro i commessi delitti, ma d'aver solo mancato alla carità. Potremo inoltre apprendere, come osservano i Santi Padri, che un gran motivo di sperare nella divina Misericordia, è l' esercizio in questi atti di carità verso il prossimo, in ogni occasione che ci si presenta. Deve la nostra fede renderci i poveri cari, e venerabili, poichè Gesù Cristo si è degnato di rivestirsi di essi, nè dobbiamo evitar di soccorrergli; dacchè il mancamento solo di non avergli soccorsi, sarà nel dì del giudizio così severamente punito.

RIFLESSIONE LI.

La Sacra Cena

GIOV. XIII.

L'anno medesimo dell'Era Comune 33.

Compiute le predicazioni, che Gesù fece al popolo dopo la sua entrata in Gerusalemme, non rimaneanvi, che due giorni fin alla festa di Pasqua, egli ordinò a' suoi discepoli, che preparassero ciò, che bisognava per celebrarla. Mentrechè tutto era disposto, già avea Giuda pattuito co' Giudei di consegnar nelle loro mani il suo Maestro. Il Salvadore entrato in una gran sala ben preparata, per farvi la cena co' suoi Apostoli, loro dichiarò l'ardente brama, che sempre aveva avuto di celebrar quella Pasqua con essi, prima della sua passione. Dappoichè mangiò l' agnello con esso loro, secondo l' ordinazione della legge, prima di venire all' istituzione del Santissimo Sacramento, egli si prostese a' piedi de' suoi discepoli, presa l'acqua in una conca glie li lavò, e con un panno lino, onde era cinto, glie li asciugò, terminando quest' azione di un' umiltà si prodigiosa, con quelle parole indirizzate a tutto il mondo: *Io vi ho dato l' esempio, acciocchè voi facciate gli uni cogli altri quello che io ho fatto con voi* Ripigliò di poi le vestimenta sua, e rimessosi a mensa, prese il pane, il benedisse, ne fece più pezzi, e lo distribuì agli Apostoli, dicendo loro: *Questo è il mio corpo.* Si diedò ad essi colle proprie mani, senza neppure escludere Giuda da questa grazia, comechè ne conoscesse la perfidia, nè volle agli altri discovrirla, affinchè la dolcezza, della quale inverso colui servivasi, facesse

dell' impressione sul suo cuore duro : ma egli ci diè a divedere col suo esempio, che questo adorabil Sacramento, il quale istituiva allora il Figliuol di Dio, per consolazione insieme e salute de' fedeli, non sarebbe che la condannazione di coloro, i quali indegnamente ricevuto l'avrebbero, con entrar nelle loro anime il demonio; mentrechè Cristo entrerebbe nel corpo loro. Giudà doppiamente reo del corpo, e del sangue del Figliuol di Dio, mostrò la sua durezza, fin all' estremo, e allorchè ciascun de' discepoli atterrito; chiedeva a Gesù chi fosse quegli, che il tradirebbe; egli ancora ebbe l'ardire di fargli la stessa dimanda, se e' fosse il traditore: e tosto partissi, per compiere un'azione cotanto detestabile, cui la sua avarizia l'avea a poco a poco indotto. La perfidia di questo Discepolo ha fatto ammirare a' SS. Padri la bontà del Salvadore, che non lascia di darsi a lui, come agli altri, e il quale soffre, che colui riceva il suo Corpo, colla pazienza medesima, con cui poco stante sofferì il suo bacio parricida. La chiesa in tutti i secoli ha sempre pianto nel riflettere, che il suo celeste sposo tutto dì soffre, come il sofferì allora, il medesimo oltraggio nel Sacramento dell' altare. Attesta ella il suo profondo dolore, per vedersi obbligata di dare la carne sì pura del Redentore ad anime contaminate, ed ha ammirata l' umiltà di Gesù Cristo, il quale nè dal cielo, nè dall' altare si vendica di coloroche l'oltraggiano. Vuole egli anche oggidì sugli altari, esser qual modello di nostra pazienza, e se noi gli siamo fedeli, dobbiamo nel riceverlo imitare l' umiltà sua, e pianger l' infortunio di que', che lo disonorano per tante comunioni sacrileghe.

RIFLESSIONE LII.

Cristo nell' orto .

MATT. XXVI.

L'anno medesimo dell'Era Comune 33,

Giuda dappoichè partì per eseguire il disegno, che co' Giudei concertato avea, fece il Salvadore agli apostoli un maraviglioso ragionamento, col quale insegnonne, che la sua parola unita col suo corpo, nudrisce le nostre anime: indi disse a Pietro, che il demonio aveva chiesto di tentarlo, ma ch'egli aveva pregato suo Padre per lui. Quest'apostolo in vece d' umiliarsi, se ne gloriò, come poco dopo si vide, perocchè predicendogli Cristo chiaramente, ch' egli il negherebbe tre volte, anzichè il gallo cantasse; ei arditamente rispose, che non mai fatto l' avrebbe, e lungi di negarlo, era anzi pronto ad andare seco in prigione, ed anche alla morte. Sicchè non avendo potuto essere umiliato, per la terribile predizione di sua caduta, era bisogno che il fosse per la caduta medesima. Gesù Cristo, poichè disse a' suoi discepoli tai verità in quest' ultimo sermone, lor comandò di torre due spade, e in tal guisa passò il torrente di Cedron, per andare a pregare sul monte degli olivi, come consueto era di fare. I Discepoli il seguirono, e come furon in un luogo nomato Getsemani, e' gli fe arrestare, affinchè andasse in un orto quivi vicino per orare, come sovente faceva, e perciò era a Giuda noto quel luogo. Menò seco solamente Pietro, Giacomo, e Giovanni, che gli erano fra gli altri più cari, e i quali mai non lasciavanlo,

Essendo con essi, disse loro, ch'egli trovavasi in una mortal tristezza, ed esortolli a vegliar seco, mentrechè egli orerebbe. E' da essi scostossi non grande spazio, si pose inginocchio, e pregò suo padre di non fargli bere quel calice; ma non pertanto che si eseguisse la sua volontà, non la propria. Nel tempo stesso apparve un angelo per confortarlo, e Gesù entrato in una penosa agonia, cadde giù bocconi, e da tutto il suo corpo si trasse fuori un sudor di sangue. Questa strana debolezza del Figliuol di Dio, è stata di ammirazione a' SS. Padri, i quali paragonandolo con tanti Santi, che sì allegri hanno incontrata la morte, riconoscono quanto questa tristezza, paura, e debolezza fosse misteriosa; perchè, com' essi medesimi osservano saggiamente, non è possibile, che gl' infermi sieno più forti de' loro medici, nè le membra che il loro capo. Ma il Salvadore volle prendere sopra di se tutti gli effetti dell' umana infermità, per consolare i deboli tra' suoi fedeli, i quali si troveranno in tale stato, mentre che si avvicinano i mali, e la morte. Egli ci ha dato campo di giudicare, quali effetti dee produrre in noi la gloriosa risurrezione: e la virtù della grazia sua, dacchè la sua debolezza e 'l timor suo, è nostra forza, e sicurezza: e la sua mestizia, è consolazione, e gioja nostra. La preghiera, ch' egli fece per tre volte a suo Padre, che da lui lungi tenesse quel calice, ma però sempre con umile sua sommissione al divino volere è il modello di tutte le nostre orazioni. Dopo avere egli dimostrata in tutta la sua vita, una perfetta ubbidienza a qualsivogliano ordini dell' Eterno Padre, sembra che abbia voluto rinnovarla nella sua morte, nè si riserba nel tempo di sua passione, che la sola ubbidienza: in tal guisa c' insegna, che noi dob-

biamo esser fermi e costanti, e ne' primi attacchi delle afflizioni, o nell' avvicinamento della morte, con' isforzarci di vincere tutte le nostre ripugnanze, dandoci in man di Dio, con pregarlo, che in noi anzichè la nostra volontà, la sua si adempia.

RIFLESSIONE LIII.

Cattura di Gesucristo.

MATT. XVI.

L' anno medesimo dell' era comune 33.

Mentrechè il Redentore era nell' orto sì agonizzante, ci diede un grand' esempio di umiltà, con andar cercando a' suoi discepoli qualche conforto e sollievo a' mali suoi. Ma non gli trovò punto disposti a prender parte nelle sue pene, imperocchè gli occhi loro erano da alto sonno gravati: ei andò poi tre volte a risvegliagli dicendo loro: *Vegliate, ed orate, acciocchè non siate vinti dalla tentazione. Imperocchè lo spirito è pronto, ma la carne è debole.* Ma mentre per la terza volta cessò di parlare, ecco che apparve Giuda con una truppa di corte armata, datagli da' principi de' sacerdoti. Aveva egli dato loro per contrassegno che colui, il quale e' bacerebbe, era desso che prender doveano; che tosto gli ponessero le mani addosso, e ben il custodissero, acciocchè non scappasse. Giuda andò dunque intrepido a trovare il suo maestro, e il baciò: il che Cristo sofferì piacevolmente, acciocchè noi apprendessimo a sopportar quei, che a Giuda si assomigliano, senza infastidirci de' cattivi trattamenti, che talvolta riceviamo da' nostri amici, e dimestici; solamente gli disse: *A-*

mico, a che fare sei tu venuto? Tradisci con un bacio il figliuol dell' uomo? Ma ciò fu piuttosto per procurare di farlo rientrare in avvedimento, che per querelarsi della ingratitudine di colui. Dopo quel bacio traditore, Gesù Cristo, che altre volte era fuggito, quando voleano farlo Re, andò incontro a quei, che venivano per catturarlo, e dimandò loro, chi essi cercassero, ma con voce sì potente, che gli rovesciò tutti per terra; ei volle così dare a divedere, che non per debolezza e' moriva, ma per sua volontà. Indi abbandonossi nelle mani di quella vil canaglia, rispettando in essi la potenza che 'l padre suo lor data avea: ma Pietro volendo impedire questa cattura, trasse dalla guaina la spada, e con essa tagliò l' orecchio a Malco servo del Pontefice: ma Gesù Cristo lungi di offendere i nimici suoi, sanò tal ferita, e mostrò a Pietro che grave gli era stato quell' attentato inutile, cui disse, che se egli non fosse risoluto di bere il calice, che il suo Padre apprestato aveagli, gli angeli sarebbero accorsi a difenderlo dall' ingiustizia degli uomini: quindi lasciossi legare, e disse a quelle turbe armate: *Voi mi siete venuti addosso, come se io fossi un ladrone, e pure sono stato tutto giorno con esso voi nel Tempio, dove potevate arrestarmi*: e poichè l' ebbero nelle loro mani, tutti i discepoli sen fuggirono: volle egli con ciò consolar quei, che cadessero per inganno fralle mani de' loro nemici. Gesù Cristo sapeva, che dovea esser preso, e non fuggì, rispettando il volere di suo padre, affinchè coloro, che cadessero in simigliante stato, senza saperlo, adorassero il poter di Dio negli uomini, senza prorompere in mormorazioni, o doglianze, imperocchè riesce felice per colui, il quale considera di patire, ciocchè ha sofferto un

Dio ; e la fede gli fa ben comprendere, che una tal sofferenza è degna , anzi è divina .

RIFLESSIONE LIV.

Cristo alla presenza di Anna, e di Caifasso.

MATT. XXVI.

L'anno medesimo dell' era comune 33.

Tosto che Gesù fu nelle mani de' Giudei , il condussero ad Anna suocero di Caifasso , ch' era in quell' anno sommo sacerdote . Anna l' interrogò de' suoi discepoli , e della sua dottrina , e Cristo rispose , che non mai parlato avendo in segreto , poteva dimandar chicchesia di ciò , che egli aveva insegnato . Mal prendendo questa risposta un uffiziale , che stava presso al Salvadore , gli diede una guanciata , riprendendolo perchè in questa maniera osasse rispondere al pontefice . Soffrì Cristo sì contumelioso affronto con pazienza divina , e disse a quel manigoldo : Che se egli aveva parlato male , che ne rendesse testimonio , ma se non aveva detto che bene , perchè il percoteva ? Indi Anna mandollo a Caifasso , appo il quale erano raunati tutti i principi de' sacerdoti, per trovar falsi testimonj contro di Cristo, sebbene niuno recasse cosa, che il rendesse colpevole : ma fra questi uno ve n' ebbe , che l' accusò di avere detto, che poteva distruggere il tempio , e rifabbricarlo a capo di tre giorni . Allora Caifasso levossi , e gli chiese perchè a tante accuse non rispondesse ? Ma Gesù Cristo tuttavia si tacque . Laonde fu Caifasso costretto di scongiurarlo nel nome di Dio a direttamente, s' egli fosse il Messia . Al che rispose il Salvadore di sì , e soggiunse , che vedreb-

bono il Figliuol dell' uomo assiso alla destra di Dio, il quale verrebbe a giudicare il mondo. All' udire ciò il sommo sacerdote, lacerossi le vestimenta, dicendo: *Costui ha bestemmiato, a che più dunque cercar testimonj? Avete voi tutti udite le sue bestemmie? che ve ne pare?* Tutti concordemente risposero, che reo fosse di morte, perocchè avea proferite bestemmie, cioè, detto avea la verità. Allora i soldati cominciarono ad oltraggiarlo, gli lordarono cogli sputi la faccia, gli bendarono il volto per beffe, e percotendolo gli dicevano, che indovinasse, chi di essi percosso avealo. Ne andò tutta la notte fra tali oltraggi, e come il giorno apparve, il menarono a Pilato, acciocchè il condannasse a morire. Pietro intrattanto, ch' aveva da lontano seguito il suo maestro sino alla casa di Caifasso, stava ivi al fuoco della famiglia, e fu dimentico di quelle proteste che poc' anzi fatte avea, e 'l suo coraggio divenne timido, allorchè veggendolo una fantesca, gli disse, se egli fosse stato con Gesù Galileo? E Pietro, rispose di nò, e lo stesso fece per la seconda volta. Ma poco stante, passato per colà un de' servi del Pontefice, ch' era parente di colui, al quale Pietro tagliato avea l' orecchio, disse, che per certo egli era con Gesù Cristo; ma Pietro aggiungendo anche alle negative gli spergiuri il negò, e tosto il gallo cantò. Nel tempo medesimo Gesù Cristo il rimirò, ed egli rientrato in se stesso, rammentò quanto il suo maestro detto aveagli, ed uscendo di quella casa, di grave cordoglio punto, pianse amaramente. Ben allora si conobbe, che le anime che si pentono, debbono la sorte di lor conversione ad uno sguardo benigno di Gesù Cristo: Pietro non si convertì al canto del gallo, imperocchè il Salvadore non l' aveva ancora rimirato: e noi parimente non

riconosceremo i nostri falli, nè ci moveranno a pentircene tutti gli altri mezzi a ciò indirizzati, se Dio non c' illumini con uno sguardo della sua grazia. Permise Dio quel fallo, in chi doveva essere il capo della chiesa, acciocchè per propria esperienza, imparasse a compatire la debolezza de' peccatori. La penitenza di Pietro dev' essere la norma di tutti i penitenti: in essa non si sentono parole, perchè sono superflue, quando parlano le opere: *Io non odo*, dice S. Ambrogio, *la voce di Pietro dopo il suo peccato, ma veggo le sue lagrime. Felice pianto, che non chiede il perdono, ma lo merita.*

RIFLESSIONE LV.

Flagellazione.

MATT. VII.

L' Anno medesimo dell'Era Comune 33.

Cristo da Caifasso fu condotto a Pilato, e questi dimandò a' Giudei, quali fossero le accuse contro quell' uomo: ma coloro risposero, che se quegli non fosse stato malfattore, non l' avrebbero quivi condotto: ma Pilato non essendo uso di giudicare i rei, con siffatte risposte dubbie, volle rimettere Gesù Cristo nelle mani de' Giudei, acciocchè il giudicassero secondo la legge loro. Ma essi produssero avanti a lui falsi testimonj, i quali non parlando più nè di religione, o di tempio, come aveano fatto avanti al sommo sacerdote, dissero, che colui era un sedizioso, che sollevava il popolo, e proibiva di darsi il tributo a Cesare, e per fine, che si spacciava per re. Pilato interrogò Cristo sopra tali accuse, il quale liberamente di

se parlando, e del suo regno che non era di questo mondo, disse, ch' era venuto sulla terra per rendere testimonianza alla verità. Pilato, il quale non era così prevenuto contra Gesù, come i giudei, riconobbe facilmente l' innocenza sua, e confessò di non trovarlo colpevole. Ma sollevandosi le grida per ogni dove, fu costretto d'interrogar nuovamente Gesù Cristo, il quale si tacque: egli rappresentò il gran numero di accuse, che contra lui si proponeano, ma Cristo pur anche niente rispose, sicchè un tal suo silenzio forte maravigliò quel giudice, il quale sentendo, che Gesù era uom galileo, pensò di trarsi di briga, e mandollo ad Erode, che n' era re, il quale allora facea sua dimora in Gerusalemme. Erode ebbe da principio gran gusto in vedere il Salvadore, imperocchè avendo udito dire molte cose di lui, desiderava di riconoscerlo, sperando che colui in sua presenza fatto avrebbe qualche miracolo. Gli fece varie domande, alle quali Gesù lungi di dar risposta, era in silenzio, il perchè e' l' ebbe in dispregio, e trattandolo qual matto, gli fe porre indosso una veste bianca, e 'l rimandò a Pilato, col quale rientrò in amicizia. Pilato, poichè di nuovo se 'l vide avanti, per la terza volta disse a' giudei, che non trovava alcun delitto in quell' uomo, come neppure Erode stesso reità alcuna trovata non aveavi. Ma i giudei già risoluti di volerlo morto, dichiararono colle loro grida, che non approvavano quello, che Pilato diceva. Egli adunque, con crudele invenzione, tratta da politica ambiziosa, condannò il Salvadore ad essere flagellato, affinchè i nemici suoi, soddisfatti da quel gastigo, il liberassero. In tanto Giuda veggendo fin dove inoltrati eransi i crudeli Giudei contro il maestro da se tradito, preso da pentimento insieme, e da disperazione alla veduta del suo

delitto cotanto enorme, riportò loro i trenta danari, ricevuti per prezzo del suo tradimento, e protestò dicendo; ch' egli peccato avea in dare in lor potere il sangue d'un innocente. Quindi avendo gittato il danaro nel tempio, pien di disperazione di sua mano impiccossi. Quest' Apostolo, il cui cuore il demonio corrotto avea, e della cui malizia Dio si era servito per gli suoi eterni disegni, è un terribile esempio della maniera, colla quale il nimico maligno si fa giuoco degli uomini. Egli maschera il male, in cui gli vuol precipitare, cuopre loro gli occhi, acciocchè nol veggano, l' abbellisce con tal artifizio per non farne vedere la bruttezza; ma tosto, ch' essi l' hanno commesso, egli si vale di un mezzo totalmente opposto, esagera il peccato, e la malizia loro, e la giustizia di Dio, il quale c' rappresenta ad essi, come un Giudice senza misericordia, e così gli conduce alla disperazione. Bisogna per tanto che i Cristiani, i quali vogliono scansarne le insidie, conoscano da un canto l' enormità de' loro eccessi, che sono innumerabili; e dall' altro la divina misericordia, che non ha termini, e dopo aver conceputo un sincero pentimento, in vedere le loro profonde ferite, e la bontà di chi comanda ad essi di sperare in lui, debbono dire a lor medesimi: Non vi ha infermità, che sia incurabile, quando colui che tutto può, n' è il medico, e 'l sangue di un Dio n' è il medicamento.

RIFLESSIONE LVI.

Ecce Homo.

Giov. XIX.

L' Anno medesimo dell' Era comune 33.

Pilato avendo dato Cristo in mano de' soldati, questi al tormento de' flagelli ne aggiunsero un' altro più sanguinolento; perocchè per farsi beffe di sua dignità, gli posero sul capo una corona di spine, nelle mani una canna, e ricoprironlo di porpora: gli si gittaron davanti inginocchioni, e dandogli degli schiaffi diceano: *Dio ti salvi, o Re de' Giudei*: finalmente il ridussero a stato sì compassionevole, che Pilato si diede a credere che bastasse mostrarlo al popolo, per muoverlo a compassione, e fargli passar la voglia di chiederne la morte: ma una tale speranza andò vota, imperocchè tosto che egli il fece vedere a coloro in dicendo: *Ecco l' uomo*; levossi un universal grido sì furioso, che egli forte temette: anzi il progetto che lor fece di liberar Gesù, a cagion della festa di Pasqua, nella quale costumavasi di darsi la libertà per ogni anno, a un de' prigionieri, unanimemente fu ributtato; e a lui fu preferito Barabba, il quale era uom ladro, sedizioso, ed omicida; la cui libertà dimandò il popolo, e che Cristo fosse crocifisso. Ma mentrechè questo giudice conosceva l' innocenza di Gesù Cristo, la quale tenealo perplesso, e gl' impediva che consentito avesse al cieco furor del popolo: egli fu d' assai spaventato da quello, che sua moglie mandogli dicendo, che punto non s' impacciasse nel giudizio di quest' uomo giusto;

imperocchè nella passata notte ella avea sofferti sogni orrendi. Ora i Giudei, i quali non lasciavano mezzo alcuno per sorprender Pilato, poichè conobbero la debolezza sua, gli dissero, ch' egli dimostravasi poco ben affetto dell' Imperadore, dacchè difendea un uom di tal sorta, il quale sollevato erasi contra Cesare, chiamandosi egli stesso Re. Questo Governatore, il quale andava in traccia piuttosto della sua fortuna, che della giustizia, non potette resistere a tai parole. Quindi avendo veduto che tutti gli sforzi suoi erano inutili, e che quanto più egli ingegnavasi di salvare Gesù Cristo, altrettanto si sollevava il tumulto: ei si fece apportar dell' acqua, e credette purgarsi dell' orribile delitto che commetteva, in lavandosi le mani innanzi al popolo con dire, ch' egli era innocente del sangue di quel giusto. Indi immantinenti pronunziò capital sentenza contro Gesù Cristo, e liberando Barabba, il diè in man de' Giudei. Non fuvvi giammai esempio più vivo, che questo di Pilato, per farci conoscere, fin dove arrivi il desiderio che hanno gli uomini, di soddisfare all' ambizione, ed all' interesse. Dispregia questo giudice il conoscimento, che ha della grandezza, ed innocenza di Cristo: mette in non cale gli avvisi di sua moglie, che doveva riguardare, come venuti dal cielo: e mettendosi finalmente sotto a' piedi ogni equità, ed anche la medesima propensione, ch' egli aveva di proteggere un giusto perseguitato, condannò a morte il Redentore, non per rabbia, come i Giudei, nè per avarizia, come Giuda, ma solamente per timidezza, e per non esporsi a pericolo, che di lui mai si sentisse presso l' Imperadore. Notano i SS. Padri sopra questo Vangelo, che la sola carità può farci preferire la coscienza, e la sa-

lute ad ogni altra cosa del mondo: le parole sono vane, deboli, i pericoli, le risoluzioni medesime possono essere puramente umane, e spesso c' ingannano. Quindi è necessario, che Dio stesso operi in noi, e che la virtù della sua grazia, e del suo spirito ci stabilisca talmente, che dimoriamo sempre fermi ed immobili nell' amore, e nella difesa della verità, e della giustizia.

RIFLESSIONE LVII.

Gesù Cristo porta la Croce.

MATT. XXVII.

I Giudei veggendosi il Redentore nelle mani, non tardarono punto ad eseguire contro di lui la sentenza di morte, che con tanti sforzi ottenuta aveano. Il perchè non sofferendo che dimora alcuna si facesse, gli caricarono sugli omeri la Croce, e così il fecero uscire di Gerusalemme per andare al monte Calvario, ch' era il luogo destinato al supplizio degli scellerati. Ma vedendo, che Cristo, il cui corpo era per tanti tormenti estenuato, non poteva reggersi sotto il peso della Croce, onde l' avevano caricato, costrinsero un certo Simone nativo di Cirene in Africa, a portarla dietro a Cristo, che in tal guisa camminò fin al Calvario fra gl' insulti di tutto il popolo, che seguivalo. Sofferì egli fino al deliquio, per insegnarci a non perderci di animo ne' patimenti molto minori, ed a perseverare costantemente fino alla fine. La sua Croce fu portata da lui, e da Simone, e questo è un mistero che istruisce, e consola tutti i fedeli, perchè ci mostra, che la Croce, come il giogo di Cristo, è sempre portata da due, da Gesù Cristoe, e dal Cristiano, che patisce per

lui. Si dà al figliuol di Dio un uomo per ajutarlo, ma per alleggerir noi accorre il medesimo Dio. Non aveva Cristo bisogno di essere ajutato dal Cireneo, a portar la sua Croce, ma noi non potremmo portare la nostra, senza soccombere al peso di essa, se il figliuolo di Dio colla sua grazia non ravvivasse la nostra fiacchezza. Il Salvadore ci assicura, che chiunque non porta seco la Croce, non è degno di lui, ed egli il primo l' ha portata, affinchè il suo esempio cel persuadesse, se le sue parole non ci commovono. Le sante donne, che avevano seguitato Cristo, ed assistitolo colle loro sostanze nel tempo della sua predicazione, l' accompagnano quando porta la Croce al Calvario, e mostrano colle loro lagrime, e sospiri, che sono a parte de' patimenti suoi, ed egli altresì sta tutto applicato ad esse, dicendo loro: *Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra voi medesime. Imperocchè verrà tempo in cui si dirà: Beate le sterili, che non hanno partorito. Eglino diranno allora alle montagne, cadete sovra di noi: perchè se così è trattato il legno verde, che sarà del secco?* Non vi è mezzo sì efficace per fermare l'impazienza del cuore umano, quanto queste ultime parole di Gesù. Chi è quel Cristiano, che volentieri non si sottoponga alla mano di Dio, che lo percuote, se considera chi era Gesù, e che ha egli sofferto. Bisogna che l' uomo confessi dopo una tale verità, che se egli cade nell' impazienza, o nella mormorazione per l' avvenire; ciò non può accadere se non da un orgoglio, che sia stravagante, e 'l quale smentisce quanto noi crediamo, e fa ingiuria a' patimenti del figliuolo di Dio.

RIFLESSIONE LVIII.

Cristo Crocifisso

MATT. XXVII.

L' anno medesimo dell' Era comune 33. *a'* 3 *Aprile*.

Giunto il Redentore sul Calvario, ove doveva offerirsi questo gran sacrifizio, già figurato fin dalla creazione del mondo, e la cui virtù ed efficacia doveva stendersi fin alla fine de' secoli; gli fu offerto tosto vino mirrato, e mischiato con fiele, ma avendolo gustato ricusò di beverlo. Indi spogliaronlo, e 'l conficcarono sulla Croce, collocandolo in mezzo a due ladroni, affinchè tenuto fosse qual uomo di scellerata, e corrotta vita. Egli all' incontro, a guisa di un mansueto agnello, che sta muto in presenza di colui, che il macella, punto non si duole per tante crudeltà, nè lagnasi fra sì dolorosi tormenti, ma ei solamente aperse la bocca, per pregare l' Eterno suo padre, che perdonasse a' suoi persecutori quest' enorme delitto, scusandogli che non sapeano essi quello, che si facessero. Ma mentre egli mostrava sentimenti di pietà verso i suoi nimici, questi vie più l' insultavano; e dimenando il capo gli dicevano: *Tu che distruggi il tempio di Dio, e 'l rifabbrichi in tre giorni, salva te stesso. Se sei figliuolo di Dio, scendi dalla Croce*. Tutto il popolo riguardandolo, l' avea a beffe: in oltre i principi de' sacerdoti oltraggiandolo gli rimproveravano, che avea salvati gli altri, e non potea liberar se medesimo. I soldati parimente con gl' insulti altrui, univan anche i loro, ed oltre altre pa-

role di ludibrio, gli davano a bere aceto. Altri non restavan d' insultarlo, non che i ladroni crocifissi con lui, ed un di essi bestemmiandolo, gli disse: *Se tu sei il Messia, salva te stesso, e con te ancor noi*. Ma l' altro, tutto in un tratto illuminato nell' anima, e mutato nel cuore per una conversione, la quale è stata la consolazione di parecchie anime, e soggetto di rovina per molte altre, difese il Redentore contra il suo compagno, dicendo ad alta voce che in quanto ad essi, portavano giusta pena per gli loro misfatti, ma che Gesù era innocente. Quindi a lui si volse, e riconoscendolo per vero re, pregollo a volersi di lui ricordare, allorchè giunto sarebbe al suo regno: e Gesù Cristo gli promise, che da quel giorno con esso sarebbe in Paradiso: giudicando d' allora, con sè salvar un di questi ladroni, mentre che egli lasciava l' altro nella sua impenitenza. Indi vedendo appiè della Croce la Santa Vergine con S. Giovanni, le disse, mostrandole questo discepolo: *Donna, ecco il tuo figliuolo*; ed a Giovanni, mostrandogli la Vergine disse: *Ecco tua Madre*. Poco dopo mandò fuori un gran grido, e disse all' Eterno suo Padre: *Padre mio, perchè mai mi avete abbandonato?* Alla fine sapendo che egli avea di già compiuto, quanto i Profeti avean predetto di lui, per adempire il rimanente disse: *Ho sete*. E dopo aver preso un poco d' aceto; e raccomandata l' anima sua al Padre, inchinato il capo, il fiato estremo esalò. C' insegnano i SS. Padri, non esser possibile di comprendere il mistero di Gesù crocifisso, se lo Spirito Santo non levi il velo dagli occhi della nostra mente, per darcene l' ingresso. E S. Bernardo dice: Cristo muore in un patibolo, e merita d' essere amato: egli dà il suo spirito, che fa

amarlo, e se l'uomo non ha quello spirito, vedrà bene Gesù crocifisso, ma non l'amerà. Qual condizione per un Cristiano; vedere Gesù che muore, e vederlo con occhi ingrati, senza esser mosso ad amare chi per lui dà il sangue, e la vita!

RIFLESSIONE LIX.

Gesù nel sepolcro.

MATT. XXVI.

L'anno medesimo dell' Era comune 33.

Gesù Cristo poichè diè compimento al suo sacrifizio sulla Croce, ed obbedì all'Eterno suo Padre sino alla morte, accaddero molti portenti, che potevano far conoscere a' Giudei, qual fosse il delitto, ch'essi avean commesso. Il cielo si ricoperse di tenebre per lo spazio di tre ore; squarciossi il velo del Tempio, e si divise in due parti; tremò la terra; le pietre si ruppero; si aprirono i sepolcri; a nuova vita sursero i morti, ed usciti dalle loro tombe vennero in Gerusalemme, e apparvero a molti. Segni sì straordinarj fecero dire ad un Centurione, che quell' uomo crocifisso era figliuol di Dio. I soldati atterriti da questi prodigj, parlavano dello stesso tenore, e la gran folla di popolo, ch' era venuto a quello spettacolo, veggendo maraviglie sì grandi, cambiarono gl' insulti in sospiri, e se ne tornavano percotendosi il petto. Intrattanto i Giudei sempre scrupolosi nelle cose minime, e temerarj negli eccessi più gravi, non potendo soffrire, che que' corpi rimanessero in croce nel giorno di Pasqua, pregarono Pilato, che fatte lor

rompere le gambe, si levassero di croce; il che questi accordò loro. I soldati avendo trovato i due ladroni vivi, ruppero loro le gambe; ma Gesù Cristo essendo trapassato, un di essi gli trafisse con una lancia il costato, che mandò fuori sangue ed acqua: la sera un de' discepoli del Redentore, benchè occulto, per nome Giuseppe d'Arimatea, uom giusto, il quale non aveva avuta alcuna parte nella condannagione di Cristo, andò arditamente a trovar Pilato, e gli chiese il Corpo del Salvadore: il che ottenuto, insiem con Nicodemo, dalla Croce il levarono, ed imbalsamatolo con molti aromi, l' involsero in un lenzuolo, e 'l sepellirono in un sepolcro, ove persona giammai era stata messa. Ammira S. Crisostomo la costanza di questi due uomini, che tenutisi sino allora nascosi, comparvero in un' occasione tanto importante: la loro carità fu sì generosa, che deposto ogni timore, si esposero a manifesto pericolo della vita, col dichiararsi pubblicamente discepoli di un uomo, ch' avea nimici tanto crudeli, i quali dopo la sua morte non l'odiavano meno, che mentre era vivo. Non vi è persona, dice questo S. Padre, che non invidj la felice sorte di questi due Santi, e la quale non vorrebbe rendere al corpo del Salvadore gli stessi ufficj di carità: e pure ciò potrebbe da tutti farsi ogni giorno collo stesso merito, e con maggior fede nelle sue mistiche membra, spargendo degli aromi con esser compassionevoli inverso de' fedeli, e de' poverelli, quali sono le membra vive, e 'l vero corpo di Gesù Cristo, che egli ha più amato, che il suo medesimo corpo, che ha preso dalla Santa Vergine, come dice S. Bernardo; imperocchè egli ne ha abbandonato uno alla Croce, per salvare l' altro dalla morte, e dall' Inferno.

RIFLESSIONE LX.

Risorgimento di Cristo.

MATT. XXVIII. GIOV. XX.

L'Anno medesimo dell' Era Comune 33 nella Domenica 5. Aprile.

Non rimase soddisfatta la rabbia de' giudei col veder Cristo sepellito ; ma perocchè temeano che non si pubblicasse, esser lui risorto, dissero a Pilato, che quel seduttore, mentrech' era fra viventi, aveva detto, che il terzo dì dopo sua morte sarebbe risorto ; che però il pregavano, che al sepolcro si mettesse stretta guardia, acciocchè i suoi discepoli togliendone via il corpo, non facessero poi correr voce, che colui era risorto. La loro saviezza gli rendè ciechi, e volendo anticipatamente distruggere la risurrezione di Cristo, ne stabilirono la fede con pruove convincenti. In tal guisa essendo il sepolcro custodito, e la pietra che il chiudea suggellata ; tutto in un tratto sentissi un tremuoto. L' Angelo del Signore discese dal Cielo, tolse via la pietra, che chiudea il tumulo, e sedette sopra di essa. Il suo volto era risplendente più di un baleno, e le vestimenta sue bianche al pari della neve. I soldati, che vegliavano presso il sepolcro, ne concepirono tanto terrore, che rimasono quai morti. Indi andarono in Gerusalemme, e raccontarono a' sacerdoti quanto era avvenuto, i quali tosto raunaronsi per deliberare ciò, che dovesse farsi : nè trovarono altro riparo ad un fatto sì chiaro, che corromper le guardie per gran somma di danaro, acciocchè dicessero, che mentre essi dormivano, i suoi discepoli l' avevano rapito. Intratanto la Maria Maddalena con altre sante donne,

la cui carità verso il Salvadore o vivo, o morto; era sempre la stessa, essendo venute di buon mattino al sepolcro, per ungere con nuovi aromi il corpo di lui, andavan dicendo tra loro, chi toglierebbe la pietra, che chiudea l'ingresso al monumento? Rimasero però sorprese allorchè avvicinatesi ad esso lo videro aperto, e molto più, quando entratevi non vi trovarono colui, ch' esse cercavano. La Maddalena di presente corse a darne l' avviso agli Apostoli, e S. Pietro ito al sepolcro con S. Giovanni entrovvi, e vide le fasce che aveano inviluppato il corpo di Gesù: ma mentrechè questi sen ritornavano sopraffatti da stupore, la Maria Maddalena si rimase piagnente al sepolcro; due Angeli di bianco vestiti, l'un de' quali stavasene al capo, e l' altro a' piedi della cassa di pietra, ove il corpo di Gesù era stato posto, le dimandarono per qual motivo piangesse, ed ella rispose: *Perchè è stato tolto il mio Signore, nè so dove l' abbiano posto*. Nel tempo stesso si volse in dietro, e vide il Salvadore, che a lei sembrò un coltivator dell' orto in cui ella trovavasi, che pure le dimandò la cagion del suo pianto: cui ella disse, che se ei avesse tolto il suo Signore, che gliel dicesse dove l'aveva posto, acciocchè potesse ripigliarselo. Allora Gesù non le disse, che questa parola: *Maria*; ed essa tosto da gioja trasportata, corse per abbacciargli i piedi, ma esso glie l' impedì, e l' ordinò che andasse a dire a' discepoli quello, ch' aveva veduto. Questa è la prima apparizione, che il Vangelo riferisce di Gesù Cristo risuscitato, e l' amore sì perseverante di questa avventurata peccatrice fu alla fine ricompensato sì felicemente: La risurrezione del Salvadore, è paruto a' santi Padri un mistero sì profondo, ch' eglino hanno detto esser migliore con umiltà adorarne la grandezza, che volerlo penetrare.

Niente può maggiormente ispirare il dispregio di tutta la gloria del mondo, che le circostanze, che l' accompagnano, le quali ci mostrano, che noi non siamo creati per questa vita, ma per un' altra, alla quale Cristo risorgendo ci ha aperto l' ingresso, rendendoci seco vittoriosi della doppia morte del corpo, e dell' anima.

RIFLESSIONE LXI.

Discepoli d' Emmaus.

Luc. XXIV.

L' Anno medesimo dell' Era Comune 33.

Dopo l' apparizione di Cristo alla Maddalena, apparse egli all' altre sante donne, le quali avendo sentito dagli Angeli, che il Salvadore era risorto, e che non doveano cercarlo tra' morti, poichè era già vivo, andarono subito ad avvisarne i discepoli. Ma mentre che erano per la via, Gesù loro apparse; elleno se gli gittarono a' piedi, il quale comandò loro, che andassero a render sicuri gli Apostoli di sua Risurrezione: ma essi nondimeno si avvisaron, che questi fossero delirj. La terza apparizione è quella fatta a due discepoli di Emmaus. Questi nel cammino allorchè tratteneansi ragionando di quanto era al Salvadore avvenuto, egli prendendo forma di viandante, s' accostò loro senza farsi conoscere, e gl' interrogò di che parlassero, e perchè fossero afflitti. Un di essi per nome Cleofa gli rispose, che forte maravigliavasi, ch' egli non sapesse ciò, che poco dianzi era accaduto in Gerusalemme nella persona di Gesù Nazzareno, il quale era un Profeta potente in opere, ed in parole, ed in qual guisa i principi de' sacerdoti l' a-

vevano condannato a morte: *Noi speravamo*, soggiunsero essi, *ch' egli dovesse liberare Israele. E oggi appunto ne corre il terzo dì, da che tutto ciò è avvenuto. Alcune donne però di quelle ch' eran con noi, ci hanno atterriti, con assicurarci ch' essendo esse state avanti giorno al suo sepolcro, non vi hanno trovato il corpo di lui, ma che hanno bensì veduti degli Angeli, che hanno detto loro, esser egli già vivo. E iti colà alcuni de' nostri, hanno trovato vero, quanto le donne detto aveano*. Allora il Salvadore maravigliandosi, che questi discepoli gli narrassero, quanto doveva loro bastare per credere, e che pur tuttavia nol credessero, gli sgridò, dicendo: *O stolti, ed increduli a tutto ciò, che han predetto i Profeti! E non era egli forse espediente, che Cristo patisse tutto ciò, per poter entrare nella sua gloria?* E incominciando da Mosè, e dagli altri Profeti, spiegava loro tutto ciò, che di lui era stato detto. Ma mentre ei lor parlava in tal guisa, si approssimarono ad Emmaus, e Cristo finse di voler passare più oltre, ma que' due discepoli il pregarono, che con esso loro si rimanesse, perocchè annotava: si rendè il Salvadore alle loro istanze, ed entraron tutti e tre nell' albergo, ed essendo a mensa prese egli del pane, il benedisse, e 'l diede loro. Nello stesso tempo gli occhi loro si apersero, e 'l riconobbero, ma egli tosto disparve, lasciandogli colmi di stupore: allora dissero fra loro: *E che il nostro cuore non era forse tutto ardente, mentre che egli con esso noi parlava per lo cammino, e spiegavaci le Scritture?* Quindi in quell' ora stessa partitisi da Emmaus, ritornarono in Gerusalemme, e raccontarono agli undici Apostoli ciò, ch' era ad essi avvenuto, e ch' avevano riconosciuto Gesù Cristo nel fran-

gere il pane. Insegnò il Salvadore a que' due Discepoli, che non debbe mai perdersi la speranza anche negli avvenimenti più strani. Non poteva accadere maggior disordine, che la morte di un Dio, e pure con essa egli preparava il rinnovamento del mondo. Quando noi crediamo, che tutto sia disperato, allora dobbiamo ravvivare la nostra fede, e considerare la sapienza di Dio, che tanto più è ammirabile, quanto che opera per mezzi, in apparenza contrarj a' suoi divini disegni. L'ardore che Cristo accese ne' cuori de' due Discepoli per mezzo de' suoi ragionamenti, prima di dare loro il suo Corpo, c'insegna, quale debba essere la nostra disposizione nella sacra Comunione. Deve ella consistere più in amore, che in cognizione, perocchè quei Discepoli sentirono prima quest' ardore nella loro anima, che non conobbero Gesù Cristo co' loro occhi.

RIFLESSIONE LXII.

Ascensione.

GIOV. XX. ATTI DEGLI APOST. I.

L'anno medesimo dell' Era comune 33. nel Giovedì 14 Maggio.

Oltre alle apparizioni che Cristo fece ad alcuni de' suoi Discepoli, ed alle donne, si fe egli vedere a' suoi Apostoli, entrando in un subito nella stanza ove essi dimoravano, le cui porte eran chiuse, e mentre erano a mensa e egli diede loro la sua pace, rimproverandogli, perchè non aveano prestato fede a quei, che l'aveano veduto risorto. Rimasono essi a principio atterriti, e credettero di vedere una fan-

tasma, ma il Redentore gli confortò con dire, che le fantasme non hanno nè ossa, nè carne, com' egli aveva, e per toglier da essi ogni dubbio, fece lor vedere le sue mani, i piedi, e 'l costato. Eglino adunque mentrechè eran sopraffatti da gioja in vederlo, Gesù Cristo per assicurargli vie più, ch' ei era risorto, dimandò, se aveano da mangiare; e in lor presenza mangiò una porzione di pesce arrostito, ed un poco di mele. Tommaso allora non trovossi con essi, e quando fu di ritorno, gli dissero, che eglino avean veduto il maestro; e' lor rispose, che nol crederebbe, se non vedesse co' proprj occhi i segni de' chiodi, e non gli toccasse col dito. In tal incredulità dimorando, che poi ci è stata sì utile a guarire la nostra, indi ad otto giorni apparve Cristo un' altra volta in mezzo de' suoi Discepoli, tra' quali era ancora Tommaso, e dopo aver data loro la sua pace, fe vedere che ei a non altro fine era venuto ad essi, che per l' incredulità di quest' Apostolo, a lui si volse, ed offerendogli le mani, e i piedi, disse: *Metti il tuo dito in queste piaghe, e la tua mano nel mio costato aperto; e non voler essere incredulo, ma fedele.* Illuminato allora Tommaso nell' anima, e credendo più oltre a quello, che vedeva, esclamò: *Mio Signore, e mio Dio.* Ed il Redentore gli rispose: *Tommaso, perchè hai veduto, hai creduto. Beati quei, che senza vedere, crederanno.* Finalmente dopo essere per lo spazio di quaranta giorni più volte apparso ai suoi Apostoli, od a tutti insieme raunati, o separatamente ad alcuno, perchè il tempo della sua Ascensione era giunto; si trovò egli in mezzo de' Discepoli, a' quali dichiarò, che ricevuto avea dal Padre ogni potere nel Cielo, e sulla terra, e gl' inviò per tutto il mondo a predicare il Vangelo, e

battezzare tutte le Nazioni, e insegnar loro l'osservanza di quanto egli avea detto, promettendo di dimorar con esso loro sino alla fine de' secoli. Ciò detto alzando le mani, e benedicendoli ascese al Cielo, veggendolo essi, ed una nube luminosa circondollo, che il fece perdere di vista agli Apostoli. Mentrechè eglino attenti il riguardavano, due uomini di bianco vestiti, apparvero ad essi, i quali così dissero loro: *Uomini Galilei, che fate qui mirando verso il Cielo? Lo stesso Gesù che vi ha lasciati per ascendere in Cielo, verrà un giorno in questa guisa medesima, per giudicare la terra*. I SS. Padri han desiderato, che i fedeli imitassero gli Apostoli in fissare i loro sguardi nel Cielo, acciocchè la considerazione della gloria di Gesù Cristo sollevasse i cuori, ed i desiderj loro in rammentarsi, che la lor patria, la quale essi hanno in mira, il pane che gli nudrisce, la grazia che gli sostiene, la felicità che sperano, e che il capo di cui sono membra, dimora nel cielo, e il quale promette loro quel medesimo regno, ch' egli si ha acquistato colla santità della vita, e della morte sua; e colla gloria di sua risurrezione.

RIFLESSIONE LXIII.

Pentecoste.

ATT. II.

L' anno medesimo dell' Era comune 33. *a'* 23 *Maggio*.

Il Salvadore, prima di ascendere in Cielo, comandò a' suoi apostoli, che aspettassero in

Gerusalemme le Spirito Santo, il quale egli aveva loro tante volte promesso, e che doveva essere il frutto della sua gloria. Quindi da poichè ritornaron dal monte Oliveto, ove Gesù Cristo gli avea lasciati, si racchiusero in una casa, esercitandosi in continue preghiere, per conseguir quel dono ineffabile, sebbene fossero sicuri di doverlo ricevere. In questo tempo S. Pietro ispirato da Dio disse a tutti gli altri discepoli, che per riempiere il luogo di Giuda, che aveva tradito il Salvadore, bisognava eleggere uno di quei, che s' erano trovati con Gesù dopo il battesimo di S. Giovanni, sino alla sua ascenzione al cielo. Per la qual cosa fra tutti i discepoli, essendone stati scelti due, Giuseppe per soprannome il Giusto, e Mattia, pregarono tutti Dio, il quale presiede alle sorti, che si degnasse mostrare, chi di quei due avesse egli scelto per essere Apostolo, e cadde la sorte sopra Mattia. Indi giunto il tempo della Pentecoste, cioè di cinquanta giorni dopo Pasqua, il decimo giorno dopo l'Ascensione del Salvadore, sopravvenne improvviso un gran rumore, a guisa d' impetuoso vento, che riempiè tutta la casa, in cui i Discepoli erano radunati. Nel tempo stesso apparvero, come lingue di fuoco, che si fermarono sopra ciascun di essi. Tutti furono riempiuti di Spirito Santo, e parlavano in diversi linguaggi, secondo che lo Spirito Santo lor metteva in bocca la parola. Per tutta Gerusalemme, ove erano allora molte nazioni diverse, vi fu un grande stupore per tal miracolo, in veggendosi persone, che ben sapeasi esser della Galilea, parlar nientedimeno tanti diversi linguaggi. L' un dimandava ad altri, donde mai potesse avvenire un tal prodigio? ed alcuni dicevano, che eglino erano riscaldati dal vino. Allora S. Pietro alzò arditamente la voce; per confutare questa calun-

nia, e dimostrò che quello, che essi vedeano; era l'adempimento degli oracoli de' Profeti, e l'opere di Gesù Cristo per essi crocifisso. E fu tale la forza di questo ragionamento, che tosto si convertirono tre mila uomini. Allora si riconobbe la verità di ciò, che disse S. Giovanni nell'Apocalisse: Che la chiesa era veramente difesa dal cielo, e che Gesù Cristo, qual pontefice eterno, come il chiama Davide, fabbricò in quel giorno un Tempio a gloria di suo padre. Egli volle rendere questo mistero sensibile, acciocchè i suoi nimici, che in gran numero erano venuti in Gerusalemme, non potessero dubitarne. Diede a conoscere, ch' era vittorioso di quei, che l'avevano crocifisso, e che il lor furore ad altro non servì, che a dar compimento a' suoi disegni. Rendè la sua chiesa santa, come un eterno segnale di sua vittoria, che farà vedere sino alla fin de' secoli, che gli uomini, ed i demonj rimarranno sempre confusi nelle loro intraprese contro di Gesù Cristo, e delle sue membra. L' ammirazione che i Santi hanno avuto del dono, che Dio in questo giorno fece agli uomini, ci fa facilmente giudicare, non doversi altro desiderare sulla terra, che lo Spirito Santo, e gl' indugi, che Dio ha dati per mandarlo, abbastanza ne fanno vedere, con qual ardore debba dimandarsi, allorchè non per ancora si ha, e con qual cura custodir si debba, da poichè si è ricevuto.

RIFLESSIONE LXIV.

Zoppo risanato .

ATT. III.

L' anno medesimo dell' Era comune 33.

Dio benedisse il primo stabilimento della sua chiesa , sì colla vita tutta divina di que' primi cristiani , i quali rendeano comune quanto possedeano , affinchè il loro spirito non fosse occupato de' beni mondani, ma sempre fosse intento alla preghiera , ed alla parola di Dio ; come ancora per gli apostoli, i quali senza dimora fare, vegliavano per accrescere questo santo edifizio , con operare miracoli in Gerusalemme , i quali riempievano di timore i Giudei , ed aumentavano il numero de' Fedeli . Uno de' più gloriosi fu quello , che operò S. Pietro, allorchè sull' ora di nona andando con S. Giovanni per orare nel tempio , trovarono alla sua porta un uomo zoppo da che nacque , e il quale ivi chiedeva la limosina . Questi veggendo che Pietro , e Giovanni il rimiravano , gli guardò egli altresì, sperando di ricevere da cui qualche soccorso : ma Pietro allora gli disse : *Io non ho nè argento , nè oro per darti , ma ti do quello , che ho : In nome di Gesù Cristo Nazzareno alzati, e cammina* . E ciò dicendo , il prese per la mano destra , e sollevollo , ed in un tratto se gli dirizzaron i piedi , in guisa che si tenne fermo , e camminò . Indi per la gioja saltava , ed entrò nel tempio con esso loro , per lodare Iddio per questa grazia a veduta di tutto il popolo , che forte ammirò un tal miracolo imperocchè era gran tempo , che quell' uomo era cognito. S.Pietro prese motivo da ciò di dichiarar loro , che

quest' uomo era stato guarito nel nome di Gesù Cristo: lor rappresentò il delitto ch' avevano commesso in crocifiggerlo, e per mitigar ciò in qualche maniera; soggiunse, che essi fatto l' avevano per ignoranza; gli esortò in seguito a far penitenza, e per indurvegli più facilmente disse, che Dio per essi mandato avea il Figliuolo, come a veri figliuoli de' Profeti. Si convertirono per questa predica cinque mila persone. Ma sopraggiunsero i sacerdoti, ed i magistrati, i quali pieni di sdegno, per vedere, che gli Apostoli francamente predicassero Cristo risuscitato, gli fecero porre in prigione. Adunati poi il dì seguente, fecero chiamar Pietro, cui dimandarono, a nome di chi operato avea quel miracolo, ed egli arditamente rispose, che a nome di Gesù Cristo, che essi avevano crocifisso. I sacerdoti, poichè udirono ciò, veggendo, che gente per altro bassa, e idiota parlava con tanta costanza, e che il miracolo da essi operato era pubblico, e manifesto; ebber consiglio che il miglior partito si fosse di rilasciargli, col vietar loro solamente, di parlare mai per lo avvenire in nome di Gesù Cristo. Ma Pietro, e Giovanni intrepidamente risposero, che non era giusto ubbidire ad essi, e non a Dio, il quale lor comandava dire quanto e veduto, e udito aveano. Ma i sacerdoti senza dire altro, con minacce gli mandaron via. Questa risposta di S. Pietro, mentre che ei era in pòter de' suoi nemici, fa vedere un fermo coraggio, ed una saviezza, che tutti i Santi hanno ammirata, i quali in simili occasioni, allor che Dio da una banda, e gli uomini dall' altra lor comandavano cose contrarie, hanno imitato S. Pietro, dicendo con pari umiltà, e fermezza: non è giusto anzichè ubbidire a gli uomini, che a Dio.

RIFLESSIONE LXV.

Anania, e Safira.

ATTI V.

L' anno medesimo dell' Era comune 33.

S. Pietro partito essendo dall' assemblea de' Giudei, andò con S. Giovanni; e cogli altri Apostoli a trovare i discepoli, che stavano in pena per essi. Lor dissero quanto era avvenuto, e le minacce de' sacerdoti, perciò i Discepoli unanimemente innalzarono le voci a Dio pregandolo; di dar forza agli apostoli di resistere a quegli uomini scellerati, e predicare con libertà la sua parola. Poichè compierono questa preghiera, tremò quel luogo ove essi erano, e furono ripieni tutti di Spirito S.; e sicuri predicarono la parola di Dio. Tutti coloro, che abbracciarono la fede, erano d' un cuore stesso, e d' un' anima: niuno possedea niente in proprio, ma il tutto era comune, in guisa che non eranvi poveri fra essi, ed allorchè alcuno aveva qualche possessione, la vendeva, e portavane il prezzo a' piedi degli apostoli, i quali poi lo distribuivano a ciascheduno secondo il bisogno. Tutta la città avea un sommo rispetto a questi primi fedeli, e mentrechè eglino erano nel tempio, niun ardiva di mettersi con essi. Intanto S. Pietro sì co' suoi miracoli, che colle sue prediche, aumentava il numero de' fedeli, e risanando gl' infermi coll' ombra sola del suo corpo, tutti gli abitanti di Gerusalemme, e delle città circonvicine mettevano i loro ammalati nelle strade, affinchè ivi passando l' ombra sua gli risanasse. In questo mentre avvenne un fatto, che turbò la gioja di que' primi fedeli, e si manifestò la

potenza di S. Pietro, più che non l'avean manifestata i risanamenti miracolosi. Avendo Anania venduto un campo, risolvette colla sua moglie Safira di ritenere segretamente una parte del prezzo, e portò il rimanente a' piedi degli apostoli. Siffatta avarizia congiunta con dissimulazione, che sembrava di volere ingannare lo stesso Dio, afflisse di molto S. Pietro, il quale dimandò ad Anania, perchè mai egli s' era lasciato ingannare dal demonio, che avea mentito allo Spirito Santo, con ritenere porzion del danaro: *Non potevi tu*, gli disse, *ritenerti il tuo campo, senza venderlo? o pure ritenerti tutto il prezzo dopo averlo venduto? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio*. Queste parole furono per Anania, a guisa di un tuono, ed egli tosto cadde morto. E da quel momento, alla terza ora, la sua moglie Safira non sapendo ciò, ch' era accaduto al marito, andò a trovar S. Pietro; il quale le dimandò, se fosse vero ch' essi avean venduto tanto quel campo, e rispondendo ella di sì; l' apostolo, come fatto avea con Anania, di pari rimproverolla, ed aggiunse che coloro, i quali aveano sotterrato suo marito, erano all'uscio, e lo stesso farebbero con esso lei. Questa donna in un tratto cadde morta, e quegli uomini la presero, e la seppelliron con suo marito. Un avvenimento sì straordinario cagionò gran terrore tra' fedeli, che da ciò appresero, quanto l' avarizia sia orribile agli occhi di Dio, e opposta allo spirito di carità, ch' egli ha diffuso ne' cristiani. Se 'l decorso del tempo, e la depravazione de' costumi ce l' han poi introdotta, la Chiesa non ne ha al presente minore orrore di quello, che ne mostrò allora nella persona di S. Pietro. Ella non colpisce più con morte temporale quei, che ne son dominati, imperocchè quante per-

sone dovrebbe punire! Sa ella, che Dio parla per una sola volta, e indi si tace, per dar luogo alla Fede, la quale con certezza crede quello, che per una sola volta è avvenuto, come se fosse tutto dì. Intrattanto questa sposa di Cristo piange continuamente la morte invisibile di tanti avari, i quali disonorano lo Sposo di lei, e i quali fanno della chiesa, secondo il vangelo, e ciocchè dice S. Bernardo, una spelonca di ladroni, che vivono di rapina, e ad altro non sono intenti, che arricchirsi delle spoglie de' passeggieri.

RIFLESSIONE LXVI.

Santo Stefano lapidato.

ATTI VII.

L' anno medesimo dell' Era comune 33.

La chiesa da dì in dì moltiplicavasi, e i Sadducei ne mostrarono gran dispiacere, quindi assalirono gli apostoli, e gli menaron prigioni: ma nella notte venne un angelo per liberargli, e comandò loro, che annunziassero liberamente al popolo la parola della salute. Nel mattino raunati i sacerdoti ordinaron, che si fossero tolti gli apostoli dalla prigione, e portati nel lor cospetto: ma furon sorpresi, allorchè fu lor detto, che la prigione erasi trovata ben serrata, ma che i prigionieri non eranvi affatto, e nel tempo stesso venne l' avviso, ch' essi pubblicamente nel tempio predicavan al popolo: diedero pertanto ordine, che fossero di nuovo presi, e condotti a quell' assemblea: il sommo sacerdote dimandò loro, perchè predicassero nel nome di Gesù? E S. Pietro, di pari che l' altra volta,

rispose, che bisognava ubbidire a Dio piuttosto, che agli uomini: a tali parole eglino caddero in furie, e disegnavano di fargli morire. Ma Gamaliele, uom fra essi il più rispettabile, disse che doveasi ben riflettere a quello, che volean fare: e contò alcune storie poc' anzi avvenute, per le quali fe vedere, che se questa novella dottrina era opera di uomini, ben tosto da se medesima si distruggerebbe: ma che se veniva da Dio, era impossibile il resistervi. Questo motivo gli arrestò, e gl'indusse a contentarsi che gli apostoli fossero battuti con verghe, con proibir loro di parlare giammai di Gesù. Gli apostoli festanti usciron di quell' adunanza: imperocchè erano stati degni di sofferir patimenti per Cristo. Poco dopo sollevossi tra fedeli un mormorio, imperciocchè i Greci convertiti si lamentaron che si dispregiassero le loro vedove, e che non si ammettevano a certi particolari ministerj, se non quelle degli Ebrei. Gli apostoli per sopprimere quest' emulazioni, fecero eleggere sette fra loro che fossero ripieni di Spirito Santo, affinchè attender potessero a tali affari. Tra questi sette, ai quali fu dato nome di Diaconi, il più nominato si fu Stefano, il quale per la sua gran fede operava prodigj: il che fu cagione, che molti nimici sollevaronsi contra di lui: ma non potendo essi resistere allo Spirito Santo, il quale parlava per la sua bocca, e le loro ragioni essendo deboli, ricorsero a falsi testimonj, che pubblicarono fra 'l popolo, che Stefano non cessava di profferire bestemmie contro del tempio, e della legge. Fu egli perciò chiamato in piena assemblea, in cui si difese con parole di fuoco, e di zelo, rimproverando a' Giudei la durezza de' loro cuori, e l'ostinazione, colla quale aveano sempre fatta resistenza allo Spirito Santo, e perseguitati i profeti, che

predicavano la venuta del Salvadore, di cui essi erano stati i traditori, e gli omicidi. Per sì giusti rimproveri divennero furiosi, e si avventaron contro di lui, il quale mentrechè parlava, avendo un volto di angelo, gridò finalmente che egli vedea i cieli aperti, e Gesù assiso alla destra di suo padre. Eglino il cacciaron fuori della città; e nel lapidarlo, egli colle ginocchia per terra, ad alta voce pregava Dio, che perdonasse un tal delitto a' suoi persecutori, e facendo una tal preghiera si morì. La chiesa non ha riconosciuto in questo glorioso Protomartire pregio più degno, che la carità da lui mostrata verso quei, che gli davano la morte. In ciò si diede egli a conoscere per vero discepolo di Gesù Cristo, e fece vedere, che l' apostolica libertà, con cui egli aveva parlato a' suoi nimici, altro non era, che un effetto del suo grand' amore verso di essi. Non è odiare gli uomini, il rappresentar loro con vigore i gravi eccessi, ch' essi commettono: non vi era chi più amasse i Giudei, quanto S. Stefano, e pure arditamente rimproverò ad essi la loro ostinazione. Stefano, dice S. Agostino, è una colomba, il cui sdegno non ha punto di fiele: egli parla con forza a' Giudei per vincere la durezza de' loro cuori, ma nel tempo stesso brucia di zelo per la loro salute, ed offre a Dio il suo sangue, anche per coloro stessi che lo spargono.

RIFLESSIONE LXVII.

Eunuco battezzato .

ATTI VIII.

L' anno medesimo dell' Era comune 33.

Un de' vantaggi che ricevette la chiesa nella morte di Santo Stefano, egli si fu, che raddoppiossi la persecuzione, la quale già contro di essa erasi incominciata, ma questa non servì che a render vie più stabile la virtù de' suoi fedeli, i quali dispersi in lontane provincie, annunziarono la fede in tutto il mondo. In questo mentre S. Filippo Diacono andò in Samaria, ove predicò la fede, e sì per la santità delle sue parole, che per il gran numero de' suoi miracoli si convertirono molte persone. Fra questi vi fu un certo Simone, che era un famoso mago, ed aveva per lungo tempo co' suoi incantesimi sedotta tutta quella città: ora egli convertitosi fu battezzato, e unissi con Filippo. Gli apostoli ch' eran rimasi in Gerusalemme nel tempo della persecuzione, poichè seppero, che la città di Samaria aveva abbracciata la fede, mandaron ivi S. Pietro, e S. Giovanni, acciocchè dessero loro lo Spirito Santo, che non per anche ricevuto aveano: Simone veduto avendo, che questi due Apostoli coll' imposizione delle mani facevano scender visibilmente lo Spirito Santo, offerse loro danaro, pregandogli a comunicare ad esso lo stesso potere, affinchè coloro, cui egli imponesse le mani, ricevessero del pari lo Spirito Santo. Allora S. Pietro mosso da giusto sdegno gli disse: *Il tuo danaro teco perisca, perocchè con esso credesti comperare il dono di Dio*. In tal guisa quest' apostolo colpì d' anatema nella persona di Simone tutti quei, che ne' tempi av-

venire dovevano imitarlo . Indi Pietro, e Giovanni avendo compiuto in Samaria quello , per cui vi erano venuti, sen ritornarono in Gerusalemme, ed un angelo disse a Filippo , che andasse sulla strada , che da Gerusalemme conduceva in Gaza: ivi giunto vi trovò un Etiope Eunuco della regina Candace, il quale era molto potente in questo regno . Questi essendo stato in Gerusalemme per adorare Dio , se ne tornava assiso nel cocchio leggendo il profeta Isaia . Lo Spirito Santo comandò a Filippo, che si avvicinasse al cocchio, e perocchè l' Eunuco ad alta voce leggeva il profeta Isaia , Filippo gli dimandò : s' egli credesse d' intendere quanto leggeva : l Eunuco , il quale, comecchè potente , non era superbo , gli rispose, ch' egli capir non potea , se alcuno non glielo spiegasse ; quindi il pregò di ascender nel suo cocchio , e sedere presso di lui . Il passo d' Isaia, che l' Eunuco leggeva , era questo : *A guisa di pecorella è stato condotto al macello , e non aperse la bocca : Egli divenne muto come un agnello alla presenza di colui che il tosa* . Sopra di che l' Eunuco pregò Filippo a dirgli , di chi il profeta intendeva parlare se di se stesso , o di altri . Filippo prese da ciò motivo di annunziargli Gesù Cristo , l' Eunuco credette tutto ciò , che gli disse , e giunti col cocchio in un luogo , ove era dell' acqua, egli il fece fermare, e dimandò che impediva di poter esser battezzato ? Filippo gli rispose , che niente gl' impediva , se egli credea di tutto cuore ; l' Eunuco ne l' assicurò , onde discesero dal cocchio , e Filippo il battezzò, e quegli fu come una primizia di tutta la Gentilità. Mentrechè eglino uscivano dall' acqua, lo spirito del Signore rapì Filippo, e l'Eunuco non più il vide , il quale per lo cammino andavane allegro . Pare , che Dio abbia voluto con ciò istruire quei , che troppo umanamente stanno attaccati a' loro maestri spirituali . Appe-

na l' Eunuco ricevè da Filippo il conoscimento di Cristo, che Dio glie lo tolse, ed egli lungi d' esserne afflitto, non pensa, che alla grazia da Dio ricevuta, e continua il suo cammino con una pace piena di allegrezza. Vuole Dio valersi degli uomini per ammaestrarci, e che noi gli rispettiamo sempre, secondo la dignità, in cui ei gli ha collocati: ma nel medesimo tempo brama, che noi a lui c' indrizziamo, per trovare in esso la gioja e 'l contento nostro, in ricordandoci, che colui, il quale pianta, ed inaffia è un nulla, ma che tutto viene da Dio, il quale dà e la vita, e l' accrescimento.

RIFLESSIONE LXVIII.

Conversione di S. Paolo.

ATTI IX.

L'anno dell'Era Comune 34.

Il frutto, che la Chiesa riportò dalla morte di Santo Stefano, non fu la sola persecuzione che le venne dipoi; ma ella fu cagione della conversione di S. Paolo, il quale essendo stato un de' più fieri persecutori di S. Stefano, fu ancora colui che sopra tutti sperimentato avesse più efficacemente l'effetto della preghiera, che fece questo Santo Martire, allorchè morì. Or mentrechè Saulo non respirava che il sangue, e la strage de' cristiani, e il quale aveva ottenute lettere dal principe de' sacerdoti, per andare in Damasco a prender tutti que'cristiani, che potesse trovarci, e condurgli legati in Gerusalemme; fu tutto ad un tratto circondato da una splendente luce, che per terra rovesciollo, e nel tempo stesso udì una voce, che gli disse:

Saulo , Saulo , perchè mi perseguiti ? Ed egli rispose : *Chi siete voi , o Signore ?* Cui il signore rispose: *Io sono Gesù , che tu perseguiti . Dura cosa ti riuscirà voler resistere contra lo stimolo* . impaurito allora , e tremante Saulo , esclamò : *Che volete Signore , che io faccia ?* Cristo gli comandò , che si levasse , ed entrasse nella città , ove gli sarebbe detto ciò , che far dovesse . Coloro , che in quel viaggio l' accompagnavano , rimasero ancora essi stupiti , perocchè udivano parlare senza vedere alcuno . Alzossi Saulo da terra , e sebbene avesse gli occhi aperti , pure non potea vedere: Laonde il condussero per mano fino a Damasco , ove egli stette tre giorni cieco senza mangiare , e bere. Quivi eravi un Discepolo per nome Anania , cui Dio di notte ordinò , che andasse in una certa strada a cercare nella casa di Giuda , un uomo nomato Saulo, nativi di Tarso. Anania fece a Dio qualche resistenza dicendo di avere udito parlare di quest' uomo, e de' mali che a tutti i cristiani aveva fatti in Gernsa'emme; nè ei ad altro fine veniva in Damasco , che per condurre prigionieri tutti que', che invocassero il suo nome . Ma Dio gli rispose , che non dubitasse , perchè Saulo sarebbe un vaso di elezione , per portare il suo santo Nome avanti a' re , ed a' popoli della terra . Andò dunque Anania a cercarlo nel luogo disegnatogli, gl' impose le mani , e gli disse : Saulo fratello, Gesù che per la strada ti si è fatto vedere , a te mi manda , acciocchè tu abbia la vista , e sii ripieno di spirito Santo . Caddero allora dagli occhi di Saulo , come delle squame , ed egli chiaramente vide , e fu battezzato ; ed avendo mangiato ricuperò le forze , e stette alcuni giorni in Damasco co' cristiani , predicando nelle sinagoghe de' Giudei , che Gesù era vero figliuolo

di Dio. Tutti restaron sorpresi in vedere, che il più fiero persecutore de' cristiani fosse divenuto uno zelante predicatore della loro fede, ed i Giudei di Damasco, ch' erano ogni dì confusi da Saulo, non potendo sofferire un tale cangiamento, gli macchinarono più volte la morte. Ma i discepoli, essendone avvisati, il calarono di notte in una sporta dall' alto delle muraglie della città, le cui porte teneansi serrate, acciocchè non fuggisse. Essendo ritornato in Gerusalemme, procurò di unirsi cogli altri discepoli; ma temeanlo tutti, perocchè ignoravano la sua conversione; quindi Barnaba il prese, menollo agli apostoli, e raccontò loro quello, che per la strada accaduto gli era, e ciocchè avea fatto in Damasco. Fu egli riconosciuto per discepolo di Gesù Cristo, ma avendo ben tosto incontrato in Gerusalemme, a cagion del suo grande zelo, lo stesso pericolo, che in Damasco, fu astretto a ritirarsi in Tarso. La conversione di Saulo, che poi chiamossi Paolo, è stata sempre, ed è oggi tuttavia il giubbilo, e la consolazione della chiesa, la quale per essa spera, che Dio possa tutto dì mettere al numero de' suoi figliuoli, e difensori coloro, che per lo dianzi con violenza la perseguitavano: e noi possiamo apprendere da quest' esempio, a non disperare giammai della salute di chicchessia. Il medesimo S. Paolo ci attesta, che Dio l' ha eletto per assicurare tutto il mondo di questa verità, e per far vedere, che le ricchezze della divina misericordia si diffondono sino ne' cuori i più perversi, ed indurati. I SS. Padri hanno sempre bramato di potersi riguardare di continuo, come S. Paolo tocco da Dio e di potergli dire con lui, queste parole di una verace conversione: Signore, che volete, che io faccia?

RIFLESSIONE LXIX.

Cornelio battezzato.

ATTI X.

L' anno medesimo dell' Era comune 39.

Mentrechè S. Paolo cominciava a mostrare i primi effetti dell' ardente suo zelo, per la chiesa, che doveva un giorno per gli suoi travagli far entrare sì gran numero di gente nel suo seno; S. Pietro dal suo canto non mancava di affaticarsi, per acquistare sempre più nuovi fedeli a Cristo. Faceva egli in ogni momento famosi miracoli: guarì un celebre paralitico chiamato Enea; e risuscitò alle preghiere de' discepoli una santa vedova per nome Tabita, che si era renduta molto commendabile per le sue limosine. Ma sopra tutto egli ebbe la sorte di essere il primo a far passare la fede del Vangelo a' gentili, de' quali S. Paolo ben tosto ne dovea essere l' apostolo. Ed ecco come regolossi questa grand' opera, ch' era allora sì difficile, a cagione dello zelo, che i Giudei anche convertiti aveano per la legge; ma la quale dovea avere sì felici conseguenze per noi, nell' età future. Cornelio famoso e per pietà, e per le sue limosine, trovandosi in Cesarea, ove ei comandava la compagnia chiamata Italica, vide in una visione di giorno verso l' ora di nona un angelo, il quale gli disse, che Dio avea esaudite le sue preghiere, e riguardate con occhio benigno le sue limosine; che perciò gli ordinava, che mandasse cercando in Joppe un uomo chiamato Pietro, dal quale sentirebbe quello, che egli doveva fare. Lasciollo l' angelo, senza istruirlo, per adempiere l' ordine di Dio, che ha voluto rendere gli uomini subor-

dinati ad altri uomini. Cornelio tosto mandò alcuni de' suoi in Joppe, e raccontò loro la visione. Mentrechè costoro eran presso della città, San Pietro facendo a Dio orazione sul mezzo dì, entrò come in un' estasi, e vide aperto il Cielo, d' onde discendeva un gran lenzuolo sostenuto per le quattro parti, e 'l quale era pieno di ogni sorta di animali quadrupedi, di serpenti, e di uccelli, ed udì una voce, che gli disse: *Pietro, ammazza, e mangia*. Subito se ne scusò l' apostolo con dire, che non aveva egli giammai mangiato carni impure, ma gli fu risposto, non essere impuro quel che Dio aveva purificato. Mentre S. Pietro era in pensiere su ciò, che potesse significare questa visione, la quale replicossi per tre volte; giunsero i messaggieri di Cornelio, i quali il pregarono a portarsi da colui. Con essi ci partì il dì seguente, menando anche seco alcuni Giudei; ed entrati in Cesarea, Cornelio, il quale l' aspettava con tutti i suoi amici, e congiunti, gli andò incontro, e gittossegli a' piedi: ma l' apostolo il fece alzare, con dirgli, che egli era uomo come lui; e poichè entrò in sua casa, quivi trovò molti adunati, ai quali disse: che i Giudei aveano in abbominio conversar con Gentili; e indi dimandogli per qual cagione colà chiamato avealo. Cornelio gli contò la sua visione, ed allora S. Pietro gli annunziò Gesù Cristo: ma mentre ancora parlava, scese lo Spirito Santo sopra tutti quei, ch' erano presenti, i quali parlaron varj linguaggi, glorificando il Signore, e S. Pietro gli fe tosto battezzare. Quivi stette alcuni giorni, dopo i quali andossene, e i Giudei si dolsero di lui, per quel, ch' aveva fatto; ma egli lungi di ributtare con orgoglio coloro, che sì ingiustamente biasimavan tal sua condotta, per lo contrario

lor ne rendette conto, dicendo per ordine sì la sua visione, che quella di Cornelio, e aggiunse, ch' essi poteano informarsi della verità del fatto da sei testimonj, che seco condotti avea, e che finalmente e' non aveva potuto resistere allo Spirito Santo, il quale dappoichè era disceso su di coloro, non potea più ricusare di battezzargli. Una tal modestia arrestò le loro doglianze: essa è divenuta un esempio ammirabile per gli pastori della chiesa, insegnando loro ch' essi non perdono punto di autorità, allorchè la carità gli spinge ad usar condiscendenza, e moderazione verso i popoli commessi alla loro cura. Sebbene quella lagnanza de' fedeli fosse ingiusta, dice San Gregorio Papa, egli nondimeno non lascia di giustificarsi alla loro presenza, con contegno accompagnato da dolcezza, e in vece di ributtare quelle accuse con un'autorità assoluta, ei manda piuttosto quei, che non gli prestassero credenza, ai testimonj che aveva seco condotti. Questo è il modello, che i SS. Padri si sono proposti in simili occasioni, nelle quali essi hanno sempre fatto vedere, che l'autorità dei ministri della chiesa è in questo punto differente da quella de' re della terra, il cui fine non è già la lor propria gloria, ma la salute de' loro popoli.

RIFLESSIONE LXX.

S. Pietro liberato dalla prigione.

ATTI XII.

L' anno dell' Era comune 42.

I fedeli, i quali furon dispersi a cagion della persecuzione di Santo Stefano, spargendo a poco

a poco la fede, convertiron molta gente in Antiochia. Gli apostoli saputo ciò in Gerusalemme, mandaron ivi S. Barnaba, il quale ne giubilò in vedere co' proprj occhi la grazia, che Dio fatto aveva a quella città, e perocchè ei era pieno di Spirito Santo, esortò tutti a conservarsi costanti nelle loro sante risoluzioni. Quindi andò a Tarso per cercarvi San Paolo, il condusse in Antiochia, ove amendue dimoraron per un anno, insegnando a tutti con sì gran frutto, che i fedeli di quella città cominciarono a prendere il nome di cristiani. Allora un profeta chiamato Agabo predisse, che doveva accadere una gran fame in tutto il mondo, e perciò i cristiani di Antiochia risolvettero d' inviare gran numero di limosine in Gerusalemme per mezzo di Paolo, o di Barnaba. Nello stesso tempo il re Erode, perseguitando la chiesa, dopo aver fatto tagliare la testa a S. Giacomo, volle anche far morire S. Pietro, in veggendo, che ciò era di piacer sommo a' Giudei. Ei il fece arrestare nella festa di Pasqua, e per tutta l' ottava il tenne prigione sotto stretta guardia, affinchè quella compiuta, il potesse far morire in pubblico. A tutta la chiesa importava molto la morte del suo capo, quindi ella senza dimora alcuna pregava Dio per lui, e ne fu benignamente esaudita. Imperocchè la notte prima del giorno, in cui S. Pietro doveva essere giustiziato, un angelo in un tratto riempiè di splendore il carcere, ov' egli dormiva in mezzo a due soldati, e toccandolo il risvegliò con dirgli; *Alzati prestamente*, e tosto le catene che teneanlo legato, caddero dalle sue mani: vestissi, e andò appresso dell' angelo senza sapere ciò, che si facesse, anzi credea vedere un sogno. Passaron le prime, e le seconde guardie, e giunsero alla porta di ferro, che conduceva

alla città, e questa per se stessa aprissi, eglino camminaron unitamente per tutta una strada, e indi l' angelo disparve. Allora S. Pietro, ritornato in se medesimo, riconobbe, che Dio inviato avea il suo angelo per liberarlo dalle mani d' Erode; portossi tosto alla casa della madre di Marco, ove eranvi raunati molti fedeli, i quali passavano la notte in orazione per lui. Egli picchiò l' uscio, vi accorse una giovanetta per nome Rode, e allorchè riconobbe la voce di Pietro, in vece d' andargli prestamente ad aprire, per l' allegrezza corse a dire a tutti quei, ch' erano in casa, che Pietro era alla porta: fu ella tenuta quale stolta, ed altri dissero che quegli era l' angelo di S. Pietro. Ma l' apostolo continuando a picchiare, lo stupore fu grande, quando la porta si aperse: E' lor comandò che tacessero, indi disse in qual guisa l' angelo l' aveva liberato dalla prigione, e volle, che se ne desse l' avviso a S. Giacomo, e gli altri fratelli; e poco stante uscissero di Gerusalemme per ritirarsi in altro luogo. Questa miracolosa liberazione talmente rallegrò la chiesa un dì, che anche a nostri dì essa ne celebra una festa solenne, per attestare a Dio la sua riconoscenza. Allora sperimentò ch' egli è il sovrano padrone di quanto accade nel mondo, e dà al poter degli uomini que' limiti, che a lui sono a grado: egli apre e serra le prigioni, gli uomini eseguono quanto ei ha risoluto ne' suoi disegni eterni. Il perchè la primitiva chiesa ammaestrata di tai verità dallo Spirito Santo, punto non impegnossi appo gli uomini per liberar S. Pietro, ma solamente pregonne Dio, il quale essa sapea ch' era il padrone della libertà, e cattività, della vita, e della morte. Da Dio ella ottenne, ciocchè Erode le avrebbe negato; ed un angelo fece

quello, che tutti gli uomini non avrebbero potuto fare.

RIFLESSIONE LXXI.

Zoppo guarito da S. Paolo.

ATTI XIII. e XIV.

L'anno medesimo dell'Era comune 43.

Dopo la liberazione miracolosa di S. Pietro, la storia degli atti apostolici quasi non parla più di esso, ma s' impiega tutta in riferire le azioni di S. Paolo. Questo sant'apostolo, avendo recate in Gerusalemme le limosine di que' di Antiochia, delle quali a lui fu data la cura, fu insieme con san Barnaba eletto dallo spirito santo, per illuminare le provincie dell'Asia, e propagar la fede anche per tutta la Grecia. Egli in Pafos dimostrò il suo zelo contra un falso Profeta, che impediva il proconsole Sergio Paolo di credere in Gesù Cristo; perocchè questo sant' Apostolo dei gentili, pieno di spirito Santo, riguardò quest' impostore, e con apostolica libertà gli disse: *O uomo pieno di dissimulazioni, e di fallacie, figliuol del diavolo, e nemico d'ogni giustizia, fin a quando tu sovvertirai le diritte strade del Signore? Ecco che già la mano di Dio è sopra di te, e tu diverrai cieco, per a tempo*. Appena che egli ebbe proferite tai parole, quel seduttore fu percosso da cecità, e l'andava cercando, chi gli porgesse la mano. La qual cosa fece veder nella sua persona la stoltezza di coloro, che nelle loro disgrazie, in vece di ricorrere a Dio, cercano solamente l'ajuto degli uomini. Ammirò Sergio Paolo quel miracolo, e credè in Gesù Cristo con venerar profondamente la sua dottrina: e diè a divedere,

che lo spirito Santo è quegli solo, che tocca i cuori, e tutto quello, che illumina al di fuori, nol tocca, se egli non vi si applica con imprimervi la sua grazia; l'acciecamento che il mago sperimentò in se medesimo, nol cambiò punto, come per lo contrario la sola veduta di tal prodigio convertì il proconsole. Alcuni han creduto che da Sergio Paolo, l'Apostolo prima chiamato Saulo, prendesse il nome di Paolo, il quale nome negli atti dopo tal conversione, sempre così gli vien dato. S. Paolo predicando dopoi in Antiochia, compiè la sua predica colle minacce del terribile sdegno di Dio, e scosse contra quel popolo la polvere dalle sue scarpe. I giudei si vendicaron di tali giusti rimproveri nella città d'Iconio, i cui abitanti talmente irritarono contro di lui che vollero lapidarlo, ed egli fu astretto di ritirarsi in Listri. Quivi trovò un uomo, che era zoppo sin dalla sua nascita, e veggendo, che con molta attenzione l'udiva, ad alta voce gli disse che si levasse, e si tenesse fermo sopra i suoi piedi, il che questi fece in un tratto. Il popolo mosso da tal miracolo, volle offerire sacrifizj a Paolo, e a Barnaba, riguardandogli quai Dei, che sotto umano sembiante eran discesi dal cielo. Ma questi umili discepoli di Cristo, lacerando le vestimenta loro, rappresentarono a quel comune, ch'essi non erano, che puri uomini simili agli altri, i quali gli esortavano a ritirarsi dal sacrilegò culto dell'Idolatria, per adorare il solo Dio vero, creatore del Cielo, e della terra. In quell'ora sopraggiunsero i giudei in quella Città, e commossero tutto quel popolo, che cangiando, colla sua solita leggerezza, gli onori divini, che poc' anzi voleano rendere a Paolo, in un eccesso di furore, lo strascinarono fuori della città, e lapidandolo il lasciarono per morto. Allora videsi quello, che opera la carità in un' anima, quando è perfetta.

S. Paolo benchè tutto impiagato, e per li colpi divenuto livido, non lasciò nel punto stesso di andar di nuovo a predicare, dichiarando a' fedeli assai meglio colle piaghe, che colle parole, che è bisogno soffcrir molti patimenti per entrar nel regno di Dio. Ammira San Gregorio il gran coraggio di quest' apostolo: vien lapidato, dic'egli, e non lascia di predicare: può uccidersi il suo corpo, ma non può arrestarsi la fiamma del suo zelo. Tanto egli è vero, come dice un Santo, che non ha forza veruna il dolore, o 'l timore della morte, ove regna la fede, e l' amore di Gesù Cristo.

RIFLESSIONE LXXII.

Naufragio di S. Paolo.

ATTI XXI E SEG. E XXVII.

L' anno dell' Era Comune 60.

San Paolo ito essendo in Gerusalemme, senza temere i mali, che il profeta Acabo gli aveva predetti di dovervi patire; i Giudei non tardarono molto a fargli provare il loro odio. Essi il presero in un gran tumulto ch'eccitarono, ma il tribuno accorsovi per sedarlo, tolse l'apostolo d lle mani de' suoi nemici, e comecchè egli fosse mal concio per le percosse, non lasciò di chiedere al tribuno la facoltà di parlare al popolo. Ma mentre che pubblicamente rendeva conto di tutta la sua condotta, i Giudei sdegnati nel sentirlo dire, che egli era da Dio chiamato a predicar la fede a' gentili, gridarono ad alta voce, che uom di tal sorta era indegno di vivere; e poichè S. Paolo vide che il tribuno volea farlo battere con verghe, egli chiese ad uno di quei ministri, se fosse

lecito il flagellare un cittadino romano? E tosto cessarono di maltrattarlo. Il dì seguente condusselo il tribuno nell' assemblea de' sacerdoti, per aver consiglio di ciocchè doveva farsi di lei, e l'Apostolo giustificandosi con maravigliosa libertà innanzi a tal assemblea, Anania principe de' sacerdoti gli fece dare uno schiaffo. Disse allora San Paolo ad Anania: *Iddio ti percuoterà, o muro imbiancato*. Ed alla fine salvossi dal mal talento di quell' assemblea, con dire, che tutto il suo delitto era, perchè ei credea la risurrezione de' morti, il che pose subito la divisione fra quei giudici. Poco dopo, più di quaranta Giudei de' più zelanti fecero voto di non mangiare, nè bere, fino a tanto, che non avessero ucciso S. Paolo, il quale, posciachè ciò riseppe da un suo nipote, ne fece consapevole il tribuno, e questi colla scorta di gente armata il fece condurre in Cesarea, e consegnollo nelle mani di Felice. Giustificossi altamente S. Paolo alla presenza di questo governatore, il quale conoscendone l' innocenza, non ad altro fine il fece ritenere in prigione, se non perchè sperava di riceverne danaro. Ma compiuto il tempo del suo governo, lasciò in suo luogo Porzio Festo, e questi ributtò da principio le artifiziose, e maligne preghiere de' Giudei, i quali volevano che san Paolo fosse mandato in Gerusalemme, sotto pretesto di trattar ivi la causa, ma in realtà per farlo uccidere nel viaggio. Questo governatore avendone parlato col re Agrippa, questi, e la regina Berenice sua moglie vollero udire l' apostolo, e conchiusero, che era innocente, e poteva lasciarsi libero, se egli non avesse appellato a Cesare. Quindi fu messo nelle mani di un capitano per nome Giulio, acciocchè il conducesse in Roma, e dopo aver per lungo tempo navigato con vento molto con-

trario, approdarono finalmente in Candia, dove S. Paolo predisse, che tosto sarebbe sopravvenuta una furiosa tempesta, ma non fu creduto. Ma dappoichè quella avvenne, il santo apostolo consolò tutti i naviganti, assicurandogli, che niun di essi perirebbe. E ben si riconobbe, che la rivelazione, la quale avea avuta, era vera; imperocchè essendosi rotta la nave, tutti approdarono, al meglio che potettero, in Malta, i cui abitanti gli trattarono con molta umanità. Eglino accesero un gran fuoco per asciugargli, e S. Paolo avendo presi alcuni sarmenti, una vipera il morse; il che fece giudicare a que' Barbari, ch' egli fosse uom malvagio, dacchè lo sdegno di Dio il perseguitava per mare, e per terra. Ma quando videro, che san Paolo scosse la vipera nel fuoco, senza riceverne alcun male, cambiando sentimento, dissero, che egli si era un Dio. Ivi ei guarì il padre di Publio, che erane governatore, e parecchi altri infermi. Alla fine dopo esservisi fermato per tre mesi, se ne partì e giunse a Roma, ove raunati i principali fra' Giudei rendè loro conto, perchè avea egli appellato a Cesare. Indi procurò di trargli alla fede di Gesù Cristo, ma gli trovò poco disposti. Quì gli atti apostolici hanno il lor fine, nè altro dicono, se non che S. Paolo per due anni dimorò in Roma, in una casa tolta a pigione, ove predicava la fede a chiunque veniva ad udirlo. Tra' santi Padri il Crisostomo è quegli, che ha avuta più alta stima di quest' apostolo. La vita sua, i travagli, e 'l sollievo ne' patimenti, sono stati la sua ammirazione, sicchè un giorno disse al suo popolo, ch' egli avrebbe voluto piuttosto essere fra le catene con Paolo, che nella gloria cogli spiriti del cielo.

RIFLESSIONE LXXIII.

Apocalisse.

APOC. I.

L' Apocalisse fu scritta da S. Giovanni prima del suo Vangelo, quando per ordine di Domiziano stava rilegato nell' Isola di Patmos, circa l' anno dell' Era comune 94. donde ne fu chiamato da Nerva l' anno 96.

Quantunque le rivelazioni, che Dio fece a san Giovanni nella sua divina Apocalisse, sieno tutte misteriose, e oscurissime; tuttavia i Santi le hanno riconosciute utilissime per gli fedeli, se eglino le considerano con umile timore, e senza volerle penetrare con troppa curiosità. La prima visione, che S. Giovanni ebbe nell' isola di Patmos, ove stava in esilio, fu che in un giorno di domenica, essendo stato rapito in spirito, udì dopo se una voce come un suono di tromba, che gli comandava di scrivere ciocchè vedea: e nel volgersi vide sette candelieri d' oro, e nel mezzo di essi un uomo simile al figliuolo dell'uomo, ricoperto d' una veste lunga, e cinta al di sotto delle sue mammelle d' una fascia d' oro. I suoi capelli erano bianchi come la neve, gli occhi scintillanti a guisa d' una fiamma di fuoco; i piedi si assomigliavano all' ottone infocato, e la sua voce a guisa di un mormorio di molte acque unite insieme: nella mano destra avea sette stelle: e gli usciva dalla bocca una spada tagliente dall' una, e dall' altra parte: il suo volto splendea come il sole in mezzo dì. Poichè S. Giovanni il vide, cadde a' suoi piedi, come morto; ma quegli stese la mano e 'l rial-

zò, dicendogli in un subito, che le sette stelle, ch' egli nella mano tenea, erano i sette angeli, cioè i vescovi delle sette chiese dell' Asia. Gli comandò, che scrivesse quanto avea veduto, e di scrivere in particolare a quei sette Vescovi: A quel d' Efeso: che lodavalo per la sua virtù, e per lo suo zelo contro i malvagi, e per la sua tolleranza ne' patimenti: ma biasimavalo per essersi intiepidito dal suo primiero fervore, che perciò si ricordasse d' onde era caduto: e ne facesse penitenza. A quello delle Smirne che si consolasse, perocchè era ricco nella sua povertà, ed irreprensibile nel mezzo delle maldicenze, che contro di lui si spargevano; che si preparasse a novelle persecuzioni, le quali doveano contra lui sollevarsi, e che si mantenesse fedele sino alla morte. A quel di Pergamo: che lodava la sua fedeltà, ma che egli non combatteva gli errori con molto vigore; che perciò ne facesse penitenza, e ripigliasse nuovo coraggio. A quel di Tiatira: che conoscea la sua carità verso de' poverelli, la costanza sua nelle persecuzioni, ed il suo rinnovamento nella pietà: ma altronde gli rimproverava la sua troppa condiscendenza, con cui tollerava, che una falsa profetessa seducesse i fedeli. A quel di Sardi: ch' egli era morto avanti Dio, benchè si credesse vivo, che le sue opere non erano piene, che facesse penitenza, ricordandosi di ciò che aveva ricevuto, e sentito: che altrimenti verrebbe a lui, come un ladrone, senza saperne il tempo. A quel di Filadelfia: ch' egli l' amava per la sua fedeltà, e pazienza nelle tribulazioni, sebbene per altro non era molto forte. Finalmente a quel di Laodicea: ch' egli non poteva omai più sofferire la sua tiepidezza, ed era già disposto di vomitarla dalla sua bocca, che si credea ricco, ed era miserabile, povero, cie-

co, ed ignudo; che perciò comperasse dell' oro purificato col fuoco per arricchirsi, e si provvedesse di vesti bianche a guisa della neve, per ricoprirsi la sua nudità. Questi giudizj, che Gesù Cristo risuscitato fa in Cielo di quei, che il servono in terra, hanno riempiuto di maraviglie i SS. Padri, e tra gli altri S. Gregorio se ne mostra spaventato. Egli dice, che quegli riferisce tutto il bene, che que' vescovi facevano, e pure si dichiara, che senza farne penitenza, non perdonerà loro quanto han fatto di male. Sa discernere nel suo severo giudizio, quanto ciascheduno si avanzi nel bene, o quanto si rilasci dall' antico fervore. Distingue un solo difetto in mezzo alle grandi virtù, e dichiara queste tutte oscurate, per cagion di tal mischiamento. Una sola omissione, o mancamento di vigore in qualche occasione l' offende, e lo spinge a minacciar persone per altro assai virtuose, di rimuovere dal suo luogo il loro candeliere, e di dare altrui la loro corona. Finalmente dice questo Santo Pontefice, Cristo con questa divina rivelazione insegna quanta occasione abbiano d'umiliarsi anche i più giusti, perocchè se egli facesse loro conoscere il fondo del proprio cuore, essi vi scovrirebbero delle macchie, le quali lor farebbero dispregiare, quanto in essi pare che vi sia degno di stima, e gli farebbero entrare in un sant' odio contra loro stessi.

RIFLESSIONE LXXIV.

Cielo aperto.

APOC. IV. V.

Da poichè Cristo fece conoscere nella prima visione a S. Giovanni quello, che eravi di più

segreto nella chiesa militante qui in terra, gli discoprì quello, che continuamente si fa nella trionfante nel cielo. Rapito il Santo Apostolo in ispirito, vide un trono, e quegli che vi era assiso, sembrava assomigliarsi nello splendore al diaspro. All' intorno eravi un arco baleno, ch' era nel colore simile allo smeraldo. Veniva circondato questo trono da altri ventiquattro troni, sopra de' quali stavano ventiquattro vecchj di bianco vestiti, ed aventi corone sulle loro teste. Uscivano dal trono lampi, tuoni, e voci, e vi ardeano davanti sette lampade, e rimpettò vi era un mare trasparente come il vetro. Vedeansi in oltre all' intorno quattro animali pieni d' occhi da tutte le parti; il primo si rassomigliava ad un leone, il secondo ad un giovenco, il terzo ad un uomo, ed il quarto ad un' aquila. Ciascuno di essi aveva sei ali, tutti cantavano, senza mai cessare, quel cantico, che la chiesa di poi ha imparato da essi: *Santo, Santo, Santo è il Signore Onnipotente, il quale era, il quale è, e 'l quale sarà*. Mentre i quattro animali sì cantavano, i ventiquattro vecchj prostravansi avanti a colui, ch'era assiso sul trono, e poneano a' suoi piedi le loro corone, dicendo: *Voi, o Signore, siete degno d' ogni gloria; perocchè voi avete creato tutte le cose, e per la vostra volontà elleno sussistono*. Vide poi S. Giovanni nella mano destra di colui, ch' era assiso nel trono, un libro scritto, ma suggellato con sette suggelli, ed un angelo che ad alta voce gridava: *Chi mai sarà degno di aprir questo libro, e di rompere i sette suggelli?* Ma niuno non solamente nol potea aprire, ma neppure rimirarlo: l' apostolo per dispiacere ne piagnea, quando un di quei vecchi gli disse, che cessasse di piangere, poichè il leone della Tribù di Giuda, cioè a dire Gesù Cristo, per la

sua vittoria in morendo, avea ottenuto il potere di aprire il libro, e disuggellarlo: Vide anche nel tempo stesso in mezzo del trono, e de' quattro animali, ed in mezzo de' vecchi un agnello, come scannato, che avea sette corna, e sette occhi. Indi l'agnello prese quel libro, ed allora i quattro animali, ed i ventiquattro vecchi si prostesero avanti l' Agnello, tenendo ciascheduno un' arpa, ed una tazza di oro piena di profumi, i quali sono le preghiere de' Santi: eglino diceano all' Agnello ne' loro cantici: *Voi siete degno, o Signore, di prendere il libro, e di aprirne i suggelli, perchè siete stato ucciso, e ci avete ricomperati per Dio col vostro sangue, in liberandoci da tutti i popoli del mondo*: Nel medesimo tempo un numero infinito di Angeli di più millioni s' univano tutti a questo cantico, e dicevano: *A colui ch' è assiso sul trono, ed all' Agnello, gloria, ed onore ne' secoli de' secoli*. Riconoscevano quegli spiriti beati nel colmo della loro allegrezza, che tutta la loro beatitudine veniva da Dio, e perciò lungi di attribuirsi gloria per le loro vittorie, eglino la rendeano a Dio, come a colui, il quale n' è l' unico autore. I SS. Padri hanno ammirato nella profonda adorazione, che queglino rendevano a Gesù Cristo figurato nell' agnello, che un de' principali motivi delle loro lodi si era, perchè egli ci aveva aperto il libro, e disuggellatolo, cioè a dire di averci aperto il senso delle Sacre Scritture colla morte, e risurrezione sua. Noi avevamo prima questo libro; ma era suggellato, e sebben lo possedevamo, tuttavia potea dirsi di non possederlo. Ora che i misterj sono svelati, è ben ragionevole, che noi adoriamo colui, che ci ha dato questo lume, e che tai parole di vita sieno per noi delizie sante.

RIFLESSIONE LXXV.

Sette suggelli del libro.

APOC. VII.

Allorchè l' Agnello ricevette il potere di aprire i sette suggelli, al primo che egli aperse, S. Giovanni vide comparire un cavallo bianco, e colui che vi era assiso, avea un arco, gli fu data una corona, ed egli partì vittorioso, per proseguire le sue vittorie. Nell' aprirsi il secondo suggello apparse un altro cavallo rosso, che rappresentava la guerra, e colui che vi era sopra, ottenne la facoltà di sbandire la pace dalla terra, e di fare, che gli uomini l' un l' altro si uccidessero, e gli fu data una grande spada. Al terzo suggello uscì un cavallo nero, che figurava la fame, colui che vi sedea, teneva in mano una stadera, e San Giovanni udì una voce che usciva da' quattro animali, e diceva: *Due libbre di frumento costeranno un danaro, e sei libbre di orzo un danaro, e non si faccia danno nè all' olio, nè al vino*. Aprissi il quarto suggello, e venne fuori un cavallo pallido, e quegli che il cavaleava, aveva per nome *la Morte*, e 'l seguiva l' Inferno. A costui fu dato il potere sopra le quattro parti della terra, per far morire gli uomini colla spada, colla fame, colle infermità contagiose, e colle bestie selvaggie. Al quinto suggello vide S. Giovanni sotto l' altare le anime di coloro, ch' erano stati uccisi per la parola di Dio, e questi chiedeano vendetta del lor sangue. A ciascun di essi fu data una veste bianca, e fu detto loro, che se ne rimanessero in riposo, fin tanto che si compiesse il numero de' loro fratelli, i quali al

pàri di essi doveano essere uccisi. Al sesto suggello fu rappresentato quel giorno, in cui gli scellerati saranno spaventati per lo sdegno dell' Agnello; imperocchè avvenne un gran tremuoto, il sole divenne nero come un sacco di peli, e la luna a guisa di sangue: caddero dal cielo le stelle, e si ravvolse il cielo come un libro che si serra: tutti i monti, e le isole furono scossi da' loro luoghi: i re, i principi, gli ufiziali, i ricchi, e i forti, e finalmente i servi, e i liberi, si ascosero tutti nelle spelonche, dicendo alle montagne, ed alle rupi: *Cadete sovr' esso noi, e nascondeteci dalla faccia di chi sta a sedere sul trono, e dallo sdègno dell' Agnello; perchè è venuto quel gran giorno del loro furore: e chi potrà reggersi in piedi!* I SS. Padri hanno ammirato in queste misteriose visioni, l'eccellenza di quel libro divino, in cui esse sono rappresentate. Perocchè nell' esprimerci le terribili piaghe, colle quali Dio nel suo giusto rigore punisce gli uomini, e in riferirci lo spavento, col quale eglino gli compariranno davanti, nel giorno estremo del suo sdegno; egli lo fa con immagini sì vive e penetranti; che sebbene la mente non le rimiri, se non confusamente; nondimeno il cuore ne rimane tanto compunto, e si sente tratto a rispettare, e temere tai verità con ricavar profitto da quel lume che vi discuopre, e adorare quello che ignora. Il che ha fatto dire a S. Dionigj Alessandrino, al riferire di Eusebio; io son persuaso, che l' apocalisse è altrettanto più ammirabile, quanto è meno compresa. E perciò conciosiachè io non capisco le parole, so ch' esse racchiudono altissimi sensi sotto la loro profonda oscurità. Io non mi costituisco giudice delle sue verità, nè le misuro colla picciolezza del mio ingegno; ma avvalendomi assai più della fede, che dalla ragione, io le credo tan-

to a me superiori, che non mi è possibile l'arrivarvi; nè le stimo da meno, perchè non posso comprenderle; anzi al contrario, tanto più l'ho in pregio, quanto meno le intendo.

RIFLESSIONE LXXVI.

Sette Angeli con sette trombe.

APOC. VIII.

Allorchè l'agnello aprì il settimo suggello, si fe in cielo per mezz'ora o circa, un gran silenzio, e furono consegnate sette trombe a sette angeli, i quali assistevano alla presenza di Dio. Nel tempo stesso venne un altro angiolo con un incensiere di oro, che fermossi avanti l'altare, e gli fu data gran quantità d'incensi, acciocchè offerisse le preghiere di tutti i Santi sopra l'altare di oro, che stava avanti il trono, ed il fumo di quest'incensi, cioè delle orazioni de' Santi dalla mano dell'angelo giunse al cospetto di Dio. Prese poi l'agnello l'incensiere, il riempiè di fuoco dell'altare, ed avendolo gittato in terra, si sentirono rumori nell'aria, tuoni, e scotimenti di terra. Allora i sette angeli colle sette trombe si prepararono a sonare. Sonò il primo angelo, e formossi una grandine, ed un fuoco mischiato di sangue, che caddero sulla terra, e ne rimase bruciata la terza parte di essa, e degli alberi, e 'l fuoco consumò tutte l'erbe verdeggianti. Nel sonare il secondo angelo, cadde nel mare, come un gran monte di fuoco, e la terza parte del mare fu cambiata in sangue, e morì la terza parte de'pesci, e la terza parte delle navi perirono. Sonò il terzo angelo la sua tromba, e una stella smisurata, nomata Assenzio, che ardeva come una fiaccola,

cadde dal cielo nella terza parte de' fiumi, e delle fontane, ed avendo cambiate quelle acque in assenzio, molti uomini morirono per averne bevuto, imperocchè quelle eran divenute amare. Il quarto angelo sonò la tromba, e si oscurarono per la terza parte il sole, la luna, e le stelle, e il giorno fu mancante della terza parte, come ancora la notte, ed allora S. Giovanni udì una voce di aquila, che volava nel mezzo del cielo, e diceva: *Guai, guai, guai agli abitatori della terra*, a cagione delle voci de' tre angeli, che dovevano cantare colle trombe. Apparisce da tutte queste piaghe colle quali Dio gastiga gli uomini invisibilmente, che abusano di sua pazienza, che egli alla medesima ha posti i limiti, e gli soffre per qualche tempo, affinchè eglino vengano a penitenza. Alla fine, quando essi hanno irritato il suo sdegno, tutto divien ministro di sue vendette, e gli angeli medesimi, che sono sì disposti a favorire i giusti, e gioiscono con tanta carità per la conversione de' peccatori, saranno i primi ad armarsi contra gl' impenitenti, ed a vendicar la gloria di Dio de' cieli, contro gli oltraggi della terra. Essi stessi suonano le trombe, per chiamare i gastighi con una voce potente, la quale sempre è seguita dagli effetti, perchè essi non parlano, se non secondo gli ordini di Dio: nè hanno altra mira, che di eseguirne la volontà, alla quale la loro è sempre uniforme. Le spiegazioni di queste sacre visioni possono essere incerte, e differenti, per la grande oscurità, ch' evvi in esse; ma è altresì certissimo, che tutte tendono ad imprimerci un grand' orrore a' peccati, per mezzo della considerazione delle piaghe visibili, ed invisibili; con cui Dio gli punisce, e a farci dispregiare i beni di questo mondo, che vanno via come un vapore, e a temere le pene dell'

altro, che saranno stabili, ed eterne, e con un timore della giustizia, moderato con una gran confidenza nella sua bontà, dire sovente a Dio con Davide: *Chi conosce abbastanza il furore del vostro sdegno? E chi teme tanto il vostro furore, quanto esso è formidabile?*

RIFLESSIONE LXXVII.

Cavallette.

APOC. IX.

Il quinto Angelo avendo sonata la sua tromba, vide S. Giovanni, che una stella dal cielo era caduta sulla terra, cui si diede la chiave del pozzo dell' abbisso, dal quale aperto ne uscì un fumo simile a quello di una gran fornace, e ne restò ottenebrato il sole, e l' aria. Da quel fumo ne uscirono delle cavallette, che si sparsero sopra la terra, e fu dato loro un potere simile a quello degli scorpioni, con ordine di non danneggiare gli alberi, l' erbe, nè ogni altra cosa verdeggiante; ma solamente gli uomini, che non avessero il contrassegno di Dio nella fronte: e fu anche loro dato il potere di tormentargli per cinque mesi, senza però fargli morire: e il male ch' esse faceano, era appunto simile a quello, che fanno gli scorpioni, allorchè mordono gli uomini. Soggiugne la Scrittura, che in quel tempo gli uomini cercheranno la morte, nè potranno trovarla, desidereranno di morire, e la morte fuggirà da essi. Ora questi mostri in figura di cavallette erano simili a cavalli presi per la pugna: aveano nel capo, come corone, che sembravano di oro, i loro volti si assomigliavano a quei degli uomini, aveano capelli di donne, denti di leone, e corazze di ferro: il rumore delle

loro ale era come di carri, e di cavalli, che corrono alla battaglia: le loro code eran simiglianti a quelle degli scorpioni, ed eravi la punta: il loro re era l'angelo dell'abisso per nome chiamato l'esterminatore. Questo primo *Guai* essendo compiuto, seguirono gli altri due: sonò il sesto angelo la sua tromba, ed udì S. Giovanni una voce uscita da quattro cantoni dell'altare di oro, che disse a quell'angelo, il quale avea la tromba: *Sciogli i quattro angeli, che stanno legati nel gran fiume Eufrate*. Ed ei gli sciolse, i quali erano pronti nell'ora, nel giorno, nel mese, e nell'anno di uccidere la terza parte degli uomini; il numero di questo esercito a cavallo, era di dugento milioni. Vide ancora S. Giovanni alcuni cavalli, e que' che vi erano assisi, aveano corazze come di fuoco, e di solfo a color di giacinto. Le teste de' cavalli erano come di leoni, e dalla loro bocca usciva fuoco, solfo, e fumo, e da queste tre cose rimase estinta la terza parte degli uomini. La forza de' cavalli era nella bocca, e nella coda, la quale era simile a quella de' serpenti, avendo le teste per mordere. Il rimanente degli uomini, che non furono uccisi da questi flagelli, non si pentirono de' loro peccati, nè cessarono di adorare i demonj, e gl' idoli, nè fecero penitenza de' loro eccessi. S. Gregorio è di parere, che questa quinta, e sesta piaga dinota gli uomini, che perseguitano i Santi. Alcuni di essi sono simili alle cavallette, che pungono colle code: quelli sono, dice il S. Padre, coloro che avvelenano gli uomini colle loro adulazioni; e i quali facendo lor mostra di un viso ridente, gli uccidono colla coda, cioè fingonsi loro amici, mentrechè parlano, e poscia altro non cercano, che perderli: altri assomigliano a cavalli, che nuocono colla bocca, e colla coda, perocchè servonsi della loro lingua

per corrompere la dottrina, e la verità del Vangelo, e in tal guisa dice, lo stesso S. Padre, nuocono colla bocca: procurano ancora di nuocere colla coda, appoggiandosi, come un tempo facean gli Ariani, alla potenza de' grandi del mondo, che gli sostengono, il che fa, ch' essendo essi per lor medesimi dispregevoli, divengono con quest' appoggio formidabili a tutta la chiesa.

RIFLESSIONE LXXVIII.

Visione di S. Giovanni.

APOC. X.

Vide S. Giovanni un altro angelo assai forte, e di molto potere, che scendeva dal cielo ricoperto di una nube, e coll' arco baleno sul capo. Il suo volto era al pari del sole, ed i piedi a guisa di colonne di fuoco, tenea in mano un picciolo libro aperto, e stando col destro piede sul mare, e col sinistro sopra la terra, ad alta voce gridava con ruggiti di leone. Dapoichè egli ebbe ruggito, si udirono le strepitose voci di sette tuoni. Indi preparossi il santo apostolo a scrivere quello che aveva udito, ma una voce dal cielo gli disse, che ei suggellasse le parole de' sette tuoni, nè scrivesse. Allora l' angelo per lui veduto, che teneasi in piedi sul mare e sulla terra, alzò al cielo la mano, e giurò per colui, che vive ne' secoli de' secoli, ed è creatore del cielo, e di quanto in esso vi ha anche sulla terra, e sul mare, che non vi sarebbe più tempo; ma che tosto sonata la tromba del settimo angelo, il mistero di Dio si adempierebbe, come i profeti avean predetto. Indi questa voce si volse a S. Giovanni, cui disse: *Va, e prendi quel*

picciolo libro , che sta aperto in mano dell' angelo che si tiene in piedi sul mare , e sulla terra . Andò ei dall' angelo , cui disse : *Dammi il picciolo libro*. E questi dandoglielo gli disse: *Prendi questo libro, mangialo , e ti sarà amaro nel ventre , e dolce nella bocca a guisa di mele* . Egli il prese, il mangiò , e sperimentò vero quanto l' angelo gli aveva predetto . Indi il medesimo Angelo gli soggiunse : *Conviene che tu di nuovo vada a profetar nel cospetto delle nazioni , de' popoli , d' uomini di diverse lingue , e innanzi a molti regnanti* . Questo libro al parere de' Santi Padri , e particolarmente di S. Gregorio , è la Sacra Scrittura, ch' è il vero nudrimento delle anime nostre, ma non è possibile, che l' apprendiamo per noi medesimi , dicê questo S. Padre , è uopo che Dio ce la dia , come la diede a San Giovanni , e prima l' aveva data al Profeta Ezechiele . Divoriamo questo libro , e' dice , quando Dio ce ne scuopre i misterj , ed una tale intelligenza , se siam giusti, riesce dolce al nostro palato, come il mele : ma nel tempo stesso questo sì dolce alla bocca , riesce amaro allo stomaco delle persone deboli , e carnali . Può anche dirsi col medesimo S. Gregorio , che allora quando la parola di Dio comincia a divenir dolce nella nostra bocca , e nella quale noi troviamo i piaceri ; il nostro ventre , cioè il fondo del nostro cuore , i di cui difetti ci scuopre questa parola , si riempie di amarezza : imperocchè quanto più noi conosciamo Dio , altrettanto egli fa conoscere noi stessi , e piangere quel male , che in noi era nascoso , senza che noi ce ne fossimo avveduti , affinchè gli diciamo soventi volte col regal profeta : *Signore tutti i miei desiderj ad altri non s' indrizzano , che a voi : ed il gemito del mio cuore , non è a voi nascoso* .

RIFLESSIONE LXXIX.

Morte di due Profeti.

APOC. XI.

Posciachè S. Giovanni ebbe preso, e mangiato il libro, gli fu dato in mano una verga, con ordine di misurar con essa il tempio di Dio, e l'altare, e quei, che vi faceano orazione, lasciando però l'atrio, ch'era fuori del tempio, imperocchè quello era dato in mano a' gentili, che per lo spazio di 42 mesi, doveano calpestare la santa città: *Ma io la darò*, soggiunse Dio, *a due miei testimonj, che profetizzeranno per mille dugentosessanta giorni vestiti di sacchi*. Questi profeti sono i due olivi, e i due candelieri, che stanno nel cospetto di Dio. Se alcuno vorrà offendergli, uscirà dalla bocca di essi il fuoco, e consumerà i loro nemici. Eglino hanno il potere di chiudere il cielo, acciocchè piova per tutto il tempo, ch'essi profetizzeranno, di convertire le acque in sangue, e di punire la terra con ogni sorta di piaghe, quante volte lor sarà a grado. E dappoichè essi avranno terminato di render loro testimonianza, la bestia ch'uscirà dall'abisso, farà loro guerra, gli vincerà, e gli ucciderà. I loro corpi rimarranno esposti nelle strade della gran città, che si chiamerà spiritualmente Sodoma, ed Egitto, ove fu crocifisso il lor Signore: e gli uomini di varj popoli, e di differenti tribù, lingue, e nazioni gli vedranno sì esposti per tre giorni, e mezzo, e non permetteranno che si dia loro sepoltura, anzi tutti gli abitanti della terra godranno di vedergli in questo stato, e ne faranno festa, inviandosi l'un l'altro de' doni, per-

chè que' due profeti gli aveano molto tormentati. E perocchè le cose future sono a Dio sì presenti, come le passate; S. Giovanni dopo aver riferito il principio di questa storia, come una cosa avvenire, la continua come già accaduta; secondo l'ordinario costume de' profeti. Egli aggiunge, che tre giorni e mezzo dopo la morte d. que' due profeti, lo spirito di Dio gli ravvivò, e ne restarono intimoriti tutti quei, che gli videro. Essi udirono allora una potente voce, che veniva dal cielo, la quale lor disse: *Montate qui*, ed essi salirono in una nube a veduta de' loro nimici: in quell' ora stessa vi fu un gran tremuoto di terra, per cui cadde la decima parte della città; e ne rimasono estinti sette mila uomini, e gli altri atterriti glorificavano Dio. Indi tosto il settimo angelo sonò la sua tromba; e si udirono gran voci nel cielo, le quali dissero, che tutti i regni del mondo eran divenuti regni di Gesù Cristo, che le nazioni della terra eransi irritate, ma ch' era giunto il tempo di esterminar gli empj, e di dare la ricompensa a' santi, ed a' profeti. Osserva S. Agostino, che la chiesa finirà, come ha avuto cominciamento. Ella fu perseguitata nel suo principio, e molto più lo sarà nel fine de' secoli, perocchè non solamente questi due santi, de' quali si parla in questo luogo dell' Apocalisse, ma una infinità di altri soffriranno allora con invincibil costanza il martirio. Il perchè, dice sopra ciò lo stesso S. Agostino, che cosa siam noi in confronto di quegli uomini ammirabili, che saranno allora? Noi a gran stento resistiamo al demonio, benchè egli sia ora legato, laddove que' gran Santi lo combatteranno, e sel porranno sotto a' piedi in un tempo, in cui si troverà scatenato, e nel quale farà loro la guerra con tutto il suo furore, e possanza. Tutta

volta sarà anche allora vero, com' è al presente, che il demonio non avrà maggior potere di quello, che Gesù Cristo gli darà: ed egli non glie ne concederà, se non quanto è necessario per provare, e far maggiormente splendere la virtù de' suoi eletti.

RIFLESSIONE LXXX.

Bestia dell' Apocalisse.

APOC. XIII.

San Giovanni vide una bestia; la quale usciva dal mare con sette teste, e dieci corna. Sulle corna eranvi dieci diademi, e sulle teste nomi di bestemmia: era simile ad un leopardo, avea i piedi come di orso, la gola di leone, ed il dragone le comunicava la sua potenza. Una di queste teste era come ferita a morte, ma fu guarita quella piaga mortale, e ne rimase attonita tutta la terra, la quale adorò la bestia, dicendo: *Chi sarà simile alla bestia, e chi potrà combattere contro di essa?* Le fu data una bocca, e colla medesima vantavasi con insolenza, e bestemmiava il nome di Dio, il tabernacolo, e que', che dimorano in cielo. Aveva facoltà di far guerra a' santi, e di vincergli, per essere adorata in tutta la terra da coloro, i cui nomi non sono scritti nel libro della vita dell' agnello, il quale dopo la creazione del mondo è stato immolato. Appresso questa bestia, ne vide S. Giovanni un' altra, che usciva dalla terra, con due corna, simili a quelle dell' agnello: ella parlava come il dragone, esercitava tutto il potere della prima bestia alla presenza di lei, costringendo tutti, affinchè avessero adorata la prima bestia, la cui piaga mortale era stata guarita. Operò gran

prodigj, fino a far venire il fuoco dal cielo alla presenza degli uomini, e perciò ingannava tutti, persuadendo loro di ergere una statua alla bestia, che quantunque trafitta da spada, tuttavia viveva. Ebbe altresì il potere di animare la statua della bestia; affinchè parlasse, e fe uccidere tutti que', che ricusavano di adorarla. Fece anche, che tutti gli uomini piccioli, e grandi; ricchi, e poveri; liberi, e schiavi ricevessero il carattere della bestia nella mano dritta, o nella fronte, e che niuno potesse o vendere, o comprare, se non avesse quel carattere, o il nome della bestia, od almeno il numero di detto nome. Ma in quel medesimo tempo, vide S. Giovanni l'angnello sopra il monte di Sion, con centoquaranta quattro mila persone, che avevano il suo nome, e di suo padre scritto nelle loro fronti; ed una voce disse, che nella loro bocca non si era trovata menzogna, perchè essi erano puri, ed irreprensibili avanti il trono di Dio. Altra voce nel tempo stesso gridò, che se alcuno adorasse la bestia, o la sua immagine, e ne ricevesse il carattere nella mano, o nella fronte, berrebbe il vino del furore di Dio preparato nel suo sdegno, e sarebbe tormentato nel fuoco; e nel solfo, e 'l fumo de' suoi tormenti si sarebbe elevato ne' secoli de' secoli, senza speranza di alcun riposo nè di giorno, nè di notte. San Gregorio molto si diffonde nella considerazione di queste bestie misteriose, e l' ultima sopra tutto il facea tremare. Essa si assomigliava all' agnello, dice S. Giovanni, ma parlava qual dragone: il che dinota mirabilmente, dice il santo pontefice, gl' ipocriti, i seduttori, che sono nella chiesa. Essi escono dalla terra, cioè si stabiliscono in una potenza tutta terrena, ed ingannano le anime sotto apparenza dell' agnello, per farle cadere ne' lacci del serpente, ed ispirar loro un veleno mortale.

Uopo è perciò, che dimandiamo a Dio, acciocchè non siamo nel numero di que', de' quali parla san Paolo; che per giusto giudizio sono dati in potere del demonio, e della malignità dell' errore, perchè essi non hanno voluto ricevere la verità, ma rigettarla, come se fosse stata loro nimica, quando che dovevano amarla, come il rimedio di tutti i loro mali, e la vera vita delle anime loro.

RIFLESSIONE LXXXI.

Dragone dell' Apocalisse.

APOC. XV.

Un altro prodigio vide san Giovanni nel Cielo, cioè sette angeli, che portavano sette piaghe, le ultime di tutte, e compimento dello sdegno di Dio. Nel medesimo tempo una voce disse a' sette angeli: Andate, e spargete sopra la terra le sette tazze dell' ira di Dio. Andò il primo, e sparse la sua tazza nella terra, e gli uomini che aveano il carattere della bestia, e adoravano la sua immagine, furono percossi da una ferita maligna, e pericolosa. Il secondo sparse la sua tazza nel mare, e le acque si cambiarono in sangue, e vi morirono tutti i pesci. Il terzo sparse la sua tazza ne' fiumi, e nelle fontane, e cambiandosi anch' esse in sangue, nello stesso tempo disse un angelo: *Siete giusto, o Signore: essi hanno sparso il sangue de' santi e de' profeti, e voi avete loro dato a bere il sangue*. Il quarto angelo sparse la sua tazza sopra il sole, e gli fu dato il potere di affliggere gli uomini, essendo stati tocchi da un calore che gli bruciava, bestemmiarono Dio, nè fecero penitenza. Il quinto an-

gelo sparse la sua tazza su del trono della bestia, ed il regno di lei divenne tenebroso, gli uomini per l'eccessivo dolore si morsero la lingua. Il sesto angelo sparse la sua tazza nel gran fiume Eufrate, e seccossi l'acqua per dare il passaggio a're, che doveano venire dall' Oriente. Vide allora san Giovanni uscire dalla gola del dragone, dalla gola della bestia, e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi, in figura di ranocchie. Questi erano spiriti del demonio, i quali operavan prodigj, ed andavan a're di tutta la terra, per disporgli al combattimento del gran giorno di Dio onnipotente, e gli rannarono tutti in un medesimo luogo. Finalmente il settimo angelo sparse la sua tazza nell'aria, e fu sentita una gran voce dal tempio, e dal trono, che disse: *Egli è già compiuto*. Accaddero allora gran rumori di tuoni, ed un gran tremuoto sì spaventevole, e terribile, cui simile gli uomini, dacchè sono sulla terra, non videro mai. La gran città fu divisa in tre parti, e ruinarono le altre città delle nazioni: si ricordò Iddio della gran Babilonia per darle a bere il vino del calice del furore, e dello sdegno suo. Quindi uno di que' sette angeli mostrò a san Giovanni quella femminaccia comune, colla quale i re della terra si erano contaminati, e che avea inebriato col vino di sua dissolutezza gli abitatori della terra. Il condusse dipoi in un diserto, ove egli vide una donna assisa su d'una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia, la quale avea sette teste, e dieci corna. Nella fronte era scritto: *Mistero: La gran Babilonia, madre delle fornicazioni, e delle abbominazioni della terra*. Vide san Giovanni questa donna imbriaca del sangue de' santi, e de' martiri, e ne inorridì. Ma l' angelo, che guidavalo per veder tai cose di-

mandollo, perchè mai ei maravigliavasi, e gli spiegò tutto il mistero di questa donna prostituita, e della bestia sopra cui era assisa. I santi Padri credono, che questa donna fosse la figura del mondo, che imbriaca gli uomini co' suoi falsi piaceri, e tira sopra di essi gli orribili flagelli dello sdegno di Dio. Il nome di mistero, che questa donna ha nella fronte, dinota, che i mondani non concepiscono punto gl' infortunj, che sono per esser loro addosso: essi stanno in potere delle perverse loro passioni, e sono incantati da' loro piaceri. Ma un siffatto incantesimo si compierà tosto colla loro vita, ed allora comprenderanno con un chiaro conoscimento, non ad altro fine aver essi travagliato in questo mondo, che per perdersi, e di avere comperata, o con falsi beni, ovvero con veri mali la perdita di tutti i beni del cielo, ed un'eternità di supplizj.

RIFLESSIONE LXXXII.

Rovina di Babilonia.

APOC. XVIII.

San Giovanni di poi vide un altr' angelo, il quale scendea dal cielo con potenza, la cui gloria si sparse per tutta la terra. L' angelo ad alta voce esclamò: *Già è caduta la gran Babilonia, è caduta, ed è divenuta soggiorno de' demonj, e carcere di ogni spirito immondo, per aver ella fatto bere a tutte le nazioni il vino avvelenato della dissolutezza sua, e per essersi i re della terra seco contaminati, ed arricchiti i mercatanti colla sua magnificenza, e col suo lusso.* Udì poi san Giovanni un' altra voce, che disse: *Esci popolo mio da Babilonia*, ac-

ciocchè tu non abbia parte ne' suoi peccati, nè sii inviluppato nelle sue piaghe; perocchè i suoi peccati son giunti fin al cielo, e Dio si è ricordato delle sue iniquità. Trattatela, o re della terra, nella guisa ch' ella ha trattato voi, rendetele il doppio a misura de' suoi portamenti, e datele a bere due volte più di quello, che ella ha dato bere a voi. Moltiplicate i tormenti, e dolori suoi, a proporzione che, ella s' è innalzata nell' orgoglio, e si è immersa nelle delizie sue: imperocchè ha detto nel suo cuore: sono assisa nel trono qual regina, nè sono vedova, nè vedrò il lutto; perciò verranno sopra di essa in un medesimo giorno e le piaghe, e la morte, e la fame, e sarà dal fuoco bruciata, perchè Dio, che l'ha da giudicare, è molto forte, e potente. Ma i re della terra, che con essa sono vivuti in delizie, e bagordi, amaramente piangeranno, e si percuoteranno il petto in veggendo il fumo dell'incendio di lei. Si tratterranno da lungi per timore de' tormenti di lei, e diranno: guai, a te, o città di Babilonia, ch'eri città grande, e forte, perocchè in una sola ora è venuto il tuo giudizio. Piangeranno altresì i mercatanti, perchè non vi sarà più chi comprerà le loro merci d' oro, d' argento, di pietre preziose, di perle, di lini sottilissimi, di porpora, di seta, di scarlatto, ogni sorta di legno odorifero, di metallo, di marmo, di olio, di vino, e di ogni altra cosa necessaria all' uso degli uomini. Ti hanno già abbandonata i frutti, che ti servivano di delizie: la delicatezza delle vivande è perduta per te, nè giammai più troverai la magnificenza de' tuoi mobili preziosi. Tutti i piloti, e coloro che sono sopra i vascelli trafficando per mare, si terranno da te lontani, e grideranno nel vedere il fumo del tuo incen-

dio : Qual città si è mai a questa uguagliata ? E' spargeranno la polvere sul loro capo , e diranno piangendo : Ahi ! e come sì gran città è stata rovinata in un momento ? Allora un angelo di gran forza levò in alto una gran pietra, come una mola, e gittolla nel mare, dicendo : *Con quest' impeto la gran città di Babilonia sarà precipitata , e più non troverassi . Più in te non si udirà la voce di coloro che suonano le arpe , e le trombe . Niun artefice si troverà appo te : nè rilucerà lume alcuno di lucerna , nè vi saranno più sposi , nè spose ; perocchè i tuoi mercatanti erano i re della terra , e tutte le nazioni sono state sedotte da' tuoi incantesimi . In te si è trovato il sangue de' profeti , de' santi, e di tutti que' , che sono stati uccisi sopra la terra .* Siffatte doglianze sopra la rovina di Babilonia hanno fatto dire a' santi padri , che siccome Cristo pianse Gerusalemme , mentre ella tuttavia stava in piedi : così noi dobbiamo piangere i mali di Babilonia, mentrechè ella sta ancora nel suo splendore . Per la qual cosa santo Agostino, considerando le parole degli scellerati nel libro della sapienza , allorchè si lagnano con un pentimento pieno di disperazione , quando le loro ricchezze gli avranno in un momento abbandonati , aggiugne con gran ragione : Diciamo ora, fratelli miei , con un antivedimento utilissimo : *Il tutto passa come un' ombra* , affinchè noi con doglianze , e lagrime inutili non diciamo un giorno , come quegl' insensati : *Il tutto, come un' ombra , è passato .*

RIFLESSIONE LXXXIII.

Dragone incatenato.

APOC. XX.

Dopo la rovina di Babilonia , udì S. Giovanni i cantici de' santi , che adoravano Dio , per gli giudizj usati contro di quella prostituta . Vide dipoi aprirsi il cielo , e vi apparse un cavallo bianco , e chi vi sedea sopra , chiamavasi il fedele , e verace , che giudica , e combatte con giustizia . I suoi occhi erano , come una fiamma di fuoco : su'l capo avea molti diademi : era coverto di una veste tinta di sangue , ed avea per nome , il verbo di Dio : le milizie celesti , che l'accompagnavano con cavalli bianchi , erano bianche vestite di finissimi lini : gli usciva dalla bocca una spada tagliente da ambe le parti , e portava scritto nel fianco , e nelle vestimenta . *Il re de' re , e'l signore de' signori* . Vide inoltre san Giovanni scendere un angelo colla chiave dell'abisso , ed una gran catena nella mano . Questi prese il dragone , ed incatenollo nell'abisso , vel chiuse , e suggellonne la porta , acciocchè non potesse più ingannar le genti , sin tanto che non si compiessero mille anni , dopo i quali dovrà egli essere sciolto per alquanto di tempo . Vide ancora le anime di que' , a' quali era stato mozzo il capo per aver renduta testimonianza di Gesù Cristo , e per non aver voluto adorare la bestia , nè la sua immagine , i quali doveano vivere , e regnare col medesimo Gesù Cristo . Compiuti che saranno i mille anni , Satana sarà sciolto e liberato dalla prigione , uscirà per sedurre le nazioni , che sono ne' quattro cantoni della terra , con raunarle alla pugna , e cingere il campo de'

santi, e la città cara a Dio. Ma scese dal cielo un fuoco che gli divorò, e 'l diavolo che l' avrà sedotte, sarà gittato nello stagno di fuoco, e di solfo, in cui la bestia, ed il falso profeta saranno tormentati giorno, e notte ne' secoli de' secoli. Dopo ciò vide san Giovanni un gran trono d' una mirabile bianchezza, e la maestà di chi vi era assiso, innanzi il cui volto fuggirono il cielo, e la terra, nè più vi comparvero. Vide anche comparire al cospetto di Dio tutti i defunti, ed aprissi un altro libro, ch'era quello della vita, ed i morti, secondochè nel libro era scritto, furon giudicati delle loro opere. Il mare, la morte, e l' inferno rendettero ancora essi i defunti che avevano, e l' inferno, e la morte furono gittati nello stagno di fuoco, con tutti que', che non erano scritti nel libro della vita. S. Gregorio dice, che questo dragone, il quale l' angelo incatenò nell' abisso, è il demonio, il quale Dio manda via dal cuore de' buoni, e 'l tiene incatenato in quello de' peccatori, i quali hanno perversi disegni contra i servi di Cristo; senzachè possano eseguirli. Ma dice questo S. Padre, che Dio dà dipoi facoltà al dragone d' uscire dall' abisso, allorchè permette, per maggior bene de' santi, che l' invidia degli scellerati si manifesti al di fuori, e che con aperta violenza attacchino i buoni. Egli è difficile trovare una chiara interpretazione dell' altre circostanze, che le suddette visioni ci rappresentano; ma è altresì certo, che esse ci esprimono o la potenza di Cristo nella sua gloria, od il potere de' demonj sopra i peccatori, ovvero lo spavento con cui questi compariranno avanti il trono di Cristo, o la severità, colla quale questo gran giudice esaminerà tutto ciò, che vi ha di più nascoso nel fondo de' cuori. In tal maniera tutte queste istruzioni, la cui oscurità medesima è profittevole, ci

debbono indurre ad udire con sommo rispetto, ed a praticare con istraordinaria prontezza l'avviso sì chiaro, che ci dà Cristo nel Vangelo: Guardatevi bene: che i vostri cuori non sieno aggravati dalle soverchie sollecitudini della presente vita, e che voi non siate presi all' improvviso da quell' estremo giorno. Vegliate, ed orate, acciocchè siate degni di scansare tutti que' mali, che allora accaderanno, e di comparire con fiducia avanti il figliuolo dell' uomo.

RIFLESSIONE LXXXIV.

Nuova Gerusalemme.

APOC. XXI. E XXII.

Dopo la ruina di Babilonia vide San Giovanni un cielo nuovo, ed una nuova terra. Vide la santa città, e la nuova Gerusalemme, che venendo da Dio, scendeva dal cielo abbigliata, come s' adorna una sposa per lo suo sposo. Udì dal trono una gran voce, che diceva; *Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini. Egli abiterà con esso loro, ed essi saranno il popolo, ed egli sarà il loro Dio. Iddio asciugherà tutte le lagrime degli occhi loro, e la morte non vi sarà più. Cesseranno i pianti, le grida, ed i travagli.* Allora un angelo trasportò San Giovanni in ispirito in un alto monte, e gli mostrò la santa Gerusalemme che discendea dal cielo. Era ella circondata dalla chiarezza di Dio: avea un' alta muraglia con dodici porte, e dodici angeli, uno per ciascheduna, ed in esse erano scritti i nomi delle dodici tribù d' Israele. Ve n' erano tre all' oriente, tre al settentrione, tre al mezzo dì, e tre all' occidente. Aveano le muraglie dodici fondamenti, ne' quali erano i nomi de' dodici apostoli dell'

agnello. Quegli, che parlava con San Giovanni, teneva in mano una canna per misurare la città, le porte, e le mura. La città nel suo sito era quadrata, e sì larga, che lunga. Misurò la città, e trovolla essere di dodici mila stadj. Il muro era di cento quaranta quattro cubiti della misura di un uomo, quanto l' angelo, che la misurava: era fabbricato di diaspro, e la città d' oro puro, e rilucente, come un cristallo. Le fondamenta delle mura della città erano ornate d' ogni sorta di pietre preziose, e le dodici porte erano dodici perle, ciascheduna delle quali porte era fatta di una perla. San Giovanni dice, non avervi osservato alcun tempio, perchè il Signore Iddio onnipotente, e l' agnello ne sono il tempio. Questa città non ha bisogno di essere illuminata dal sole, o dalla luna, perchè la gloria di Dio le serve di chiarezza, e l' agnello di lampada; le porte mai non si serrano nel finir del giorno, perchè ivi non è mai notte: in essa non entra cosa veruna contaminata, nè veruno di que', che commettono abbominazione, o menzogna, ma coloro solamente, i quali sono scritti nel libro della vita dell' agnello. Vi vide ancora San Giovanni un fiume di acqua brillante e splendente, come un cristallo, che usciva dal trono di Dio, e dell' agnello: nel mezzo della piazza della città, da' due lati del fiume, vi era l' albero della vita, che rendeva ogni mese il suo frutto, e le foglie di quest'albero servono per conferir la sanità alle genti. Non vi sarà più anatema, ma solamente il trono dell' agnello, ed i suoi servi fedelmente il serviranno. Essi vedranno il volto di lui, ed il suo nome sarà scritto nelle fronti: Poco stante disse Gesù a san Giovanni: *Io verrò ben tosto; e porterò meco la ricompensa per renderla a ciascuno, secondo le sue opere: Beati que', che lavano le loro vestimenta nel sangue del-*

l' agnello , acciocchè abbiano dritto sopra l' albero della vita , ed entrino nella città per le porte . Quanto terribile , e spaventosa è l'immagine del gastigo de' peccatori in sì diverse guise rappresentato in questo libro ; d' altrettanta consolazione riesce la veduta di questa celeste Gerusalemme , e dell' eterna ricompensa che Dio ha preparata , e promessa a' giusti . Quanto ci debbono esser preziosi i travagli di questa vita , dicono i santi padri , imperocchè essi sono come oro , col quale noi compriamo una gloria , che il nostro spirito non può in modo alcuno comprendere . I veri cristiani hanno tutto dì sospirato questa celeste Gerusalemme , e sapendo che le loro anime sono , come dice la scrittura , le pietre vive di questo sacro edifizio ; essi per possederlo amano meglio esser tagliati , e come ripuliti in questo mondo col coltello degli affanni , e delle tribulazioni . Essi hanno sempre tenuto un degli occhi della loro fede per guardare l' abisso del fuoco , e del solfo , e l' altro sollevato verso l' eterna città , in cui gli uomini godranno della felicità , e beatitudine di Dio medesimo , e spesso ruminano ne' loro cuori quest' eccellente avviso di santo Agostino : *Amate i beni , che Dio vi promette ; temete i mali , ch'egli vi minaccia , e così dispregerete tutte le promesse , e tutte le minaccie del Mondo.*

Fine delle riflessioni morali , e della storia del nuovo Testamento .

DELLA SACRA CRONOLOGIA.

Per istruzione di coloro, i quali leggeranno queste riflessioni.

CAPITOLO I.

Divisione delle età del Mondo.

A que', che non si curano di studiare a fondo la sacra Cronologia, ma si contentano d' averne una notizia superficiale, può dirsi, che siccome la settimana si divide in sette giorni, così tutto il tempo della creazione del mondo sino alla fine di esso, si divide in sette età.

La prima cominciò col mondo medesimo, e terminò al diluvio, e comprende 1656 anni, un mese, e 26 giorni.

La seconda cominciò alla fine del diluvio, cioè l'anno 1657 e terminò alla vocazione di Abramo, che segui nel 2083 e comprende 426 anni, 4 mesi, e 18 giorni.

La terza cominciò dalla vocazione d'Abramo, e terminò alla liberazione del popolo Ebreo dall'Egitto, seguita l'anno 2513 e comprende 430 anni

La quarta principiò dall'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto, e terminò alla fondazione del tempio di Salomone, che seguì l'anno 3000 e comprende 487 anni, e 17 giorni.

La quinta cominciò dalla fondazione del tempio, e terminò alla fine della cattività seguita l'anno 3468 quando Ciro permise loro di ritornarsene, e comprende 468 anni.

La sesta cominciò dalla libertà, da Ciro data agli Ebrei, e terminò alla nascita di Gesù Cristo che seguì nel 4000 e comprende 532 anni.

La settima principiò dalla nascita di Gesù Cristo, e terminerà alla fine del mondo.

CAPITOLO II.

Della prima età del Mondo.

Per dire qualche cosa di ciascheduna di queste età, può vedersi ciò, che s' è fatto nella prima età : si pone quì questa piccola tavola, raccolta da quel, che la Scrittura ci dice di quei primi tempi, la quale esprime la nascita, e la morte de' nostri primi padri.

Tavola della prima età del mondo.

	Nacque l' anno del mondo.	Generò l' anno di sua vita.	Visse dopo aver generato.	Visse in tutto.	Morì l'anno del mondo
1 Adamo	1	130	800	930	930
2 Seth	130	105	807	912	1042
3 Enos	235	90	815	905	1140
4 Cainam	325	70	840	910	1235
5 Malafael	395	65	830	895	1290
6 Jared	460	162	800	962	1422
7 Enoch	622	65	300	365	987
8 Matusala	687	187	782	969	1656
9 Lamech	874	182	595	777	1651
10 Noe	1056	500	450	950	2006

Tutto é chiaro in questa tavola. Ci si vede l' età de' primi dieci patriarchi, il tempo in cui nacquero, quello nel quale cominciarono ad ave-

re figliuoli, quanti anni similmente vissero, e qual età avevano quando morirono. La scrittura ha notato precisamente tutte queste circostanze, e da essa tutto si è preso. Da essa pure si ha, che il diluvio seguì l'anno 1656 del mondo, essendo stato nell'anno 600 di Noè, che nacque l'anno del mondo 1056.

Il diluvio durò un anno intero, poichè la scrittura dice, che Noè aveva 600 anni, allorchè entrò nell'arca, 601 quando n'uscì. Si vede altresì dalle particolarità, che la scrittura nota, che l'anno allora era di dodici mesi, come al presente.

CAPITOLO III.

Della seconda età del mondo.

Abbiamo già detto, che la seconda età cominciò alla fine del diluvio, e terminò alla vocazione d'Abramo, cioè dall' anno 1657 del mondo, sino all'anno 2083 e comprende in tutto 426 anni. Si può vedere nella tavola seguente il numero degli anni de' dieci Patriarchi, venuti dopo que' della prima età.

Tavola della seconda età del mondo.

	Nacque l'anno del mondo.	Generò l'anno di sua vita.	Visse dopo aver generato.	Visse in tutto.	Morì l'anno del mondo.
1 Sem	1558	100	500	600	2158
2 Arphaxad	1658	35	303	338	1996
3 Salè	1693	30	403	433	2126
4 Heber	1723	34	430	464	2187
5 Phaleg	1757	30	209	239	1996
6 Rehu	1787	32	207	239	2026
7 Sarug	1819	30	200	230	2049
8 Nacor	1849	29	119	148	1997
9 Thare	1878	130	75	205	2083
10 Abramo	2008				

Abramo venne nella terra di Canaan l'anno 75 di sua età nell'anno del mondo 2083.

Tutto è chiaro nella precedente tavola. Si vede ne' primi quattro Patriarchi, che gli anni della vita dell'uomo erano già abbreviati per metà, e negli altri sei, ch' erano divenuti molto più corti.

CAPITOLO IV.

Della terza età del mondo.

Si è detto, che questa terza età del Mondo, cominciò dalla vocazione d'Abramo che seguì nel 2083 e che terminò all' uscita del popolo Ebreo dall' Egitto, che seguì 430 anni dopo. Si può vedere nella seguente tavola, una parte di ciò che avvenne di più considerabile in que' tempi.

	Anni del mondo	Dopo il diluvio	Dopo l'uscita di Abramo	Avanti l'uscita di Egitto	Avanti G.C.
Abramo venne in Canaan dopo la morte di Tare.	2083	427	0	430	1921
Ismaele nacque l'anno di Abramo 86.	2094	438	11	419	1910
Isacco nacque l' anno di Abramo 100.	2108	452	25	405	1896
Isacco fu slattato di 5 anni, e Ismaele fu mandato via.	2113	457	30	400	1891
Isacco prende Rebecca per moglie, essendo egli d' anni 40.	2148	492	65	445	1856
Giacobbe nacque l' anno d' Isacco 60.	2168	512	85	345	1836
Abramo muore d'anni 175.					

	Anni del mondo	Dopo il dilu-vio.	Dopo l'uscita di A-bramo.	Avanti l'uscita da E-gitto.	Avanti G.C.
Dopo la nascita di Giacobbe 15 anni.	2183	527	100	330	1821
Ismaele muore d'età d'anni 137.	2231	575	148	282	1773
Giacobbe fugge a Labano d'anni 77. Il serve 20 an.	2245	589	162	268	1759
Giacobbe sposa Lia, e di poi Rachele, l'anno di sua vita 84. e 91.	2252	596	169	161	1752
Levi nasce di Lia.	2255	599	172	258	1749
Giacobbe di Rachele.	2259	603	176	254	1745
Giacobbe ritorna a suo padre, dopo aver servito 20. an. in casa di Labano.	2265	609	182	288	1779
Giuseppe fu venduto d'età di 16 anni, e servì Putifar 14 anni.	2276	620	193	237	1778

	Anni del mondo	Dopo il diluvio.	Dopo l'uscita di Abramo.	Avanti l'uscita di Abramo	Avanti G.C.
Isacco muore di 186 anni 12. an. dopo la vendita di Giuseppe.	2283	632	205	225	1716
Giuseppe fu presentato a Faraone d'età d'anni 30.	2289	633.	206	224	1715
Giacobbe passa in Egitto d'anni 97.	2298	642	215	225	1706
Giacobbe muore d'età d'an. 147. essendo stato 17 anni in Egitto.	2315	659	232	198	1689
Giuseppe muore dopo aver comandato in Egitto 80 anni.	2369	715	286	144	1635
Levi muore.	2392	730	309	121	1612
Aron nasce.	2430	774	347	183	1574
Mosè nasce.	2433	777	350	80	1571
Fugge a Jetro, e'l serve 40 anni.	2473	817	390	40	1531
Uscita dell' Egitto.	2513	857	330	0	1531

Tutto quello, ch'è notato in questa tavola, è preso dalla Scrittura medesima, quindi non se ne può dubitare. Si può solamente fare questa riflessione sopra tutte le tavole precedenti, che Adamo visse 56 anni con Lamech: Lamech 93 con Sem: Sem 30 con Isacco: ed Isacco 33 con Levi, che fu il padre, o il nonno della madre di Mosè, chiamata Jacobed, e conosciuta sicuramente da Levi. Laonde quello, che scrisse Mosè, era tuttavia fresco nella memoria degli uomini, perocchè non era lontano da Adamo, che quattro, o cinque generazioni. Giacobbe similmente visse insieme con que' ch' avevano conosciuti altri, i quali furono spettatori del diluvio, e per conseguenza questo non poteva da Giacobbe ignorarsi, come non poteva ignorarsi nel tempo del diluvio tutto ciò, che era seguito nella creazione del mondo; perchè vi erano molti, che avevano veduto altri, i quali avevano conosciuto Adamo medesimo. Adamo non poteva essere sconosciuto a Noè, ed a Sem, nè questi ad Abramo, od a Giacobbe, nè Giacobbe a Mosè, principalmente in un tempo, in cui non vi aveva altre storie, alle quali gli uomini potessero applicare il loro studio.

CAPITOLO V.

Della quarta età del Mondo.

Questa quarta età, come si è detto, cominciò dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto l'anno 2513 e terminò alla fondazione del tempio di Salomone, l'anno 3000. Il qual intervallo fu di 487 anni, distribuiti, come nella seguente tavola, nella quale si veggono i condottieri del popolo di Dio, da Mosè sino a Salomone.

Anni del M.	*Tavola della quarta età del Mondo.*		an. av. G. C.
2553	Mosè morì 40 anni dopo l'uscita dall' Egitto.		1451
2559	Dopo la morte di Mosè sino alla pace data da Giosuè, vi sono sei anni.		1445
2599	D' allora fin alla pace data da Otoniele vi sono 40 anni.		1405
2679	Di là fino alla pace data da Aod vi sono 80 anni.		1325
2719	Di là fino alla pace data da Debora vi sono 50 anni.		1285
2759	Di là fino alla pace data da Gedeone vi sono 40 anni.		1245
2768	Morto Gedeone, i figliuoli d' Israele adorarono Baal per qualche tempo, cioè 9 anni in circa.		1236
2771	Di poi governò Abimelech	3 anni	1233
2794	Thola	23 an.	1210
2816	Jair	22 an.	1188
2822	Jefte	6 an.	1182
2829	Abesan	7 an.	1175
2839	Absalon	10 an.	1164
2847	Abdon	8 an.	1157
2887	Eli	40 an.	1117
2909	Samuele	22 an.	1095
2949	Saul	40 an.	1055
2989	Davide	40 an.	1015
2993	I fondamenti del tempio furono gittati al principio dell' anno quarto di Salomone	4 an.	1012
	Somma	480 an.	

Tutto quello ch' è in questa tavola, è preso dalla Sacra Scrittura. In detta tavola non si parla di Sansone, che colla sua prodigiosa forza operò cose tanto stupende a favore del popolo

d' Israele contro de' Filistei, perchè non si sa il tempo preciso, in cui egli fiorisse. Molti però credono, che le suddette prodezze accaddero nel tempo di Elì, per lo spazio di venti anni.

CAPITOLO VI.

Della quinta età del Mondo.

Quanto più ci allontaniamo dalla creazione del mondo, altrettanto maggiore oscurità s' incontra nel regolare i tempi della Sacra Scrittura; laonde è necessario ricorrere agli scritti degli autori profani, ne' quali si trova in ciò maggior chiarezza. Questa quinta età del mondo comincia, come si è detto, dalla fondazione del tempio di Salomone, che seguì l' anno 2992, e termina alla fine della schiavitù degli Ebrei, che seguì sotto il re Ciro l' anno 3468. E però questa età comprende 476 anni. Il tempio fu fabbricato in sette anni e mezzo, e fu dedicato l' anno 3001 che apre il quarto millenario del mondo, Salomone regnò 40 anni, e morì l' anno del mondo 3029. 975 anni avanti Gesù Cristo. Ma la divisione del suo regno fra i re di Giuda, e que' d' Israele, che accadde dopo sua morte, non è credibile quanta oscurità cagioni nella Cronologia; in guisa che uomini abilissimi hanno stentato molto per togliere tutte le difficoltà, che vi s' incontrano. Onde per rischiararle al più, che sia possibile, qui appresso si porranno le tavole de' re di Giuda, dopo la rovina di Samaria.

Re di Giuda dopo la rovina di Samaria.

Anni del M. 3284.		Av. G. C. 720.
4291	Apparisce dalla Scrittura, che Samaria fu presa l'anno 6. di Ezechia, del mondo 3284 avanti Gesùcristo.	715
4291	Sennacherib re di Assiria venne ad attaccare Ezechia l'anno 14 del suo regno.	713
	Questo avvenne, quando Ezechia infermo a morte fu miracolosamente guarito per vivere, e regnare ancora 15 anni, del che ne fu assicurato col miracolo dell' orologio di Achaz.	
3295	Un angelo uccise tutta l'armata di Sennacherib.	709
3306	Ezechia muore l' anno 29 del suo regno.	698
	Manassè suo figliuolo gli succedette di età di 12 anni, e ne regnò 55.	
3327	Manasse fu preso, e condotto in Babilonia l' anno 22 del suo regno, e fece penitenza.	677
	Manasse muore.	
3361	Amon suo figliuolo regnò dopo lui due anni.	643
3363	Egli è ucciso per tradimento de' suoi.	641
3370	Giosia suo figliuolo di età di 8 anni è stabilito re dopo di lui, e regnò 31 anni.	634
3374	L' anno 12 del suo regno purificò Giuda, e Gerusalemme dall'idolatria.	630
4381	L' anno 18 del suo regno celebrò una Pasqua solenne.	623
3394	Avendo intrapreso inconsideratamente la guerra contro Necao re di Egit-	610

to, fu ucciso, e tutta l'allegrezza di Giuda si cambiò in duolo.

Dopo la morte di Giosia, il popolo fece re il di lui figliuolo Sellum, con altro nome chiamato Gioachaz.

Necao re di Egitto ritornando di Assiria, depose Gioachaz, che non avea regnato, se non tre mesi, e pose il di lui fratello maggiore Eliakim re in suo luogo, mutandogli il nome, con chiamarlo Giakim, o Giehoiakim; e condusse seco Giachaz schiavo in Egitto, dove questi morì.

3398 Quest' anno Nabucodonosor re di Babilonia prese Giakim per condurlo prigione in Babilonia; ma poi gli diè libertà con dure condizioni, lasciollo in Gerusalemme, e quegli si portò parte de' vasi del tempio, con alcuni del sangue reale, ed altri più cospicui, tra' quali furon Daniele, e suoi compagni. E di qui debbono cominciarsi a contare gli anni 70 della cattività Babilonica. 606

3405 Gioachim fu ucciso da' Babilonesi, e lasciato il suo corpo inseppellito, regnò il di lui fratello Coma, o Seconia tre mesi in Gerusalemme, e Nabucodonosor li condusse in Babilonia colla di lui madre, ed i principali della corte, tra' quali furono Ezechiele, e Mardocheo zio di Ester, e tutte le ricchezze di Giuda, e i vasi del tempio, che vi erano rimasi. 599

Stabilì re il suo zio, cambiandogli il

nome di Mathathia in quello di Sedecia.

Sedecia regnò in Gerusalemme 11 anni.

3416 L'anno 11 di Sedecia, Gerusalemme 588 fu saccheggiata da' Babilonesi, e Sedecia fu preso mentre fuggiva. Gli furono uccisi i figliuoli alla sua presenza. Poi cavatigli gli occhi, fu carico di catene condotto a Babilonia: avverandosi allora su lui la profezia, cioè ch' egli sarebbe condotto in Babilonia, e con tutto ciò non la vedrebbe. Fu bruciato il suo palazzo, distrutto il tempio, gittate a terra le mura di Gerusalemme, e condotto il popolo tutto di Giudea in Babilonia, dove dimorò fino all'anno del mondo 3461.

CAPITOLO VII.

Della sesta età del mondo.

Si è veduto nella tavola precedente ciò che avvenne di più memorabile ne' 475 anni, ne' quali durò la quinta età del mondo, che compiè alla fine della schiavitù degli Ebrei, che seguì l'anno 3468 del mondo, 536 avanti l'era comune di Gesù Cristo. Questa sesta età comincia dalla fine di questa schiavitù, e termina alla nascita di Gesù Cristo, seguita l'anno 4004 del mondo. E si può vedere nella seguente tavola ciò, che in essa accadde di più considerabile.

Tavola di ciò, che accadde di più considerabile nella sesta età del mondo.

Anni del M.		Av. G. C.
3468.	Ciro divenuto padrone di tutto l'Oriente, permise agli Ebrei di ritornarsene di Giudea, e di rifabbricare il tempio. Essi tornarono sotto la condotta in Zorobabel, e del sommo sacerdote, ed i poveri ottengono qualche ajuto per lo viaggio.	536.
3475	Ciro muore in età di 70 anni dopo avere ottenuta la monarchia di tutto l' Oriente per sette anni. Gli succedette Cambise suo figliuolo, che regnò 7 anni, e 7 mesi, dopo i quali il Mago Orapeste usurpò il regno, ma dopo 5 mesi, sette grandi congiurati contro di lui l'uccisero, ed uno di essi chiamato Dario Idaspe, è riconosciuto per re. Questi è quell'Assuero, sotto del quale accadde la storia di Ester.	528
3519	A Dario succedette Serse suo figliuolo, che regnò 22 anni, e il suo figliuolo Artaserse, che gli succedette ne regnò 48.	489
3537	Nel settimo anno del Regno di questo Artaserse chiamato Longimano, Esdra, avendo ottenuto dal Re lettere, ritornò in Giudea con molta gente per ristabilire la repubblica.	467
3550	L'anno 20 del regno del medesimo Artaserse, Neemia ottenne da lui licenza di ristabilire le mura di Gerusalemme. E da quest' anno si cominciano a contare le 70 settimane di Daniele.	454
3562	Malachia l' ultimo de' profeti esorta	442

in questi tempi il popolo a ritornare a Dio; e pare, che in questo medesimo tempo Neemia ritornasse dal re di Persia, come aveva promesso.

3580 Serse II. succedè a suo padre Artaserse, e fra un anno fu ucciso dal suo fratello Secondiamo; il quale regnò 7 mesi. 424

3581 Ocho secondo figliuolo di Artaserse, s' impadronisce del regno, fa morire Secondiamo, precipitandolo in una fossa piena di cenere. Si fe chiamare Dario, o Dario Notho. Questi regnò 19 anni. 423

3600 Artaserse Mennone suo figliuolo maggiore, gli succedè, a cui muove guerra Ciro suo fratello minore. Quegli regnò 43 anni. 404

3643 Ocho II. succedè a suo padre Mennone, e fa uccidere il suo fratello naturale Arsame, che gli contrastava l' impero; dopo di che piglia il nome di Artaserse III. regnò 23 anni. 361

3666 Ucciso Ocho da Rogoas capitano delle sue guardie, e di nazione Egizio, in vendetta di aver egli ammazzato Apis Dio degli Egizj, fu il suo corpo tagliato in pezzi, e dato a mangiare ai gatti, e delle sue ossa ne furono fatti manichi di coltelli, per dinotare la di lui crudeltà. Uccise anche Bagoas tutti i di lui figliuoli, fuorchè Arseno il più giovane, che pose sul trono, e nel termine di due anni ammazzollo co' suoi figliuoli. 338

3668 Estinta in tal guisa la casa regale, Bagoas stabilì re Codomano, il quale regnò 6 anni; e per aver maggior sti- 336

ma, prese il nome di Dario, contro di cui mosse guerra Alessandro.

3670 Alessandro il Grande, avendo disfatto questo Dario, ultimo re di Persia; divenne padrone di tutto l'oriente, ed in 6 anni fece tante conquiste che Daniele nelle sue visioni misteriose il paragona ad un leopardo alato. 334

3681 Morto Alessandro i suoi favoriti si divisero il regno. Tolomeo divenne re di Egitto, e Seleuco regnò in Babilonia, ed in Siria, gli altri non appartengono alla Sacra Storia. 323

3719 Tolomeo soprannomato Sotero avendo regnato pochi mesi, pose sul trono il suo figliuolo Filadelfo, ed egli si costituì capitano delle guardie, dicendo essere più onorevole avere un figliuolo re, che regnare esso medesimo. In questo mezzo tempo, cioè prima della morte del padre, e sotto nome del figliuolo, fu fatta la versione greca della Sacra Scrittura da' 71 interpetri. Il che è stato cagione, che alcuni autori la pongono sotto l'uno, o sotto l'altro di questi due re. Ma essa fu fatta per opera di Demetrio Falereo, che radunò sino a dugento mila volumi in questa famosa biblioteca. 285

3758 Filadelfo, dopo aver regnato 40 anni appresso la morte di suo padre, morì per cagione degli eccessi della sua intemperanza, e gli succedè il suo figliuolo Tolomeo Evergete, il quale dopo aver regnato 25 anni, lasciò il regno al suo figliuolo Filopatore così detto per antifrasi, per aver molto odiato suo padre, ed anche uccisolo; 246

secondo l' opinione di alcuni autori.

3783 Tolomeo Filopatore regnò 17 anni in Egitto. Questi fu, che tormentò stranamente i giudei di Alessandria, per trargli dal culto del vero Dio. Molti in fatti gli si rendettero; altri si liberarono dalle sue vessazioni, per via di danaro; e quei, che vollero star fermi nella legge di Dio, furono trattati col rigore, che si può vedere nel terzo libro de' Maccabei. 221

3800 Tolomeo Filopatore morendo lasciò un figlio di anni 4 chiamato Tolomeo Epifane, che regnò 24 anni, ed afflisse anch' egli i giudei, per distorgli dalla loro religione, come si può vedere in Daniele al c. 11 e nel lib. 3 de' Maccabei. Antioco per soprannome il Grande, ch' era re della Siria, saputa la morte di Tolomeo Filopatore, violò l' alleanza giuratagli; e confederandosi con Filippo re di Macedonia, risolvettero d' accordo di spogliare il fanciullo Epifane del suo regno, e dividerselo tra essi. In tanto la Giudea trovavasi in continue vessazioni. 204

5816 Antioco il Grande re della Siria, essendo stato ucciso da' Barbari, mentre volea saccheggiare il tempio di Giove in Elimaida, lasciò il regno al suo figliuolo Seleuco Filopatore, che regnò 12 anni. Questi è quel Seleuco, di cui si parla nel 2 lib. de' Maccabei, dove si dice di lui, che per la riverenza, che aveva al sommo sacerdote Onia, lo provvedeva ogni anno di tutto ciò, che bisognava per gli sa- 188

crificj del tempio . Nulla di meno Daniele il chiama vilissimo, ed indegno del diadema regale. Sul fine del suo regno si lasciò indurre a mandare Eliodoro in Gerusalemme per depredare il tesoro del medesimo tempio; e si può dire, che la sua debolezza facesse nascere tutti i torbidi, e tutte quelle sedizioni, che poi caddero tanto nello stato, quanto nella chiesa.

3829 Antioco Epifane, cioè l'illustre, ch' era stato condotto per ostaggio a Roma, dopo la disfatta di suo padre Antioco il Grande, ne uscì a capo di tre anni; e Demetrio figliuolo di Seleuco fu mandato in suo luogo. Quando Antioco ritornava in Siria, Eliodoro, che voleva farsi re, uccise Seleuco. Ma Eumene ed Attalo scacciato Eliodoro, lasciarono Antioco l' illustre pacifico re della Siria. 175

3831 Antioco l' illustre, il primo anno del suo regno tolse il sommo sacerdozio ad Onìa, ch' era di un eccellente pietà; e la diede al di lui empio fratello Giasone: ma l'anno seguente il tolse anche a Giasone; e'l diede a Manelao altro fratello, che gli offerì molto più di danaro. Due anni dopo sparsasi la fama della morte di Antioco, nel tempo, che egli andava contra l' Egitto; Giasone pose sossopra Gerusalemme, il che fu cagione, che Antioco avendo disfatti gli Egizj, trattò la Giudea con orribili crudeltà, e ne portò via tutti i tesori. 173

3836 Antioco l' illustre re di Siria, mandò Apollonio in Giudea, che uccise in 168

un giorno di sabbato tutti quei, che erano adunati per gli sacrifizj. Allora fu, che Giuda Maccabeo si ritirò nel deserto, dove amò meglio vivere di erbe, che contaminarsi con vivande di carni impure, che si sacrificavano da per tutto.

5838 Matatia benedisse i suoi figliuoli in morendo, e Giuda Maccabeo gli succedette. 166

3840 Questo anno morì Antioco l'illustre re della Siria, mentre ritornava dalla Persia. Il suo figliuolo Antioco Eupatore gli succedè, e Lisia governò il regno, fece pace con Giuda Maccabeo, la quale però presto fu rotta; e in tal tempo morì Eleazaro sotto un elefante che egli uccise. 164

3842 Eupatore presa Bersura, va contra Gerusalemme, e fa la pace co' giudei, ma poi rottala ne fa abbattere le muraglie, conduce seco Menelao, e 'l fa morire, come cagione di tutta la guerra, e costituisce Alcimo in suo luogo. 162

3843 Demetrio Sotero figliuolo di Seleuco da Roma venne in Antiochia, fece uccidere Antioco, e Lilia, e fattosi re, mandò in Giudea Bacchide con Alcimo, a cui promise il sommo sacerdozio. Poi v' inviò Nicanore, che si confederò con Giuda Maccabeo; ma rotta ben presto l'alleanza, fu ucciso. 161

Ritornati la seconda volta in Giudea, Alcide e Bacchide, Giuda Maccabeo dopo un gran combattimento, è ucciso, avendo fatta l' alleanza co' romani. Il suo fratello Gionata fu eletto in suo luogo per generale dell' armi del po-

polo di Dio. Bacchide lo volle uccidere con inganno, ma non potè: Giovanni suo fratello fu ucciso a tradimento.

3850 Gli antiocheni si ribellarono contra Demetrio, presero un giovane per nome Alessandro, che si diceva figliuolo di Antioco l' illustre, e sostenuti da' re loro vicini il posero sul trono. 154

3851 Questo Alessandro per soprannome Bala, divenuto padrone di Tolemaida, manda a fare alleanza con Gionata, e lo stabilisce nel sommo sacerdozio, ch' era stato vacante sette anni e mezzo dalla morte di Alcimo, e così egli è stato il primo sommo pontefice della stirpe de' Maccabei: Demetrio s' armò contro di Alessandro; ma Alessandro il disfece, e Demetrio restò morto. 153

3856 Demetrio figliuol maggiore di Demetrio Sotero, volendo vendicar la morte di suo padre, e possedere il suo regno, fece felici progressi. Apollonio si congiunse seco, e Demetrio il manda in Giudea per combattere contro a' giudei, che avevano fatta alleanza con Alessandro. Gionata, e Simeone combattono molte volte contro di lui. 148

3859 Alessandro saccheggia la Siria. Tolomeo Filometore, e Demetrio gli vengono incontro. Tolomeo è ferito nella pugna. Alessandro pochi giorni dopo è ucciso da' suoi, e Tolomeo avendo veduta la di lui testa muore. 145

3860 Demetrio rimase finalmente solo re della Siria, è perciò chiamato Nicanore, cioè vincitore, il tutto è in pace 144

nella Giudea. Ma attaccando Gionata la fortezza di Gerusalemme, Demetrio il chiama per rendergli conto di questa azione. Gionata fa tuttavia continuare l' assedio, e placa Demetrio a forza di regali.

3861 Demetrio Nicanore rimanda le sue truppe veterane, per non averne più bisogno. Trifone prende occasione di fare re il picciolo Antioco soprannomato il Divino, il quale era figliuolo d' Alessandro. Procura d' avere Gionata per amico, che gli rende gran servizj. Trifone poi, volendo essere egli medesimo re in luogo del giovane Antioco, e temendo di Gionata, il sorprende all'improvviso, e l' uccide. Simone è eletto in suo luogo, sì per comandare l' armata, che per essere sommo Pontefice. Batte spesso Trifone, il quale uccide Antioco, soprannominato il divino, per essere pacifico usurpatore del suo regno. Da quest' anno si cominciano a contare gli anni del pontificato di Simone, perchè allora i giudei si videro liberi dal giogo de' Gentili. 143

3863 Demetrio essendo entrato colle sue genti nella Media per fortificarsi contro Trifone, fu preso dal generale dell'armi del re di Persia, e della Media; ed i soldati non potendo più soffrire Trifone, si rendono a Cleopatra moglie di Demetrio, la quale col suo esercito si dà in potere di Antioco suo fratello, per soprannome *Sotero*, come suo padre, e il *Pio*, e chiamato ancora *Sichete*, che da principio fece amicizia con Simone, 145

ed indi vilmente la violò, con mandare contra lui Cendebeo, mentrechè egli perseguitava Trifone, che rifuggissi in Apamea, la quale essendo stata presa, fu ucciso. E Simone già decrepito manda i suoi figliuoli contro Cendebeo, che il disfecero. Il che non servì, che a suscitare la gelosia di Tolomeo suo genero contra il padre ed i figliuoli.

3869 Simone dopo avere governato il popolo 8 anni in circa fu ucciso a tradimento da Tolomeo suo genero in un convito. Egli mandò gente per sorprendere altresì Giovanni suo figliuolo soprannominato Ircano. 135

3871 Ma Giovanni, avendo scansato questo laccio, fu stabilito sommo pontefice in luogo di suo padre. E quì finisce la storia dei Maccabei, e di tutto il vecchio testamento. 133

3897 Giovanni Ircano avendo amministrato il sommo pontefcato 29 anni, nel qual tempo fece aprire il sepolcro di Davide, donde ne tolse via tre mila talenti, morì, e lasciò la sovranità a Giuda, detto Aristobolo, che fu il primo, che dopo il ritorno della cattività prendesse il diadema, e la qualità de' re. 107

3899 Aristobolo muore; e Saloma sua moglie, fa regnare in suo luogo Alessandro Gianneo, il maggiore de' suoi fratelli ch'egli aveva fatto porre in prigione. 105

3926 Alessandro Gianneo muore. Egli avvertì nel morire la sua moglie Alessandra, che si cattivasse la benevolenza de' Farisei, e con quest' astuzia ella stabilì Ircano suo figliuolo maggiore nel sommo sacerdozio. Aristobolo il più 78

giovane visse privatamente.

3935 Poichè Alessandro morì, vi furono molte guerre tra Ircano, ed Aristobolo, il quale scacciò il suo fratello maggiore, e fu padrone della Giudea fino alla vittoria riportata da Pompeo. 69

3939 Antipa, o Antipatro padre di Erode favorì il partito d'Ircano, e lo ristabilì nel regno: ma Pompeo, che vel confermò, e il quale perseguitava Aristobolo, irritato dalle sue violenze contra il fratello, non volle permettergli, che portasse il diadema. Condusselo seco a Roma insieme con due figliuole, e due figliuoli l'uno chiamato Alessandro, e l'altro Antigono. Alessandro si salvò per istrada, e ritornò in Giudea, dove ci suscitò non poche turbolenze, ed Aristobolo essendosi salvato ancora da Roma insieme con l'altro suo figliuolo Antigono, ritornò a far la guerra in giudea, ma vi restò gravemente ferito, ed in tale stato presentato a Gabino prefetto della Siria, fu mandato a Roma co' suoi figliuoli, i quali il Senato rimandò, ritenendo prigione il padre Aristobolo. 65

3955 Le guerre civili di Roma fra Pompeo e Cesare, indussero Cesare a rimandare Aristobolo in Giudea, affine di far dichiarare i giudei a suo favore contra Pompeo. Ma que' del partito di Pompeo il fecero morir di veleno, e Pompeo fece tagliare la testa ad Alessandro suo figliuolo. Antigono ritornando a Roma, rappresentò la sciagura di suo padre e di suo fratello, dolendosi fortemente d' Ircano, e di Antipatro. Ma Antipatro 49

guadagnò talmente lo spirito di Cesare, il quale stabilì Ircano sommo Pontefice, e fece Antipatro governatore della Giudea, il quale avendo due figliuoli, Faselo, ed Erode, d'età allora di 23 anni, costituì Faselo per governatore di tutto il paese intorno Gerusalemme, ed Erode per governatore della Galilea.

3959 Erode avendo ucciso un Giudeo chiamato Ezechia, capo d' una truppa di ladri, che saccheggiava tutta la Siria, fu citato avanti ad Ircano, appresso il quale si difese con tanta costanza, e coraggio, che fu rimandato assoluto. 45

3962 Antipatro padre d' Erode, essendo a tavola in casa d' Ircano in Gerusalemme, fu avvelenato da un certo Malico, il quale Erode fece subito ammazzare per vendicar la morte di suo padre. Ed Antigono figliuolo d' Aristobolo, gittossi non indi a poco all'improvviso nella Giudea: Erode che lo rispinse, fu onorato da Ircano di una corona. 42

3964 Pacoro re de' Parti venuto in Giudea, depose Ircano, e stabilì Antigono figliuolo d' Aristobolo nel sommo Sacerdozio. Fece porre in prigione Ircano, ed uccidere Faselo fratello di Erode. Antigono fece tagliare gli orecchi ad Ircano, acciocchè non potesse essere più sommo Pontefice, e rimaso il tutto in pace in questa forma nella Giudea, Pacoro condusse seco Ircano. Laonde Erode affatto disperato si conferì a Roma per corteggiare Antonio, che l'amò, e quegli fece tanto per mezzo del suo 40

credito, e del favore di Cesare, che ottenne il nome di re, e Antigono fu dichiarato nimico del popolo Romano.

3966 Questo fu il primo anno del regno di Erode, che andò subito in Giudea a far la guerra ad Antigono, e disfattolo, fu chiamato re in Gerusalemme. Antigono fu condotto in Antiochia dove fu ucciso. Alcuni mesi dopo, Erode importunato dalle preghiere di Marianne sua moglie, stabilì Aristobolo suo fratello d'anni 17 sommo Pontefice, e fecelo di là a poco destramente sommergere, mentre si lavava. Ircano avendo ritrovato protezione appresso il re de Parti, e volendo ritornare in Giudea, fu ucciso da Erode in età d'anni 86. 38

3976 Erode va a trovare Cesare in Roma, che confermalo nel regno. Fa nel suo ritorno morire Marianna sua moglie, e poco dopo Alessandra. 28

3987 Quest' anno Erode cominciò a far rifabbricare il tempio di Gerusalemme. 17

3993 Erode va a Roma con due suoi figliuoli, Alessandro, ed Aristobolo, per accusargli ad Augusto, e farli morire. Ma Augusto lo riconcilia con esso loro. 11

CAPITOLO VIII.

Della settima età del mondo.

Questa settima età, come abbiamo detto, cominciò dalla natività di Gesù Cristo nostro Salvadore, che fu l'anno 4000 del mondo, e durerà fino alla fine de'secoli. Questa propriamente è l' età de'cristiani; e di quanto si è fatto nel mondo non dee tenersi conto: solamente è degno di considerazione quanto si è fatto nella chiesa, la quale è il vero regno di Gesù Cristo, e tutti i cristiani sono i suoi sudditi. Nella seguente tavola può vedersi, quanto è avvenuto di più considerevole nel tempo di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli.

Tavola di ciò, che accadde di più considerevole nella Giudea nel tempo di Gesù Cristo, e degli Apostoli.

An. del M.		an. di G. C.
4000	Gesù Cristo nasce in Betlemme l' anno 38 ed ultimo del regno di Erode, e l'anno 40 del regno di Augusto. Fu circonciso l' ottavo giorno. Fu adorato da' Magi, ed offerto nel tempio il quarantesimo giorno, e fu ancora condotto in Egitto:	1.
	Erode fa morire gl' innocenti. Egli muore poco dopo di una morte miserabile, ed Archelao regna in suo luogo.	
4003	Giuseppe ritorna in Egitto dopo la morte di Erode, e dimora nella Galilea in Nazaret.	
	Teoda, del quale si parla negli atti apostolici, fa grandi scorrerie nel-	2

la Giudea, e moltissimi si sollevano in quel paese, prendendo il nome di re, o di messia. 3

4004 an. dell' E. V. Quest' anno comincia l' Era volgare di Gesù Cristo, cioè a dire, il modo di contare gli anni dopo Gesù Cristo, benchè egli fosse in età di 4. anni 4

8 Gesù Cristo in età di 12 anni fu trovato nel tempio assiso in mezzo de' dottori, il quale gli ascoltava, e gl' interrogava. 12

14 Morte di Augusto in Nola il dì 19. agosto, nell' anno 43 del suo regno. Tiberio regna in suo luogo. 18

28 San Giovanni comincia a battezzare l' anno 15 del regno di Tiberio. 32

30 Gesù Cristo è battezzato da san Giovanni. 34

33 Gesù Cristo muore dopo aver celebrata co' suoi discepoli la 3 pasqua, l' anno 19 dell' imperio di Tiberio. 37

Questo medesimo anno dopo l' Ascensione, e la Pentecoste, sono eletti i sette Diaconi, e Stefano è lapidato, Filippo battezza l' Eunuco.

Conversione di S. Paolo.

34 S. Paolo viene d' Arabia, dove dimorò tre anni dopo la sua conversione, e 20

37 vede san Pietro in Gerusalemme. I Cristiani ne temono, non sapendo la sua conversione. Ma san Barnaba l'introdusse, raccontando ciò, che gli era accaduto. 23

40 San Pietro viene in Antiochia, e vi stabilisce la sua Sede. Guarisce Enea in Lidia, e risuscita Tabita in Joppe. Cornelio Centurione lo priega ad andare a vederlo, ed abbraccia la fede. an. di Caligola 2.

San Matteo scrive il suo vangelo prima di tutti in Ebraico.

San Pietro è liberato di prigione: in circa a questo tempo va a Roma a stabilirvi la sua cattedra. — an. di Claudio 1.

42 Sergio Paolo Proconsole si converte alla fede per mezzo di S. Paolo, e perciò questo apostolo è chiamato Paolo in luogo di Saulo.

43 San Pietro scrive la sua prima epistola in questo tempo, avanti che san Marco andasse in Alessandria. — 3

Que' di Listri vogliono offerire sacrifizj a Paolo, ed a Barnaba, come a Giove, e a Mercurio, perchè avevano guarito un uomo nato zoppo.

San Marco scrive il suo vangelo in greco, come l'aveva udito da san Pietro.

50 Primo concilio tenuto dagli apostoli in Gerusalemme, sopra la difficoltà della Circoncisione, che si dichiarò non essere necessaria. — 10

51 Disputa fra san Paolo, e san Barnaba, in occasione del discepolo Marco. — 11

San Paolo è battuto con verghe in Filippi.

La notte le porte della prigione s' aprono.

Il custode della prigione si converte alla fede.

52 San Paolo converte in Atene san Dionigi l'Areopagita. Di là va a casa d'Aquila, e Priscilla, e si mette a lavorare con esso loro. — 23

56 San Luca scrive in questo tempo il suo vangelo. I Galati si lasciano sedurre, e san Paolo scrive loro. — an. di Nerone 2.

Entra la scisma tra' Corintj, e ad essi scrive san Paolo. — an. di Nerone

58 San Paolo va a Corinto, dove scrive a' romani. Va a Gerusalemme, e ne mancò poco, che non fosse ucciso da' giudei.

Il Tribuno Lisia il ferma, ed egli nel dì seguente si difende nell' assemblea de' sacerdoti, e chiama il sommo Pontefice Anania, che l' aveva fatto battere: *Muraglia imbiancata*.

Il tribuno manda san Paolo a Felice, che lo ritiene, e lo lascia al suo successore Porzio Festo. 4

60 Festo avendo sentito san Paolo solo, e poi alla presenza del re Agrippa, e di Berenice, il manda a Roma, dove egli aveva appellato. La nave si apre vicino a Malta, ove trattiensi qualche mese, e finalmente arriva a Roma, dove gli è permesso d' alloggiare privatamente con un soldato per guardia. E quì finisce il libro degli atti Apostolici. 5

61 San Marco, che fu il primo ad annunziare la fede in Alessandria, muore l' anno ottavo di Nerone. 8

Onosiforo cerca per lungo tempo san Paolo, e truovalo in Roma, con grande allegrezza dell' apostolo.

62 I Filippesi mandano Epafrodito a Roma, per portare alquanto danaro a san Paolo, che scrive loro per la medesima persona. 8

Scrive da Roma ancora le tre lettere a' Colossensi, agli Efesj, ed agli Ebrei.

63 San Paolo a capo di due anni uscito 9

libero da Roma scorre l' Oriente, e l' occidente, Filemone il riceve in casa sua a Colossa. An. di Nerone

Anano fa morire san Giacomo, chiamato fratello del Signore, facendolo lapidare, e giù precipitare dalla sommità del tempio. Simone figliuolo di Cleota, fu eletto vescovo in suo luogo.

64 Nerone brucia Roma, e ne dà la colpa a' cristiani. Questo si fu il motivo della prima persecuzione, che fu orribile. 10

65 San Paolo ritorna la seconda volta a Roma, e si giustifica avanti Nerone, che lo lascia andar libero. Damas l' abbandona. San Luca solo dimora in Roma con lui. 12

San Pietro, e san Paolo sono avvertiti segretamente da Dio, che l' ora della loro morte era vicina; san Paolo scrisse la seconda Epistola a Timoteo, e san Pietro scrisse parimente la seconda, poco prima di morire.

67 San Pietro, e san Paolo predicono in Roma, che ben presto un re distruggerebbe la Giudea. In questo medesimo anno furono amendue martirizzati in Roma nello stesso 29 giugno. san Pietro fu crocifisso, e san Paolo decapitato. 13

70 Questo fu l' anno, che Vespasiano fece tanti mali nella Giudea, ed essendo obbligato lasciarla, mandò qualche tempo dopo il suo figliuolo Tito, che prese Gerusalemme, e la rovinò l' anno 70 di Gesù Cristo. an. di Vespasiano 1.

94 L' Apostolo san Giovanni fu sbandito, e mandato all' Isola di Patmos, an. di Domiziano 14.

dove scrisse l' Apocalisse, nella quale s' esprime ciò, che dovrà accadere nella Chiesa, principalmente negli ultimi tempi.

96 Essendo ritornato dall' Isola di Patmos tutte le Chiese dell' Asia da lui governate, il pregarono a scrivere il suo Vangelo. Il che fece d' età d'anni 92. — an. di Nerva 1.

98 Qualche tempo dopo scrisse ancora le sue tre Epistole. — an. di Trajano 1

CAPITOLO IX.

De' tempi, in cui vissero i Profetti.

An. del Mondo		Avan. G. C.
3168	Giona cominciò a profetizzare al tempo di Gioas padre di Geroboamo secondo re d' Israele.	836
3194	Osea a'tempi di Ozia, di Gioathan, di Achaz, e di Ezechia re di Giudea, e Geroboamo re d' Israele; e profetizzò per un secolo.	810
	Gioele a' tempi de' medesimi re, che Osea, e durò altrettanto tempo.	
3217	Amos cominciò a profetizzare in Israele, l' anno vigesimo terzo di Ozia, e profetizzò 28.	787
3219	Isaia profetizzò in Giuda l' anno 25 d' Ozia, e continuò sotto Acaz, ed Ezechia. La tradizione de'Giudei, e de'Padri medesimi ella si è, che Manasse figliuolo di Ezechia il fece morire.	785
	Abdia profetizzava in Israele nel medesimo tempo, che Isaia profetizzava in Giuda.	
	Micao fu a tempo de' re di Giuda Gioatan, Acaz, ed Ezechia, e profe-	

tizzò più di 50 anni. Giona in questo tempo fu mandato a Ninive.

3291 Nahum cominciò a profetizzare, dapoichè le dieci tribù furono condotte schiave, per consolare tanto il popolo che restava, quanto quello che era stato condotto via. 713

3375 Geremia cominciò a profetizzare in Giuda il 13 anno di Giosia; e vi predicò 45 anni. Essendo poi condotto in Egitto, ivi fu lapidato. Baruc era altresì a suo tempo, e benchè fosse di nobilissima famiglia, lo serviva di segretario. 629

Sofonio, ed Abacuc erano ancora nel medesimo tempo.

3398 Daniele cominciò a profetizzare in Babilonia quasi bambino sotto Nabucodonosor, e continuò fino a' tempi di Ciro, cioè a dire, circa l'85 anno di sua età. E tuttochè egli ottenesse per mezzo delle sue preghiere l' adempimento delle profezie, per la liberazione del popolo; apparisce nondimeno, ch' egli morisse in questo paese straniero, senza essere ritornato mai in Giudea. 606

3409 Ezechiele, ch' era della stirpe sacerdotale, ed uno degli schiavi condotti con Jeconia dal re Nabucodonosor, cominciò dopo 5. anni a profetizzare in Babilonia, e continuò per 22 anni. 595

3485 Aggeo profetizzò nella Giudea nel ritorno del popolo dalla schiavitù, e rimproverollo di troppa lentezza in fabbricare il tempio. Zaccaria fu in tal tempo. 519

3550 Malachia fu l' ultimo de' profeti , e 454
pare, che sia stato nel medesimo tempo che Neemia , verso il fine del regno dì Artaserse Longimano . Così apparisce , che il tempo de' profeti durò più di 400 anni .

Egli è degno di riflessione , che tutti i savj della Grecia , sì celebri nell' antichità pagana , non sieno venuti se non dopo i profeti . Pitagora andò anche in Babilonia , ove imparò molte cose da' giudei , delle quali si è servito nella sua filosofia : e Platone , che altresì pose moltissime cose de' libri di Mosè ne'suoi, visse quasi 200 anni dopo tutti i profeti. Se qualcheduno vuole vedere le pruove di tutto ciò , che si allega in questo ristretto , vegga la sacra Cronologia , dalla quale questo si è cavato .

IL FINE.

INDICE

DEL NUOVO TESTAMENTO: